

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



n° 6, fasc. 2 / 2018

www.eticopedia.org

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico, religioso e letterario
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politique, religieuse et littéraire

N° 6, fascicolo 2 / 2018

© Copyright 2018 Ereticopedia.org
Edizioni CLORI – Firenze

www.eticopedia.org/credits
www.facebook.com/eticopedia
www.twitter.com/eticopedia

redazione@eticopedia.org

ISSN on line 2421-3012

Published online January 31, 2019

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques

6/2018

a cura di Luca Al Sabbagh, Daniele Santarelli, Domizia Weber

Fascicolo 2

Sguardi sul Mezzogiorno in età moderna e contemporanea

Antonino Corso, La Città, Stato e Arcidiocesi di Monreale
Arcivescovi e popolo tra Controriforma e Inquisizione (XVI-
XVIII secolo) 5

Antonio D'Andria, Onofrio Tataranni. Un riformatore
napoletano *in limine* 53

Narrazione degli avvenimenti del 1860 nel Convento di Santa
Maria Occorrevole di Piedimonte nello scoppio della
Rivoluzione, a cura di Armando Pepe 87

Armando Pepe, L'evangelista valdese Antonio Cornelio e la
comunità svizzera a Piedimonte d'Alife nel primo Novecento
109

Antonino Corso

La Città, Stato e Arcidiocesi di Monreale Arcivescovi e popolo tra Controriforma e Inquisizione (XVI-XVIII secolo)*

Nota dell'autore

Gli studi storici riguardanti la Città, Stato e Arcivescovato di Monreale nel corso di vari secoli hanno sempre risentito, moltissimo, dell'ambiente in cui quei testi sono stati prodotti nonché delle attitudini di coloro che li hanno concepiti. In sostanza dal primo saggio, intenzionalmente storico¹, della fine del Cinquecento agli anni Novanta del XX secolo c'è stata un'unica direttrice storiografica di marca espressamente encomiastica e d'elogio della chiesa monrealese e dei suoi arcivescovi dei secoli passati, prescindendo dal merito delle azioni compiute. Si è trattato quasi esclusivamente delle fondazioni delle chiese, congregazioni, del duomo normanno e del complesso abbaziale benedettino, tralasciando le storie che li hanno accompagnati per i secoli seguenti. Se da un certo punto di vista ha una sua valida motivazione l'esaltazione di quegli Arcivescovi (alcuni d'elevatissimo rango nobiliare e/o politico) da parte degli storici ecclesiastici dei secoli passati, tacendo o solo dando cenni delle loro attività di rigidi ed inflessibili governati o veri e propri inquisitori, non trova giustificazione intellettualmente valida simile omissione nei contemporanei.

* Abbreviazioni: ASCM (Archivio Storico Comunale di Monreale); ASDM (Archivio Storico Diocesano di Monreale); ASPA (Archivio di Stato di Palermo); COLL. (Archivio della Collegiata di Monreale); DUOMO (Archivio del Duomo di Monreale).

¹ Gianluigi Lello, *Historia della Chiesa di Monreale*, Appresso Luigi Zanetti, Roma 1596.

Il più prolifico fra questi, Giuseppe Schirò, ha prodotto una lunga serie di saggi su l'arcidiocesi di Monreale, trattandone dagli aspetti più generici a quelli particolaristici sempre però omettendo, o appena accennando, alle loro pratiche di governo locale, in linea con quelli contemporanei, circa le repressione delle eresie che il Concilio di Trento aveva affidato al tribunale dell'Inquisizione; soprattutto ha tralasciato la memoria dell'impatto che quei loro provvedimenti, diretti o indiretti, hanno avuto sulla popolazione e dell'effetto causa².

Cos'è mancata, in effetti, negli studi storici delle cose monreallesi? Probabilmente uno sguardo non di parte. Da Lello a Schirò, quasi tutti gli storiografi di storia monrealese, erano prelati di rango o ex sacerdoti, come lo stesso Schirò che per diversi anni è stato pure il Rettore della Collegiata di Monreale fondata dal Venero y Leyva. Se per i vari autori dal XVI al XIX secolo appare abbastanza chiaro che diversamente non potevano fare, altrettanto chiaro non è per i contemporanei che avevano tutti i mezzi e libertà necessarie.

Accanto allo Schirò si può ben collocare anche lo studioso palermitano, ricercatore d'archivio, ed avvocato generale dello Stato, Nicola Giordano, autore stimato di vari saggi storico-giuridici del periodo della monarchia normanna di Sicilia, di diritto nautico del regno siciliano e numerose opere a tema risorgimentale tutte ancora oggi di gran valore. Giordano, ugualmente, ha risentito dell'ambiente culturale e politico siciliano, monrealese in particolare, quando nel secondo dopo guerra la Democrazia Cristiana era al potere sotto braccio alla chiesa siciliana (di cui l'arcivescovo monrealese era un caposaldo).

Ad onor del vero, negli ultimi anni si assiste ad un'inversione di tendenza. Gli storici stanno indagando a più largo raggio, esaminando l'ambiente culturale in cui la chiesa monrealese si è trovata per secoli. Le indagini più attuali mirano a collocare l'azione degli Arcivescovi nel campo degli studi storici, sociali, filosofici e politici

² Ovviamente ci si riferisce non hai provvedimenti di carattere urbanistico et similia, di cui è, anzi, ricca la trattazione dello Schirò.

e non più, non solo, nell'ambito della Pastorale auto referenziata senza tener conto dell'impatto sociale che essa ha prodotto.

Approfitto di questo spazio per un'altra considerazione nel merito dei rapporti tra Inquisizione siciliana, la cui sede principale era quella di Palermo, dipendente dalla Suprema di Madrid, e l'arcivescovo monrealese. Il Tribunale di Palermo interveniva, o era sollecitato all'intervento, quando già i tribunali vescovili avevano qualificato il grado più o meno grave del crimine contestato: più questo era vicino a proposizioni ereticali che negavano Dio, la religione, o trattavano di convegni notturni con il Diavolo o patti stretti con questo, etc., più era grave e quindi il reo condotto nelle carceri del Segreto o in quelle Filippine dello Steri di Palermo. Se riconosciuti eretici formali e recidivi, si era consegnati al Braccio secolare per le condanne eseguite durante gli *auto da fe* siciliani o, come le cronache del tempo li citano, gli "Spettacoli Generali di Fede" o "Atto pubblico di Fede". Viceversa quanto più n'era distante, il giudizio restava in potere dei fori vescovili competenti per territorio che «[...] condannavano in base ai canoni riguardanti malefici e superstizioni, non eresie»³. Il termine "inquisitione", nel senso proprio d'indagine e investigazione giudiziaria dei reati di Fede, appare come metodologia già acquisita con il testo del 1622 emanato dall'arcivescovo spagnolo Venero y Leyva. Si tratta invece, esplicitamente e compiutamente, del S. Ufficio e degli Inquisitori nel testo del sinodo di Cosimo de Torres nel 1638, in cui si trova una lista d'eresie che i parroci devono saper riconoscere per aiutare gli Inquisitori nella ricerca e lotta nei confronti di questa.

Questo mio primo lavoro, senza pretese, si è posto l'obiettivo di indagare quegli aspetti taciuti di cui ho già accennato, ponendo l'accento sull'azione repressiva del governo dello Stato teocratico

³ Giuseppe Bonomo, *Processi per malefici e superstizioni a Monreale nel '600*, in "Stregonerie e Streghe nell'Europa moderna", Pisa 1994, pp. 331-345. I tribunali inquisitori vescovili siciliani furono attivi fin dal XIII secolo, come diramazione di quello papale. Spesso il Papa inviava a supporti altri suoi Inquisitori ma la giurisdizione e la competenza per i reati di fede spettavano solo ai vescovi.

monrealese il cui reggente per un verso amministrava fedeli, mentre un altro governava sudditi come un vero e proprio barone feudale, dispensando così benedizioni e punizioni.

Per una migliore esposizione del mio lavoro ho scelto, concordandolo con i Redattori, di “spezzare” in due distinte parti l’articolo: la prima relativa ad alcuni Arcivescovi simbolo, sia italiani sia spagnoli, dalla prima metà del XVI alla prima metà del XVIII secolo; la seconda parte, di prossima pubblicazione, invece sarà più strettamente legata al lavoro di ricerca ed esposizione dei documenti d’archivio (processi, memoriali, editti, le pene, luoghi di carcerazione etc.), dimostranti l’impatto sulla popolazione dell’arcidiocesi. Ritengo questa divisione utile ad una migliore fruizione dello stesso in quanto, dopo aver appreso del contesto storico e delle personalità di quelli, ci si potrà formare un’idea generale della teocrazia monrealese per poi entrare a piè pari in quel mondo leggendone storie dimenticate da secoli⁴.

Sit iusticiarius omnium terrarum et tenimentorum eiusdem ecclesie

Cenni storici sulla nascita di Monreale e dell’Arcivescovato

L’atto di nascita di Monreale è datato al 1172, epoca d’inizio dei lavori del complesso abbaziale benedettino terminato nel 1176. Il primo nucleo abitativo gli sorge attorno nel XIV secolo per consolidarsi pochi decenni dopo. La leggenda della fondazione vuole che Guglielmo II, durante una battuta di caccia sul monte Caputo nei pressi di Palermo, riposasse sotto un albero di carrubo e che gli venisse in sogno la Vergine, rivelandogli l’esistenza di un tesoro seppellito sotto l’albero in questione. Guglielmo, che trovò il te-

⁴ Custoditi presso l’archivio storico diocesano di Monreale si trovano nove processi per accuse di maleficio e stregoneria che datano dal 1593 al 1744.

soro, volle costruire in quel luogo una monumentale chiesa dedicata alla Vergine⁵. Il tema dell'apparizione divina è molto diffuso dal mondo antico in poi, usato spesso per coprire motivazioni e scelte politiche precisamente orientate. E' altresì nota la volontà di Guglielmo II di sottrarsi all'influente potenza dell'arcivescovo di Palermo Gualtiero Offamilio (Walter of the Mill) e di creare a tal scopo una "sua" capitale e una "sua" cattedrale⁶.

Il Re normanno chiama, dal monastero benedettino di Cava dei Tirreni, cento monaci con l'incarico di popolare quello di Monreale intitolato al santo da Norcia e, per la loro sopravvivenza, li dota di vasti territori, privilegi, concessioni, esenzioni commerciali valide in tutto il regno, decime, proprietà e quanto altro li sottraesse dalla povertà e dal giogo di un qualsiasi suo rivale. In seguito Papa Lucio III, 5 febbraio 1182, con la bolla *Licet Dominus* eleva Monreale a sede arcivescovile e conferisce al suo Abate il Pallio e la dignità di Metropolita, insieme alle prerogative e ai più ampi poteri propri di un Barone feudale⁷. Questa signoria feudale era stata dotata del *privilegio di foro*, facendo sì che l'arcivescovo non si limitasse alla bassa giustizia e alle cause civili, bensì avesse giurisdizione *in criminaliter*⁸,

⁵ Il tema dei tesori, sognati e ritrovati, in siciliano *truvatura*, è fra i più popolari e di lunga durata nelle tradizioni e superstizioni isolate, cfr Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, L. Pedone Lauriel, Palermo 1899.

⁶ Poi, quanto al "tesoro" mariano, con tutta probabilità si trattava delle ricchezze razziate alle comunità musulmane dei dintorni di Palermo. Specie nel monrealese, il territorio era densamente popolato da arabi di Sicilia che aveva lì impiantato fattorie e casali già prima dell'insediamento normanno. Questo spiegherebbe anche il perché fortificare il complesso abbaziale con alte mura, dodici torri e un munito castello a monte per la sorveglianza dello stesso. Ancora non è escludibile che parte del tesoro provenne dalle razzie di Guglielmo I, suo padre, in Egitto.

⁷ Carlo Alberto Garufi, *Catalogo illustrato del Tabulario di Santa Maria Nuova in Monreale*, in "Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria", XIX, Palermo 1902, n. 42, p. 24.

⁸ Gaetano Millunzi, *Degli Arcivescovi e dell'Arcivescovado della Chiesa Metropolitana di Monreale dal 1673 al 1883. Notizie e documenti pubblicati da D. Gaetano Millunzi, Canonico e Parroco*, Stabilimento Tipografico Fratelli Nobile, Palermo 1902, 34. Ancora il Millunzi: «Nella Città di Monreale sorgeva un carcere con tortura e

nominandolo Capitano Giustiziere per ognuno dei suoi territori. Questo, unitamente al privilegio di poter tenere foro in ogni parte del regno per il giudizio dei suoi sudditi, lo rendeva un potentissimo Barone. In pratica era una deroga all'esclusività regia di poter amministrare il ramo criminale della giustizia⁹.

L'organo principale del governo monrealese è la *Magna Curia Archiepiscopalis*¹⁰, sempre presieduta dall'Arcivescovo o dal Vicario Generale, che ha competenza come tribunale di secondo grado in materia religiosa, civile e criminale e come Corte d'Appello per le diocesi suffraganee (Catania e Siracusa). Nel regno nessun'altra Corte gli è superiore salvo il parere del Re¹¹. Segue la *Curia Spiritualis*, con un proprio carcere separato¹², presieduta come sopradetto più un giudice togato detto *Assessor*, riguardante materia ecclesiastica (amministrativa e giudiziaria) e la sfera religiosa in genere negli aspetti privati e pubblici¹³. La *Curia Civitatis et Status*, governo temporale

segrete, esistevano un tribunale civile e un altro criminale, i quali con procedura propria, ma nelle linee generali sempre conforme alla procedura del Regno, sentenziavano in primo e secondo e terzo giudizio. [...] La Corte criminale senza riserva di casi (un modo veramente regio!) estendeva le sue sentenze sino alla pena dell'esilio, galera e dell'estremo supplizio (salvo la grazia reale o dell'Arcivescovo).

⁹ Serena Falletta, *L'edizione digitale del Liber privilegiorum Sanctae Montis Regalis Ecclesiae*, ultimo aggiornamento 29 marzo, 2009, http://vatlat3880.altervista.org/STORIA_E_TERRITORIO/Sit_justitarius_omnium_terrarum.html.

¹⁰ Spesso nella documentazione d'archivio il termine *Curia* è sostituito da *Corte* senza che però vi siano sostanziali differenze.

¹¹ E' uno dei maggiori fra i privilegi concessi da Guglielmo II con la sua Bolla d'oro nel 1176.

¹² Questo tribunale aveva un proprio carcere, situato all'interno dell'ospedale civico locale in cui pare, dall'esame dei documenti, si detenessero solo donne. Nella seconda parte di quest'articolo, di prossima pubblicazione, se ne tratterà nello specifico.

¹³ Il tribunale della Curia Spirituale adotta il processo di tipo accusatorio e non inquisitorio, pertinenza di quello dell'Inquisizione di Palermo. Un documento segnala la presenza a Monreale di un commissario dell'Inquisizione per esaminare la difesa di una donna accusata "de maleficiis" in ASCM, *Fondo Arcivescovile*, 10 – *Memoriali*, b.40, «Memoriale della povera Girolama Cappellino», Monreale 21 giugno 1618. E' piuttosto plausibile che il tribunale della *Curia Spiritualis* ebbe

propriamente detto discendente dai privilegi e giurisdizioni medievali e successive conferme, retta dal Giudice Ordinario e dal Capitano giustiziere ricadente su tutta l'arcidiocesi. La *Curia Ordinaria*, presieduta da un Giudice Ordinario o dal Capitano giustiziere, è tribunale di primo grado per atti di diverso tipo (pubblici e privati) e per il funzionamento interno della Curia. Infine la *Curia Civitatis*, presieduta dal Pretore e coadiuvato dai Giurati tutti scelti dall'arcivescovo fra i nobili, i possidenti e notabili cittadini¹⁴.

Questa complessa organizzazione amministrativa è forse il tratto distintivo che mostra appieno come Monreale, nel XVI secolo, assuma tutti i caratteri di un tipico Stato feudale basato sul potere autocratico del suo Vescovo che aveva piena facoltà di sfare e rifare l'architettura di governo alla bisogna.

Nasce così, per grandi cenni, la Città, Stato e Arcivescovato di Monreale che fino al 1812, data d'abolizione dei poteri feudali in Sicilia, sarà retta con pugno fermo e amorevole carità dal suo Arcivescovo redentore d'anime e giudice terreno dei suoi sudditi.

Fine della chiesa medievale e riforma della Curia monrealese

Il cardinale Alessandro Farnese il Giovane

Un uomo in particolare funge da netto spartiacque tra il periodo medievale e quello moderno dell'arcidiocesi di Monreale: il cardinale Alessandro Farnese il Giovane (Valentano, 7 ottobre 1520 –

larga autonomia nel “qualificare” i reati di Fede, per poi deciderne l'invio nel tribunale di Palermo o il giudizio in loco secondo il rito ordinario.

¹⁴ Giuseppe Schirò, *L'archivio storico diocesano di Monreale, Registri della Corte, Sezione I – Governo spirituale*, ultimo accesso 23 novembre, 2017, http://www.archiviomonreale.sicilia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=138&Itemid=655: «Questa serie è la più importante per quanto riguarda la conoscenza della storia della città, perché vi è descritta tutta la vita civica. Vi sono compresi i bandi del Pretore, dei Giurati, del Capitano, del Governatore, dell'Arcivescovo. Vi sono i Consigli civici e tutto quello che in ogni modo interessa la vita del Comune dal 1320 al 1848».

Roma, 4 marzo 1589)¹⁵ ventiseiesimo Arcivescovo, Abate e Signore tanto nello Spirituale quanto nel Temporale della Città, Stato e Arcidiocesi di Monreale (15 maggio 1536 – 9 marzo 1573)¹⁶. La sua azione pastorale segna l'avvio di una chiesa più moderna e aderente in toto alla dottrina conciliare tridentina, la stabilizzazione di un'amministrazione civile prima molto esile che sotto il suo governo è invece pienamente normata e approfonditamente regolata¹⁷.

Nel 1535, alla morte del ventiquattrenne cardinale Ippolito de Medici, il papa Alessandro Farnese, zio del nostro, concede al quindicenne Alessandro i titoli del defunto arcivescovo, nominandolo quindi Vice Cancelliere di Santa Romana Chiesa, 13 agosto 1535, trasferendogli i benefici ecclesiastici che quello possedeva nell'arcivescovato di Avignone. Nel 1536 l'Imperatore Carlo V invia una lettera di presentazione al papa Paolo III al fine di raccomandare l'elezione del Farnese ad arcivescovo di Monreale¹⁸, per le sue già conosciute doti diplomatiche e affinché porti proficui benefici alla chiesa monrealese che proprio da Carlo V era stata già reintegrata di tutti i suoi benefici e privilegi usurpati nei secoli, divenendo la più ricca delle diocesi siciliane¹⁹.

¹⁵ Stefano Andretta, *FARNESE, Alessandro*, in DBI, vol. 45 (1995), ultimo accesso 23 novembre 2017, http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-farnese_%28Dizionario-Biografico%29/.

¹⁶ Gaetano Millunzi, *Serie cronologica degli arcivescovi, abati e signori della metropolitana Chiesa e dello Stato di Monreale dal Can. Gaetano Millunzi compilata ed offerta a S.E. Rev.ma Mons. Arcivescovo Domenico Gaspare Lancia ...*, Tipografia Boccone del Povero, Palermo 1908.

¹⁷ Nicola Giordano, *Alessandro Farnese (con documenti inediti)*, in "Archivio Storico Siciliano", Serie III, Vol. XVI, 1965-66, pp. 191-227.

¹⁸ L'arcidiocesi, per volontà di Guglielmo II, era di pertinenza regia e di conseguenza l'elezione dell'arcivescovo spettava sempre al re di Sicilia (cioè al re di Spagna di cui l'isola sarà un regno satellite fino alla pace di Utrecht del 1713) e poi confermata dall'autorità papale.

¹⁹ ASPA, *Real Cancelleria*, anni 1534 – 36, vol. 305, f. 497r – 502r; *Ibidem*, *Protototario del Regno*, vol. 528, f. 285. La mossa dell'imperatore Carlo V ebbe in realtà poco o nulla l'intento di beneficiare la chiesa monrealese, la gente della sua arcidi-

Come i suoi predecessori arcivescovi, non si stabilì mai nel palazzo arcivescovile di Monreale, piuttosto tramite suoi procuratori e vicari generali governò da lontano secondo i principi ispiratori conciliari alla cui stesura lui stesso contribuì in larga misura.

Nel 1545 essendo inviato come legato papale a Worms, per discutere con Carlo V del Concilio che si approssimava e della guerra ai protestanti, inviò a Monreale come suo vicario generale Gian Giacomo Fasside vescovo di Cristopoli e già pro Vicario di Ippolito De Medici²⁰.

La sua attività in qualità di arcivescovo segue le medesime politiche che adotta nei suoi più alti incarichi come ambasciatore papale: persecuzione dell'Eresia e piena applicazione dei dettami conciliari di cui è uno dei massimi esponenti. Infatti l'approfondito esame teologico delle richieste di riforma, la vicenda luterana, la critica che da questa discende sul cattolicesimo romano, spingono il giovane cardinale ad agire sulla sua lontana diocesi seguendo le direttive di quel Concilio di cui proprio egli era uno dei massimi fautori e tra i primi organizzatori. L'esigenza di riforma era avvertita come non più differibile dalla popolazione minuta, cercando soddisfazione in tal senso nel movimento dal basso che ha visto la nascita, all'interno delle chiese del territorio, di una serie di confraternite religiose, «(...) che miravano o ad una pratica migliore della vita

diocesi e tanto meno la scelta di restituire le ricchezze usurpate. Bensì l'intenzione era quella di allettare il giovane cardinale Farnese, il cui consiglio era assai tenuto in conto da Paolo III, con un ricca dote per averlo dalla sua parte nella partita che lo vedeva avverso a Francesco I re di Francia in vista della supremazia europea. Ciò non tolse che, in seguito, per le mutevoli cose della politica e per le mire sobillatrici dei suoi nemici, lo stesso Carlo V lo ebbe in sospetto di tradimento e lo privò, nel 1552, dell'amministrazione dell'arcidiocesi monrealese salvo poi esserne reintegrato da Filippo II nel 1557.

²⁰ Nicola Giordano, *Alessandro Farnese (con documenti inediti)*, cit., p. 197.

cristiana, (...) od anche ad una difesa dei loro diritti»²¹ su base anche corporativa: del SS. Sacramento²², dei Muratori²³, dei Bianchi²⁴, S. Castrense²⁵, S. Vito²⁶, del Salvatore²⁷.

Proprio nell'anno di inizio dei lavori conciliari, 1545, invia nella sua remota quanto opulenta diocesi isolana un fidato inviato per una visita pastorale da fare in tutto il suo territorio. L'incarico è affidato al noto giurista bolognese dell'epoca monsignore Pompeo Zambeccari, protonotaro apostolico, che investito del titolo di Vicario Generale con pieni poteri nello spirituale e nel temporale aveva il compito fermo e deciso della restaurazione morale e dei precetti religiosi²⁸.

La situazione che il giurista si trovò ad affrontare era delle più complicate e compromesse: fenomeni di degrado sociale e morale imperversavano per tutto il territorio, superstizione magia e religione mescolandosi tra loro davano vita ad una pratica che esulava dall'ortodossia religiosa, scadendo in un vero e proprio culto ibrido rivisto in chiave popolare e quindi inaccettabile alla luce delle istanze dottrinali che il neonato Concilio doveva sanzionare e irreggimentare. Per prima cosa Farnese volle ricondurre, e quindi instadare in maniera ragionata, il sentimento religioso popolare verso un solo ed unico punto fermo cioè il culto del Salvatore Crocifisso (vero catalizzatore di una sincera riforma ed indicato come

²¹ Giuseppe Schirò, *Il Carmine di Monreale*, Tip. Bonfardino, Palermo 1990.

²² DUOMO, *Diversa Commentaria*, IV, f. 122.

²³ Gaetano Millunzi, *Il mosaicista mastro Pietro Oddo*, in "Archivio Storico Siciliano", N.S. A. XV, 1891.

²⁴ DUOMO, *Diversa Commentaria*, II, f. 169.

²⁵ ASDM, *Regi della Corte, Acta Curiae Civitatis*, 1505-1507, f. 39.

²⁶ *Ibidem*, 1510-1511, f. 14.

²⁷ *Ibidem*, f. 20. Il movimento riformatore dal basso vide anche la creazione di congregazioni esclusivamente femminili, sotto forma di pii sodalizi, come le due confraternite di S. Maria Maddalena e quella di S. Orsola cfr. *Ibidem*, 1535 - 1536, f. 272. Per un completo elenco delle confraternite esistenti nell'arcidiocesi di Monreale cfr. *Le confraternite dell'arcidiocesi di Monreale dal Quattrocento ad oggi*, a cura di Antonino Giuseppe Marchese, Ercta, Palermo 2002.

²⁸ ASDM, *Governo Ordinario*, b. 46, fasc. 3, 1545, «Istruzione del cardinale Farnese al visitatore Zambeccari»,. COLL., b. 24, f. 618 e b. 25 f. 67.

un caposaldo dallo stesso Concilio). Ordinò allo Zambeccari di trovare a Monreale una sede adatta allo scopo, escludendo l'antico e potente ordine benedettino locale ancora troppo ancorato ai suoi privilegi e concentrato sul culto del patriarca S. Benedetto, escludendosi di fatto dalle più moderne istanze di rinnovamento della chiesa ormai post medievale. Il bolognese si rivolse quindi ai membri di una confraternita esistente in una piccola chiesetta a monte della centro abitato, detta del Salvatore (XV sec.), istituendovi ex novo un Capitolo dei sacerdoti secolari (le cui aspre contese con il recalcitrante Capitolo dei benedettini saranno decennali e spesso condotte per le vie di fatto). Questi sacerdoti porteranno avanti l'opera di rinnovamento della chiesa monrealese secondo la dottrina conciliare, evangelizzando e moralizzando tutte le genti della diocesi²⁹.

Proseguendo con la sua attività di riforma, il Farnese esautorò lo Zambeccari per sostituirlo con un nuovo Visitatore generale della diocesi: il Venerabile Padre Giacomo Laynez, gesuita compagno di S. Ignazio di Loyola, futuro Generale della Compagnia di Gesù dopo la morte di quest'ultimo. Nuovamente la scelta non è casuale poiché il Laynez è una delle figure di spicco dell'elaborazione dottrinale tridentina fin dalle prime mosse del concilio³⁰. Sotto l'egida del Laynez la prima istituzione ad essere riformata è il piccolo ospedale quattrocentesco di S. Sebastiano che, sotto la pressione del gesuita, compie una decisa sterzata diretta verso la cura e il benessere dei *pauperes infirmi* adesso al centro dell'azione di cura del corpo e dell'anima. Seguendo il principio che è dal peccato dell'anima che discende il male fisico che l'affligge e curandola si tornerà ad essere

²⁹ Giuseppe Schirò, *Proteggerò questa città... Fede e cultura di un popolo: «il Crocifisso di Monreale»*, Litotipografia Giuseppe Di Gristina, Palermo 1988, pp.32-35. Nel 1549, per riaffermare la sua decisione di rafforzare il Capitolo dei Secolari, ottenne da papa Paolo III, suo zio, la Bolla *Sacri apostolatus ministerio* con cui si ridimensionavano anche i pretesi diritti del Capitolo benedettino della Cattedrale di Monreale.

³⁰ COLL. «Nomina del Laynez e revoca dello Zambeccari», b. 24, f. 79 e f. 618, 22 novembre 1548.

membri attivi ed accetti della comunità religiosa e nuovamente abili al lavoro³¹. Una seconda riforma, ispirata dal Pretore cittadino, confermata dal Farnese, ordina esplicitamente che sia la carità cristiana e non l'interesse materiale o il guadagno a muovere ed ispirare coloro che si occupano degli ammalati poveri. Pertanto il Cardinale ordina che nessun compenso sia dovuto o richiesto dagli amministratori dell'ospedale di S. Sebastiano³². Anche qui non si può non avvertire, chiaramente, il vento di Riforma che spira da Trento in direzione della Città, Stato e Arcivescovato di Monreale. Si punta sulla lotta all'ignoranza tanto del popolo minuto quanto del basso clero che «por necessitad trattavan los sacramentos como no debian [...] de hager patos de tanto dinero por tal sacramento» come Laynez scrive al Farnese. Quale migliore spinta, allora, se non proprio quella di uno dei compagni fondatori della Societas Iesu per istituire a Monreale, nel 1553, ancora in vita S. Ignazio, un Collegio gesuitico con annesse scuole pubbliche³³. L'arrivo della Compagnia di Gesù, nella diocesi monrealese, era certamente un piano

³¹ «Item (...) ordiniamo et caramente preghiamo et exortiamo che la sua (dell'«hospetalere») principale cura sia dell'infermi tanto provvederli et sovvenirli corporalmente, come in attendere alla salute delle loro anime, confessandoli caritativamente et pascendoli della parola de Iesu Cristo con buone esortazioni e multa pazienza» in Gaetano Millunzi, *L'Ospedale Civico e le istituzioni sanitarie in Monreale nel sec. 16. : appunti storici e documenti inediti*, Scuola tip. Boccone del povero, Palermo 1901, doc. XIV, pp. 19-21. Si tratta dei nuovi statuti emanati dal Governatore Generale Benedetto Montecatuto e poi confermati dal Farnese il 22 maggio 1548.

³² «Quando li Rettori dell'hospitale saranno eletti in officio siano tenuti [...] di esercitare detto officio fedelmente et con carità et amorevolezza senza premio alcuno ma a laude et honore di Iddio e a salute delle anime loro et di trattare e fare trattare bene et governare li poveri infermi [...]» cfr. *Ibidem*, doc. XVII, pp. 23-27, nuovi statuti emanati dal Governatore Generale Gerardo Spata e poi confermati dal Farnese il 30 novembre 1564.

³³ Il collegio gesuitico di Monreale è il terzo in ordine cronologico ad essere fondato in Sicilia dopo quello di Messina e di Palermo, cfr. Emanuele Aguilera, *Provinciae Siculae Societatis Jesu, ortus et res gestae*, vol. I (ab anno 1546 ad annum 1611), Palermo 1737. La scuola pubblica del Collegio nel 1553 contava l'importante numero di duecentoquaranta alunni e vi si impartiva il Trivium, cfr. ASPA, *Ex gesuiti, ex Collegio di Monreale*, rotolo I, f. 241.

già preordinato dal Farnese che proprio nelle istanze spirituali rinnovate del Padre Ignazio ha visto l'esplicazione pratica dei dettami conciliari.

Nel 1554 Farnese ritenne opportuno, e propizio, il momento³⁴ per l'indizione di un sinodo diocesano³⁵. Tuttavia il fatto di essere privato da Carlo V dell'arcivescovato lo indusse a farlo presiedere al suo Vicario Generale, vescovo Gian Antonio Fasside, che non partecipò ai lavori di Trento tanto che i riferimenti ai canoni conciliari sono scarsi mentre pare più ispirarsi al Concilio ecumenico di Basilea³⁶ e proprio ciò ne fa un caso speciale di diritto canonico pretridentino³⁷. Le materie discusse sono tante: sacramenti, matrimonio, pubblici spettacoli, comportamenti morali e sessuali, dottrina, adeguato abbigliamento del clero e del popolo, condanna delle antiche usanze che rimandano al mondo pagano o alla blasfemia, istruzione dei giovani, sanità pubblica. Le intenzioni del Farnese sono di penetrare profondamente all'interno del tessuto sociale economico e religiosi di tutta la popolazione riformandola nei minimi dettagli.

³⁴ Di certo la sua decisione maturò alla fine del percorso di profonda riforma che, nel volgere di poco meno di due decenni dalla sua elezione, ha visto la risoluzione del conflitto fra il clero secolare e i monaci benedettini (pur sempre momentanea), la riforma amministrativa, religiosa e sanitaria della Curia monrealese ad opera di due Visitatori Generali (da lui nominati e ispirati) nell'arco di tre anni, l'arrivo della Compagnia di Gesù e l'istituzione di loro Collegio con scuola pubblica annessa. Senza contare l'appoggio evidente nei suoi primi anni di arcivescovato sul papa Paolo III suo zio.

³⁵ *Constitutiones Synodales Metropolitanae Ecclesiae civitatis Montis Regalis aeditae de mandato Alexandri tituli sancti laurentii indamaso diaconi cardinalis, de Farnesio vulgarter nuncupati. S.R.E. vicecancellarii & praedictae ecclesiae Montis Regalis, Antoninus Anay excudebat, Montis Regalis, ultimo novembris 1554.* Il testo del sinodo fu esaminato e approvato dal vescovo di Patti ed «(...) hereticae pravitatis Siciliae Regno et coadiacentibus Insulis Inquisitoris vigilantissimi» Bartolomeo Sebastiani che ricoprì la carica dal 1549 al 1555 cfr. *Ibidem*, Extra Titulos, f. 139.

³⁶ *Ibidem, Costituzione Concilii Basiliensis contra concubinariorum*, Titulos Terzio Decimo, Capitulo 38, F. 77.

³⁷ Francesco Guglielmo Savagnone, *Concili e Sinodi di Sicilia*, in "Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo", S. III, Vol. IX, 1912, pp. 137-139.

Nel 1569, il Farnese tornò a visitare la sua diocesi, indicendo e presiedendo un nuovo sinodo che doveva raccordare il precedente alle norme Tridentine più attuali³⁸. Purtroppo il testo di questo sinodo è irreperibile³⁹ e solo due autori lo citano come realmente avvenuto⁴⁰.

Fra i tanti ordini religiosi del XVI secolo, uno in particolare spicca per la sua profonda spinta riformatrice, pur possedendo una storia carica e densa sotto ogni punto di vista, e dai suoi inizi medievali arriva alle metà del XVI secolo carico di istanze di rinnovamento spirituale. Così, sotto l'egida del Farnese, nel 1561 l'Ordine della Beata Vergine del Monte Carmelo s'insedia a Monreale (ufficialmente invitato da due preti del Capitolo dei Canonici secolari della cattedrale già istituito dal Farnese)⁴¹.

L'opera d'evangelizzazione popolare portata avanti dai PP. carmelitani è capillare e costante: tramite la loro azione un moderno quartiere, costruito geometricamente e ordinatamente, sorge all'interno di una zona che «ab antiquo ci si faceva ortalizzi et era dell'Archiepiscopo di questa città». In questo quartiere, ex Giardino della

³⁸ *Diario della città di Palermo da' mss di Filippo Paruta e Nicolò Palmerino*, in "Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX", a cura di G. Di Marzo, I, Palermo 1869, pp. 1-197. Ecco com'è ricordato l'arrivo del Farnese: «(...) a 28 di marzo 1568 (giovedì) ad ore 22 entrò in Palermo il Cardinale Alessandro Farnese. Arcivescovo di Monreale (...)». La data del 1568 pare scorretta in quanto nello stesso testo si riferisce che il Farnese andò «a vedere lo spettacolo degli eretici sedendo in mezzo a due inquisitori» piuttosto si ha notizia di un auto da fè tenuto a Palermo nel 1569.

³⁹ Paolo Collura, *Note storiche intorno al II sinodo diocesano*, in "Bollettino ecclesiastico dell'Arcidiocesi di Monreale", 4-5, A. XXX, 1938, p. 35.

⁴⁰ Johannes de Johannes, *De divinis Siculorum officis*, Panormi 1736, p. 407; Gianluigi Lello, cit., p. 73.

⁴¹ Giuseppe Schirò, *Il Carmine di Monreale*, cit., pp. 23-25. Per gli atti del notaio Vincenzo Catania, 9 marzo 1561, il Generale dell'Ordine carmelitano Maestro Nicola De Audet, coadiuvato dal Maestro Bartolomeo Daidone Provinciale carmelitano per il Regno di Sicilia e professore di Teologia, prende possesso di alcuni locali per fondarvi una chiesa da dedicare a Maria Annunziata, in ASDM, *Governo Ordinario*, «Documenti della parrocchia del Carmine di Monreale».

Corte, poi del Carmine, sorgerà la nuova chiesa con annessi convento e chiostro e vi si accenderà il culto della Madonna del Carmine che ancora oggi, dopo il culto del Crocifisso, ha la maggior devozione dei monrealesi⁴².

Farnese, 9 marzo 1573, rinuncia all'arcidiocesi di Monreale, trattando per se l'amministrazione temporale con una ricchissima pensione annua che, di fatto, tolse al suo successore fin quando lui fu in vita. Nel 1589 terminò la sua vita Roma dove fu sepolto con grandi onori e seguito di alti prelati e popolazione, all'interno della chiesa del Gesù la cui costruzione per tanta parte è a lui dovuta⁴³.

La Città della Controriforma

Ludovico I de Torres

Ludovico I de Torres (Malaga, 6 novembre 1533 – Roma, 31 dicembre 1584) è il primo di altri due membri della famiglia che siederanno sulla cattedra arcivescovile monrealese nei decenni a venire⁴⁴. Ludovico I era, al pari del Farnese, eccellente ed abile diplomatico ed ambasciatore, tanto che nel 1570 papa Pio V lo incaricò di sondare le intenzioni dei reali di Spagna e Portogallo per la costituzione di una lega contro i turchi. Dopo varie vicende, con abili mosse politiche, riuscì nel compito assegnatogli che sfocerà direttamente nella creazione della Lega Santa e nella vittoria di Lepanto

⁴² Nel 1612 all'interno del convento carmelitano sorgerà una omonima confraternita composta dalle famiglie più notabili del paese.

⁴³ «Alcuni storici hanno rilevato che «da riforma del Concilio di Trento non ebbe una pronta applicazione nel Regno delle due Sicilie e venne addirittura impedita per motivi politici. Ma a Monreale essa ha una pronta applicazione perché vi è imposta per via diretta ed immediata dalla volontà del Farnese» in Giuseppe Schirò, *Monreale capitale normanna*, Edigraphica Sud Europa, Palermo 1978, p. 78.

⁴⁴ Pietro Messina, *DE TORRES, Ludovico*, in DBI, vol. 39 (1991), <[19](http://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-de-torres_res-621ab022-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/>, [URL consultato il 23 novembre 2017].</p></div><div data-bbox=)

del 9 ottobre 1571 contro la flotta turca del sultano Selim II comandata da Ali Pascià⁴⁵.

Ludovico I era un gran fautore del partito spagnolo in Italia, quindi Filippo II lo volle a capo della ricchissima arcidiocesi di Monreale per avere un comodo e ricco alleato. Pertanto il 30 ottobre 1573 inviò lettere di presentazione a Gregorio XIII e il seguente 9 dicembre ne fu eletto arcivescovo in Concistoro come ventottesimo Arcivescovo, Abate e Signore tanto nello Spirituale quanto nel Temporale della Città, Stato e Arcidiocesi di Monreale (9 dicembre 1573 – 1584)⁴⁶. Le cronache del tempo riportano: «che in quest'atto commendò (Gregorio XIII) molto le sue qualità, et tutti i Cardinali presenti resero grazie a Sua Santità dell'elettione, che aveva fatta di persona così insigne per così insigne Chiesa»⁴⁷. Anche se i proventi del feudo monrealese erano gravati dalla pensione del Farnese, che ammontava a ben quarantamila ducati all'anno cioè la metà dell'intera rendita, la nomina ebbe sia lo scopo di premiare con una ricchissima prelatura la missione ben compiuta che anche di ingraziare il papa al re Filippo II.

La sua azione pastorale è la prima applicazione della Controriforma tridentina a Monreale ed innanzi tutto fu il primo arcivescovo, dall'epoca della fondazione dell'arcidiocesi, a risiedere stabilmente a Monreale obbedendo ai dettami conciliari⁴⁸. Quanto ai mezzi da utilizzare, usò al meglio uno degli strumenti che proprio il Concilio ha segnalato fra i principali della pratica pastorale: il Sinodo religioso. Quindi, nel 1575⁴⁹, celebrò il suo sinodo «[...] che può considerarsi uno dei più importanti nella serie dei sinodi monrealesi e

⁴⁵ Gianluigi Lello, *Historia della Chiesa di Monreale*, cit., pp. 121-136.

⁴⁶ Gaetano Millunzi, *Serie cronologica degli arcivescovi...*, cit.

⁴⁷ Gianluigi Lello, *Historia della Chiesa di Monreale*, cit., p. 125. Fu consacrato arcivescovo dal cardinale Marcantonio Maffei e in sua vece la diocesi fu presa formalmente dall'inquisitore nel Regno di Sicilia Gomez Carvajal. Infine entrò trionfalmente in Monreale il primo maggio 1574 con gran concorso di popolazione.

⁴⁸ Concilio di Trento, *Decreto sulla residenza dei vescovi e degli altri chierici inferiori*, sessione IV, 8 aprile 1546.

⁴⁹ Gianluigi Lello, *Historia della Chiesa di Monreale*, cit.

per la precisione delle disposizioni e per l'abbondanza della materia»⁵⁰. Ugualmente utilizzò le visite pastorali per la coscienza dei luoghi, lo stato delle chiese, del clero e, soprattutto, per verificare le condizioni del popolo dato che un popolo povero e ignorante è senza i rudimenti della legge divina e della corretta morale. A tal scopo compie diverse visite, girando in lungo e largo tutta quanto la sua diocesi⁵¹.

Convinto sostenitore del Concilio non poteva ignorarne uno fra i principali temi dell'istruzione popolare, perché causa l'ignoranza nessuno doveva ignorare i precetti base del vivere secondo le Scritture e i Vescovi erano invitati quindi a procedere in tal senso⁵².

Se il Farnese scelse i Gesuiti e i Carmelitani per l'evangelizzazione e istruzione popolare, Ludovico I contribuisce in modo determinante, per rafforzare l'azione di riforma nella sua diocesi, quando nel 1580 introduce a Monreale l'Ordine dei frati minori cappuccini, costruendo per loro un convento, con annessa chiesa, posto proprio al di sotto del palazzo arcivescovile.

Il cardinale Ludovico II de Torres

Uno fra gli Arcivescovi più importanti nella secolare vicenda di Monreale è senza dubbio Ludovico II de Torres (Roma, 28 ottobre 1551 – Roma, 7 luglio 1609). Ludovico II pur essendo romano di nascita porta con sé il suo retaggio culturale e tradizionale spagnolo (il ramo paterno era originario di Malaga)⁵³. La sua fu una carriera

⁵⁰ Giuseppe Schirò, *La "Controriforma" nel' 600 monrealese: Girolamo Venero y Leyva*, Tipolitografia Kefa, Palermo 1986, p. 28.

⁵¹ ASDM, *Governo Ordinario, VII - Visite Pastorali*, b. 46, fasc. 5, «Liber visitationis», Monreale 1574-75; *Ibidem*, b. 48, fasc. 3, 4, 5, 6, Monreale 1574-1605; *Ibidem*, b. 49, fasc. 2, 5, 6, Monreale 1596.

⁵² Concilio di Trento, Dottrina e canoni sul santissimo sacrificio della Messa, cap. VIII, sessione XXII, 17 settembre 1562.

⁵³ Pietro Messina, *DE TORRES, Ludovico*, in DBI, vol. 39 (1991), <[\[URL consultato il 23 novembre 2017\].](http://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-de-torres_(Dizionario-Biografico)/>,</p></div><div data-bbox=)

già destinata, avendo come zii un Luis arcivescovo di Salerno e un Ludovico I arcivescovo di Monreale⁵⁴. Da giovane s'impegno con gran profitto, studiando filosofia e retorica presso il Collegio Germanico dei Gesuiti a Roma e poi studiando diritto civile e canonico a Perugia e Bologna. Nel 1572 lo zio Ludovico I lo nominò suo Vicario Generale a Monreale ma alla sua morte, 1584, tornò a Roma nel 1584. Proprio in quest'anno Filippo II inviò lettere di raccomandazione a S. Sisto V, caldeggiando la sua elezione a ventinovesimo Arcivescovo, Abate e Signore tanto nello Spirituale quanto nel Temporale della Città, Stato e Arcidiocesi di Monreale (8 febbraio 1588 – 7 luglio 1609⁵⁵).

Negli anni a seguire ricevette moltissimi onori e incarichi, sia diplomatici presso il re di Spagna che come riformatore e visitatore generale delle diocesi di Roma e Napoli dai papi a lui contemporanei. Ludovico II, come lo zio suo predecessore, non ebbe in se la spinta e il furore riformatore del Farnese, anticipando come già detto i temi e i tempi conciliari a Monreale prima che in molta parte del Meridione. Questo non significa, tuttavia, che non abbia apportato il suo personale contributo sulla via della Riforma dettata a Trento. Lo fece eccome, invece, tramite i principali strumenti della testo Tridentino: sinodi diocesani, visite pastorali e fruendo al massimo di uno dei maggiori strumenti conciliari: la Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri (al quale era legato da amicizia). La spiccata e sensibile intelligenza di Ludovico II, che da importante politico e alto prelato romano visse in pieno e in prima persona, nel 1575, la fondazione della *Confoederatio Oratorii Sancti Philippi Nerii*, fu naturalmente attratta dalla magnetica figura del riformatore fiorentino e dalla *laetitia* del suo metodo di evangelizzazione dei giovani⁵⁶. Nessuna fonte documentaria attualmente ci dà conto della loro

⁵⁴ Il padre, Ferdinando, era commendatore di S. Giacomo della Spada e ministro plenipotenziario del Regno di Napoli papale e “regidor perpetuo” di Malaga, cfr. Pietro Messina, *Ludovico de Torres*, cit.

⁵⁵ Gaetano Millunzi, *Serie cronologica degli arcivescovi...*, cit.

⁵⁶ La loro amicizia è testimoniata anche dal fatto che Clemente VIII incaricò proprio Ludovico II di celebrare il processo di canonizzazione del Neri.

stretta amicizia, tuttavia nella pinacoteca del castello Dragonetti de Torres esiste un bozzetto, pare voluto proprio da Ludovico II, in cui vuol dare del denaro al santo vecchio e questi, mostrandogli un armadio pieno di ricche vesti, di solito vuoto, gli rispose di lasciarlo nella sua povertà⁵⁷.

Il De Torres tradusse tutto ciò nel contesto monrealese con la creazione di un Seminario diocesano, pure già imposta dal Concilio⁵⁸, la cui regola è intrisa dello spirito del Neri⁵⁹. Ludovico donò al Seminario una preziosa e vasta biblioteca, composta da pregiatissimi testi ancora oggi esistente nell'ex palazzo reale normanno ed a lui intitolata⁶⁰. Il lavoro di penetrazione dell'Oratorio del Neri continuerà a dare i suoi frutti anche anni dopo: nel 1619 alcuni frati filippini, provenienti dall'Oratorio di S. Caterina dell'Olivella di Palermo, s'instaureranno all'interno della chiesa del Salvatore di Monreale già sede del Capitolo dei Secolari creato dal Farnese come mezzo di penetrazione della Riforma nella diocesi.

Indisse e celebrò sinodi facendone uno strumento di profonda penetrazione del nuovo spirito religioso e conducendolo alla soglia

⁵⁷ Paolo Collura, *Il Card. Ludovico De Torres Arcivescovo di Monreale*, Scuola Litografica «Boccone del Povero», Palermo 1955, p. 6. L'intento della lode è quanto mai chiaro, tuttavia però ne rimane vivida l'immagine della chiesa povera tanto di spirito quanto di mezzi ma beata. Inevitabile che quindi l'Oratorio e la figura del Neri siano state mezzi di primaria importanza per la diffusione della Controriforma romana.

⁵⁸ «Per questo il santo Sinodo stabilisce che le singole chiese cattedrali, metropolitane, e le altre maggiori di queste, in proporzione delle loro facoltà e della grandezza della diocesi, siano obbligate a mantenere, educare religiosamente ed istruire nella disciplina ecclesiastica un certo numero di fanciulli della stessa città e diocesi, o, se non fossero abbastanza numerosi, della provincia, in un collegio scelto dal vescovo vicino alle stesse chiese o in altro luogo adatto», cfr. Concilio di Trento, Canone sul sacramento dell'Ordine, sessione XXIII, canone XVIII, 15 luglio 1563.

⁵⁹ *Regole del Seminario di Monreale*, Appresso Luigi Zannetti, Roma 1600. Gaetano Millunzi, *L'Arcidiocesi di Monreale e il Terzo centenario di s. Filippo Neri*, Tipografia Del Boccone Del Povero, Palermo 1895, p. 9. *Ibidem*, *Storia del seminario arcivescovile di Monreale per D. Gaetano Millunzi*, Tipografia S. Bernardino, Siena 1895.

⁶⁰ Giuseppe Schirò, *Le biblioteche di Monreale: la Biblioteca del Seminario e la Biblioteca comunale*, Palermo 1992.

della perfezione, finendo per celebrarne otto tra il 1590 e il 1606, coinvolgendo e sorvegliando perennemente il suo gregge di fedeli e sudditi⁶¹ (essendone Pastore e Barone al contempo). Proprio il serrato controllo, la frequente emanazione di norme sinodali, la stretta osservanza e rigorosa applicazione dei dettami tridentini hanno fatto sì che il fenomeno protestante abbia attecchito poco o nulla nell'arcidiocesi monrealese e le poche testimonianze in proposito ne confermano l'esiguità. Nel 1600 emana delle Costituzioni con cui praticamente detta alla popolazione intera (ecclesiastica e non) le norme di comportamento più adeguate e condecanti⁶². Le visite pastorali, infine, contribuirono al raggiungimento del progetto di fondo e instancabilmente viaggia, osserva, vigila e provvede dal 1596 al 1607 (interrompendole solo un anno prima della sua morte)⁶³.

E' un deciso ed accorto amministratore, un forte propugnatore dei diritti della sua carica; disputa contro i benedettini locali costringendoli a considerarlo come loro Abate; ribadisce la sua autorità di metropolita sulle recalcitranti diocesi di Catania e Siracusa. Fu irreprensibile moralizzatore dei costumi della diocesi intera.

La sua instancabile produzione liturgica lo portò a collaborare (oltre che esserne amico) con S. Roberto Bellarmino di cui introdusse a Monreale il *Catechismo grande della dottrina cristiana* oltre quello tridentino. Insieme a lui curò la revisione del *Breviario* di Clemente

⁶¹ «Con questo metodo egli stringe a sé il clero e, in certo modo, il popolo e le autorità civili, nell'elaborazione delle decisioni e nell'impegno di attuarle, per elevare il livello di vita del popolo, dal punto di vista religioso e civile», cfr. Giuseppe Schirò, *Monreale. Territorio, popolo e prelati dai Normanni ad oggi*, Arti Grafiche Siciliane, Palermo 1984, pp. 40 - 44. Da ricordare che diede alle stampe il Sinodo celebrato dallo zio Ludovico I nel 1575, cfr. Michele del Giudice, *Descrizione del real tempio e monasterio di Santa Maria Nuova di Monreale. Vite de' suoi arcivescovi, abati e signori. Col sommario dei privilegi della detta santa chiesa di Gio. Luigi Lello. Ristampata d'ordine dell'illustr. e reverend. monsignore arcivescovo abate don Giovanni Ruano ...*, Regia Stamperia D'Agostino Epiro, Palermo 1702, p. 91.

⁶² ASDM, *Governo Ordinario, VI – Editti, Circolari e disposizioni generali*, b. 42, fasc. 3, Monreale 1600.

⁶³ *Ibidem*, *Governo Ordinario, VII - Visite Pastorali*, b. 49, fasc. 2, 3, 5, 6, Monreale 1596-1607.

VIII del 1602⁶⁴. Questo è forse il suo lascito più grande alla storia della chiesa monrealese e siciliana: l'enorme produzione intellettuale e teologica e storica tutta da ricondurre alla pratica applicazione tridentina unica via per una Riforma sincera e moderna della nuova chiesa.

Nel 1606 Paolo V lo elevò al rango cardinalizio con il titolo di S. Pancrazio e nel 1607 lo nominò Bibliotecario della Santa Sede. Mentre si trovava a Roma, per uno dei suoi alti incarichi, un nuovo e più forte malore dei suoi lo colse in maniera fatale e fu sepolto nella sua chiesa di S. Pancrazio⁶⁵.

Il cardinale Cosimo de Torres

L'ultimo della famiglia de Torres ad essere nominato arcivescovo di Monreale è Cosimo (Roma, 1584 – Roma, 1 maggio 1642)⁶⁶ nipote di Ludovico II nominato da Filippo IV e approvato da Urbano VIII come trentaduesimo Arcivescovo, Abate e Signore tanto nello Spirituale quanto nel Temporale della Città, Stato e Arcidiocesi di Monreale (3 aprile 1634 - 1 maggio 1642)⁶⁷. Cosimo, percorrendo le orme della tradizione familiare, si mostrò assai versato per gli studi conseguendo una laurea a Perugia in *utroque iure* e in diritto canonico, esercitando la funzione di Protonotaro Apostolico durante il regno di Paolo V da cui ricevette la nomina a referendario delle due Segnature. Le fortune, o qualità, gli concessero il favore dei Papi successivi: nel 1621 Gregorio XV, zio del suo intimo amico Ludovico Ludovisi, lo nominò arcivescovo di Adrianopoli e

⁶⁴ Paolo Collura, *Il Card. Ludovico*, cit., p. 10.

⁶⁵ Michele del Giudice, *Descrizione del real tempio e monasterio...*, cit., pp. 87-96. La morte lo colse prima che potesse ammirare i frutti del restauro da lui finanziato della chiesa di S. Pancrazio in cui è tutt'ora sepolto. Nella cattedrale di Monreale all'interno della cappella di S. Castrense, da lui fatta edificare, sorge il sepolcro, oggi solo un vuoto memoriale, che in vita aveva pensato per se.

⁶⁶ Pietro Messina, *DE TORRES, Cosimo*, in *DBI, vol. 36 (1988)*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-del-giudice_%28Dizionario-Biografico%29/>, [URL consultato il 23 novembre 2017].

⁶⁷ Gaetano Millunzi, *Serie cronologica degli arcivescovi...*, cit.

poi gli conferì l'incarico di Legato pontificio in Polonia presso la corte di Sigismondo III. L'incarico in Polonia era di estrema importanza per le sorti della chiesa romana: consolidare la posizione lì raggiunta (Sigismondo III era un fervente e rispettoso cattolico), facendo in modo che ogni carica politica a Corte o nell'Amministrazione del regno fosse affidata a provati cattolici.

Ancora, il Legato era schierato in prima fila al fianco del re polacco nella lotta al pericolo d'invasione turca e come tale agiva da intermediario tra imperatore e il re Sigismondo per mezzo di un'azione politica e diplomatica costante. Altrettanto costante fu la sua supervisione dei costumi e delle attività del clero in quel paese, facendo applicare con rigore i dettami tridentini e riducendo la chiesa polacca alla sua autorità. Nel 1622, altro riconoscimento alla sua attività, fu nominato Cardinale Presbitero con il titolo di S. Pancrazio, pur mantenendo la carica di Protettore del regno di Polonia. Nel 1624, con l'elezione di Urbano VIII, comunica di voler lasciare la Polonia per fare ritorno a Roma per poi esser nominato arcivescovo di Perugia. La lunga permanenza come legato lo ha quasi prosciugato nelle finanze personali, dopo aver corrisposto di persona per le attività connesse alla carica. Urbano VIII quindi raccomandò al re Filippo IV, di cui Cosimo era comunque fautore in Italia, di assegnargli il ricchissimo arcivescovato di Monreale per rifonderlo delle enormi spese fatte a beneficio della Chiesa e «[...] venutone in consenso per lettere Reali delli 20 di Marzo 1634, subito per Bolle pontificie [...] fu trasferito dalla Cattedra di Perugia, a questa, per tutte le qualità più cospicua, di Morreale»⁶⁸. Nel 1635 effettuò una visita pastorale in tutta la Diocesi con lo scopo di emendare le storture e le pratiche non conformi alla Dottrina e nel 1638 indisse e celebrò un sinodo diocesano che successivamente fu dato alle stampe⁶⁹. Il testo del sinodo è suddiviso in tre parti: la

⁶⁸ Del Giudice, *Descrizione del real tempio e monasterio...*, cit., pp. 106-107.

⁶⁹ *Decreta Synodalia eminentiss. et reuerendiss. d.d. Cosmi s.r.e. cardinalis De Torres Montis Regalis archiepiscopi, & abbat. Promulgata in Synodo Dioecesana anno 1638. Ac-*

prima riguardante la Fede, i Sacramenti e la Dottrina; la seconda in lingua volgare è in pratica una raccolta di Bolle papali e Decreti tridentini; la terza anch'essa in lingua volgare prospetta una serie di *Ricordi e Avvertenze* destinati a tutto il clero diocesano.

La novità è che per la prima volta, almeno tra le costituzioni sinodali di Monreale conosciute, il Tribunale della Santa Inquisizione si fa strada ufficialmente all'interno della Diocesi come termine ultimo dell'iter di giudiziario e di condanna per i crimini non di competenza del tribunale arcivescovile locale.

Nel testo sinodale Cosimo mette subito in chiaro il compito del clero diocesano: compito dei parroci è di denunciare i blasfemi e gli eretici o all'arcivescovo o ai giudici di quel tribunale pena la loro stessa scomunica ipso facto⁷⁰.

Il de Torres sa bene che, escludendo l'alto clero, per il resto si trova ad avere a che fare con la popolazione contadina e il basso clero con un tasso di alfabetismo altissimo e pertanto evoca una immagine di straordinaria efficacia circa i metodi e la fine che spetta a coloro che praticano arti magiche o simili, non lasciando dubbio: «Quemadmodum enim viperas, scorpios, aliasque venenats bestio-las priusquam moderdeant, aut faucient, aut etiam se commoveant, sine mora ad primum aspectum occidimus, praecavendo naturalem eorum malizia, priusquam noceant»⁷¹.

Infine, nella terza parte del testo sinodale, stila una lista di casi spettanti al controllo del Sant'Ufficio affinché «[...] tutti li Curati, et altri confessori si sappiano governare con li sudditi, e penitenti [...]». In primo luogo gli *eretici* cioè coloro che professano, più o meno espressamente, altre religioni o vivono secondo altri insegnamenti; coloro che danneggiano immagini sacre, i rinnegati della Fede, gli abusatori dei Sacramenti, quelli che non credono alle tradizioni della Chiesa come il Purgatorio o le indulgenze; e quelli che

cesserunt. nonnullae Bullarum, & Trid. Conc. decretorum summae: nonnullae etiam instructiones, admonitiones, ac formulae, in commune bonum vulgari lingua editae, apud Ioannem Baptistam Maringum, Montis Regali 1638.

⁷⁰ *Ibidem, De Blasphemia*, cap. III, p. 12.

⁷¹ *Ibidem, De Superstitionibus, et magicis artibus*, cap. I, p. 17

«tengono, scrivono, leggono o danno ad altri da leggere, o scrivere libri o scritture proibite, come Biblie volgari, Sommarij, Compendij volgari di essa [...]». Seguono i *fautori* cioè coloro che favoriscono, danno aiuto e difendono coloro che sono perseguiti dal Santo Ufficio. Sono da tenersi per fautori anche coloro che sapendo non denunciano o testimoniano o nascondono l'eretico affinché non giunga nelle mani del Tribunale inquisitorio. Colpevoli sono quelli che trattano affari di qualunque tipo con questi; come pure coloro che stracciano, nascondono o bruciano gli editti dell'inquisizione allo scopo di sottrargli i rei. Ugualmente colpevoli sono coloro che fanno violenza seppur verbale, o inducono altri a farla, sui funzionari o membri di essa o ne rubino gli effetti⁷².

Come terza specie di rei da spedire al tribunale del Santo Ufficio, il cardinale Cosimo annota, passandoli in rassegna, una gran quantità di fatti in cui si possono manifestare intenti diabolici su uomini, donne o animali. Tutte le pratiche descritte, dall'*andare in stria*⁷³ (Sabba) all'uso di oggetti e ossa di defunto passando per l'uso fave, uova e calamite costituiscono un catalogo di usanze proprie del mondo rurale che può di certo trovarsi in un testo di antropologia e tradizioni popolari. In realtà le pratiche descritte, in barba alle dichiarazioni del De Torres che vuole la sua Diocesi libera da eretici, mostrano la radicata penetrazione di queste pratiche popolari quotidiane in contrasto alle prescrizioni, con relative punizioni, del potere ecclesiastico. L'esigenza della cura, irraggiungibile dai poveri contadini e giornalieri, viene soddisfatta con rimedi frutto della saggezza e anche, o forse soprattutto, con l'ingenua superstizione⁷⁴.

⁷² *Ibidem*, *A Confessori tanto Secolari, come Regolari, di questa Città, e Diocesi di Monreale, intorno al Santo Ufficio*, pp. 205 - 206. In quest'occasione Cosimo informa che la tutta la sua Diocesi è immune da qualsiasi contagio ereticale.

⁷³ Per l'approfondimento dello *stria* cfr. Francesco Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1997, p. 437.

⁷⁴ *Ibidem*, *Delle Streghe, Maghi, Incantatori, Negromanti, e Simili*, cap. III, pp. 207-209. «A questo capo si riconducono ancora tutti quelli, ch'hanno fatto implicitamente, o esplicitamente, o per se, o per altri patto con il Demonio»; «A questo capo si riconducono ancora tutti quelli, che tengono scritture di negromantia,

Per ultimo riserva i suoi strali ai bestemmiatori ereticali che con le loro affermazioni mettono in dubbio le Verità della Fede: «Quelle [bestemmie], che negano la giustizia dicendo Dio ingiusto, e simili: la provvidenza, dicendo, che Dio non s'impaccia di queste cose basse o con equivalenti parole. [...] Bestemmie hereticali proferiscono anche coloro che dicono parole contro la Santa Chiesa, e Santissimi Sacramenti di essa [...]»⁷⁵. Va da se l'enorme portata delle conseguenze di un simile controllo sulla popolazione intera, non tralasciando di osservare quanto vasta ed estesa sia stata la rete informativa dell'arcivescovo per potere in effetti captare la maggior parte delle proposizioni ereticali che poi erano quasi sempre chiacchiere di vicinato.

La vicenda dei De Torres, come arcivescovi di Monreale, è abbastanza emblematica del percorso compiuto fra le iniziali istanze riformatrici e le successive fasi fino ad arrivare all'involuzione rappresentata dagli arcivescovi del XVI secolo (soprattutto spagnoli). Ludovico I, durante il suo governo, era ancora sulla scia del più grande ed autentico riformatore della chiesa diocesana monrealese cioè il cardinale Farnese vero artefice del superamento della chiesa medievale ancorata al suo ordine benedettino locale. Ludovico è innovatore, risiedendo per primo fra gli arcivescovi a Monreale, favorendo l'arrivo dei frati Cappuccini per l'evangelizzazione del popolo secondo i dettami tridentini, indicando un Sinodo che faceva larga innovazione in tutta la società, visitando la sua Diocesi per sanare le storture.

Con l'azione pastorale del Torres II, si notano già delle deviazioni dal percorso farnesiano segnalate dalla stagnazione nell'elaborazione della materia dottrina e chiudendosi alle istanze più genuine e popolari che dal basso si levavano. Torres II è instancabile organizzatore di Sinodi, Visite pastorali, scrittore di regole per le monache, i monaci, per il clero Secolare e anche di riflesso per il

fanno incanti; e di astrologia giudiziaria nelle attioni pendenti della libera volontà, e simili ».

⁷⁵ *Ibidem*, *De Bestemmiatori*, cap. IV, pp. 209-210. «Si chiamano bestemmie hereticali quelli, che negano gli titoli, et attribuiti dati a Dio nel Simbolo».

popolo minuto, ma nelle forme della censura della morale e dei comportamenti (molti chiarimenti formali ma pochissima sostanza per il miglioramento degli strati più umili della popolazione).

Con Cosimo De Torres è ormai avviata a conclusione l'epoca della Riforma monrealese, essendo oramai già tempo al governo locale la chiesa più integralista ed osservante del rigore tridentino. Cosimo aggiunge di suo che, dal 1638, il Tribunale del Sant'Uffizio è investito di competenza con l'elenco delle reità a questo spettanti, ma sempre dopo l'esame del Tribunale diocesano che aveva la prima competenza in fatto di giurisdizione⁷⁶.

Gli Arcivescovi Inquisitori spagnoli del Seicento

Jéronimo Venero y Leyva

L'arcivescovo più ricordato e amato dal popolo monrealese è di certo Jéronimo Venero y Leyva. Ugualmente se ne dica per la comunità ecclesiastica diocesana monrealese. L'epoca del suo governo, e nello Spirituale e nel Temporale, è ricordata come un'età dell'oro per lo sviluppo urbano, il sistema delle comunicazioni, della sanità, della cultura e per il sentimento religioso che, tramite l'opera del Venero, culmina nella sua più grande "invenzione" vale a dire la riforma (ma anche costruzione ex novo si potrebbe dire) del Capitolo della Collegiata e il culto del SS.mo Crocifisso di Monreale. Ogni pubblicazione che tratta del Venero y Leyva, anche se di riflesso, è sempre di lode ed encomio per i pii interventi a favore della sua Diocesi. Tuttavia esistono diversi aspetti della sua molteplici attività come prelado, e in Spagna e in Monreale, che sono

⁷⁶ *Ibidem*, *De Doctrina Christiana*, capp. IV-VII, pp. 5-7. Per combattere l'ignoranza religiosa, che è assai diffusa anche nel clero, il sinodo del 1638 impone la creazione della Confraternita della Dottrina Cristiana, di scuole per l'insegnamento del catechismo che deve essere quello redatto dal cardinale Roberto Belarmino: «In Edocenda, et ediscendaque, Doctrina Christiana nullus alius adhibeat libellus aut fidei libus proponatur praeter eum, qui nomine Cardinalis Belarminij editus est».

stati poco o per nulla indagati. Una certa tradizione di studi delle cose monreali, prevalentemente cattolica, non si è mai soffermata sulla sua appartenenza ai ranghi dell'Inquisizione in Spagna e sull'ambiente familiare lo ha formato e gli ha dato i presupposti necessari per il prosieguo della sua vita.

Jéronimo de Venero y Leyva (Valladolid, 1558 – Monreale, 1628) è il trentunesimo Arcivescovo, Abate e Signore tanto nello Spirituale quanto nel Temporale della Città, Stato e Arcidiocesi di Monreale (17 febbraio 1620 - agosto 1628) e anche la sua vita è già ampiamente “orientata” fin dall'infanzia dagli alti esempi familiari⁷⁷.

Suo padre, Andres Diaz Venero y Leyva, fu nominato direttamente da Filippo II come Governatore e Capitano Generale del Regno di Nuova Granata, Presidente de la Audiencia de Santa Fe e membro del Consejo de Indias (1564-1572), la storia ce ne consegna un'immagine positiva: abolì la servitù dei nativi, piuttosto che espandere le conquiste territoriali rafforzò l'esistente, regolò il commercio e lo sfruttamento delle miniere del Nuovo Mondo e per soddisfare le esigenze dei coloni ha fondato il borgo di Villa de Leiva (o Leyva) nel 1572⁷⁸. Grande esempio di valore militare gli proveniva Antonio Leyva principe d'Ascoli, Capitano vittorioso a capo degli imperiali di Carlo V contro l'esercito francese di Francesco I a Pavia. Dal ramo materno degli Hondegardo y Zarate non mancano gli esempi illustri come Diego Lopez de León Hondegardo, nonno di Jéronimo, *Alguacil mayor* dell'Inquisizione di Cuenca e Cordova e *Receptor general* dell'Inquisizione di Granata⁷⁹. Lupercio Díaz de Zárate, zio materno, Commissario dell'Inquisizione di Valladolid, e un altro Lupercio Diaz, bisnonno materno,

⁷⁷ Gaetano Millunzi, *Serie cronologica degli arcivescovi...*, cit.

⁷⁸ Carmen Gonzáles Echegaray, *Venero y Leyva y su obra en nueva Granata*, in “Don Andrés Díaz de Venero y Leyva”, Taller de Artes Gráfica de Gozalo Bedia, Santander 1972, pp. 21-32; José Manuel Groot, *Historia Eclesiastica y civil de Nueva Granata*, I, 1,7, 98, Bogotà 1869-1871.

⁷⁹ Narciso Alonso Cortés, *Miscelánea Vallisoletana*, Tomo I, Miñón Valladolid, p. 542.

che per quaranta anni è stato Segretario dell'Inquisizione⁸⁰. Ancora Frate Pedro Venero y Leyva, domenicano, fratello di Jéronimo, è *Calificador* della Suprema e *Consultor* e *Inquisidor* Ordinario dell'Inquisizione di Logroño⁸¹. Infine, o piuttosto all'inizio, l'esempio più fulgido che Jéronimo ebbe dalla sua famiglia fu di certo quello di Fernan Gonzales (Castello di Lara, 910 – Burgos, giugno 970) primo conte indipendente di Castiglia fondatore del casato, combattente nella Reconquista contro i Mori di Al-Andaluz nel X secolo⁸².

Con dei simili natali il giovane Jéronimo poteva dirsi appartenente al novero delle famiglie più illustri di Spagna. La carriera politica, o diplomatica, gli era aperta e pochi altri come lui avevano un destino così certo e florido. Tuttavia, scelse la carriera ecclesiastica che cominciò nel 1572, ricevendo la prima tonsura clericale dalle mani del vescovo Fra Bernardo de Fresneda, confessore di Filippo II e commissario generale del *Consejo de Cruzada* di Spagna. Un onore non da poco per un ragazzo di appena quattordici anni, che nel tempo avvenire accumulerà una serie di canonicati, prebende e prestigiosi titoli oltre che una laurea in Diritto canonico, nell'università di Alcalà, e il dottorato nella stessa materia a Sigüenza⁸³.

⁸⁰ Juan Florez de Ocariz, *Libro Primeros de las Genealogias del Nuevo Reyno de Granada*, Joseph Fernandez de Buendia, Madrid 1674, p. 84.

⁸¹ Carmen Gonzáles Echeagaray, cit., p. 27.

⁸² Coll, Serie I, Cuenca, 22 dicembre 1617, Genealogia de la casa de Leyba, p. 50. Si tratta di una genealogia, inedita, in cui si legge «Los Leyvas Precedean del Conde fernan Gonzales de castilla segun consta de los libros del [...] que stan in san Millan de la Cogulla[...]». Come d'uso per l'accesso alle alte cariche del Regno di Spagna era obbligatorio mostrare *limpieza de sangre* e Jéronimo non fu da meno mostrando la sua nobilissima stirpe ricordata nella genealogia compilata nel 1595 dall'Inquisitore Pedro Cifuentes de Loarte vescovo di Avila.

⁸³ Jeronimo quando s'insediò nella carica arcivescovile di Monreale porta con se il suo archivio personale, tutto in lingua spagnola, tra cui si segnalano le pergamene originali che attestano tutti i suoi titoli a partire dal 1572 al suo ingresso in Monreale nel 1619, cfr. Antonino Corso – Roberto Cervello, *Il Tabulario della Collegiata di Monreale (1572-1897)*, EA, Palermo 2013.

Fra le tante cariche che ricopre nella diocesi di Cuenca c'è pure quella di *Consultor* del S. Ufficio di quella diocesi che ricopre per dodici anni ma che abbandona nel 1617⁸⁴. Da papa Gregorio XIII ricevette la carica di Chierico di Camera, di Monsignore e l'Abbazia de la Sey nella diocesi di Cuenca; da papa Paolo V ricevette un canonicato nella diocesi di Cuenca. La sua lunga permanenza presso la Corte di Madrid, gli frutterà l'incarico di Consultore Primario dell'Inquisizione di Cuenca, l'Abito di S. Giacomo della Spada, e il titolo di Cappellano del Regno e Vicario per tutta la regione di Leon⁸⁵.

La vicenda del Venero a Monreale comincia nel 1619, quando re Filippo III invia lettere favorevoli per immetterlo nella carica porporata e papa Paolo V ufficialmente lo nomina come nuovo Arcivescovo della Città, Stato e Arcidiocesi di Monreale⁸⁶. La sua figura è largamente ricordata nella storiografia monrealese e della chiesa siciliana in moltissime opere monografiche e saggi in cui è ricordato come grande urbanista, intellettuale, teologo di spicco, benemerito filantropo (si preferisce rimandare ai testi in nota per la biografia del Venero)⁸⁷.

Venero, più dei due Torres, è fortemente legato al contesto monrealese che vive appieno ed in cui muore. Pur adempiendo ai det-

⁸⁴ Coll., Serie I, *Titulo de Consultor del S. Ufficio de l'Inquisicion de Cuenca*, Cuenca, 22 dicembre 1617.

⁸⁵ Michele Del Giudice, *Descrizione del real tempio e monasterio...*, p. 99.

⁸⁶ Antonino Corso – Roberto Cervello, *Il Tabulario della Collegiata...*, cit., Tav. XXII, doc. n° 22, p. 56. Nel Tabulario si conserva anche la pergamena con la formula di giuramento letta dal Venero cfr. *Ibidem*, Tav. XXIV, doc. 24, p. 60.

⁸⁷ Nicola Giordano, *Girolamo Venero y Leiva e le pergamene della Collegiata del SS.mo Salvatore di Monreale*, in "Archivio Storico Siciliano", Serie III, Vol. VI, 1954, pp. 49-89; Giuseppe Schirò, *La "Controriforma"...*, cit.; AA.VV., *Un monumento a Girolamo Venero (1558-1628): Monreale 19 Aprile 1986*, Kefa, Palermo 1986; Del Giudice, *Descrizione del real tempio ...*, cit., pp. 92-106; Giuliana Alaimo Alessandro, *Notizie inedite sulla Collegiata del SS.mo Crocifisso di Monreale e sul più grande pannello d'Italia in ceramica maiolicata del sec. XVIII*, Palermo 1956;

tami conciliari, si assiste durante il suo governo ad una brusca frenata dell'impulso riformatore farnesiano iniziale⁸⁸. Non ci sono più i grandi slanci di rinnovamento della religione e degli spiriti, non giungono più i grandi Teologi a visitare la Diocesi per correggere le storture della vecchia chiesa medievale, non più ordini religiosi che portano le richieste della chiesa aperta e riformatrice al popolo, non più un arcivescovo ispirato dai Dottori della chiesa Tridentina. Quanto, piuttosto, un deciso ritrarsi in se, con lo sguardo volto alle applicazioni formali della Dottrina. In sostanza con Venero giunge la riforma che abbraccia il lato inquisitorio e le sue conseguenze più formali: individuazione del peccato, del reo e della sua condanna (il tutto ammantato da atteggiamenti filantropici e populistici).

La precisa scelta del Venero, dicevamo, sposta il baricentro della Riforma monrealese sull'azione repressiva circa la trasgressione delle leggi e dei Sacri Canoni, adottando severissime pene per i rei e i sospetti. Un serrato controllo stringe la popolazione al cappio del tribunale vescovile e una legislazione oppressiva delimita fortemente gli ambiti di vita. Non che prima del governo del Venero i crimini non fossero riconosciuti e sanzionati, tuttavia erano mitigati da una fervente opera di nuova evangelizzazione atta a sconfiggere l'ignoranza e a prevenire tali situazioni⁸⁹.

Da eccellente canonista, quindi, indisse e celebrò un nuovo sinodo nel 1622, a tre anni dal suo incarico, per confermare i precedenti precetti e darne di nuovi⁹⁰. Il suo sinodo è tutto puntato sulla

⁸⁸ L'unico tratto di continuità con il programma riformatore del Farnese lo si ritrova nella riforma amministrativa e religiosa del Capitolo secolare che quello aveva già creato poco o nulla dotandolo di mezzi atti alla sua perpetuazione. Nel frattempo porta avanti la diatriba con i benedettini locali, vincendola e riducendoli all'obbedienza, e rafforza il culto del Crocifisso creando una Collegiata di sacerdoti che vivrà fino alla fine del XIX secolo.

⁸⁹ Negli archivi monrealesi si conservano documenti che dimostrano le solerti indagini del Procuratore fiscale ed Erario della *Magna Curia Archiepiscopalis Montis Regalis*, in tutta la diocesi almeno dalla metà del XVI secolo.

⁹⁰ *Synodus Diocesana. Celebrata ab Illustrissimo, et Reverendissimo Domino Dominus Hieronymo De Veniero, et Leyva, Dei, et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopo, et Abbate Metropolitanae Ecclesiae Civitatis Montis Regalis, eiusdemque Civitatis, et Status Domino*

Fede, sull'osservanza, la disciplina e il Culto; sono lontani i tempi del sinodo farnesiano in cui si regolavano tanto aspetti della vita sociale quanto economica in chiave propositiva. Nel testo sinodale si notano i capitoli «De Blasfemia» che coinvolgono sia chi ne pronuncia sia chi le ascolta, invitando a riferire alle autorità ecclesiastiche. Non manca il capitolo «De Maleficiis» in cui s'invoca la soppressione d'ogni pratica, occulta o espressa, che si richiami alla divinazione, ai sortilegi o pratica magica, e l'applicazione severissima delle punizioni sugli operatori magici⁹¹.

Con il capitolo De Confraternitatibus et Sodalitijis pone un freno alla disordinata creazione di società religiose composte da laici (i quali sentimenti spesso sconfinano nell'idolatria e nella superstizione), impone alle comunità già esistenti di formare dei propri capitoli e sottoporli a lui, mentre a chi vuol costituirsi in confraternita di aspettare il suo benessere⁹².

Pur lasciando i ranghi dell'Inquisizione in Spagna, Venero resta sempre un inquisitore e la sua amministrazione del feudo arcivescovile non può non riflettere questo suo intimo carattere. Più che nel testo del sinodo, le modalità del suo agire politico e religioso sono palesate nella sua opera magna il *De Examen episcoporum*, opera in undici libri suddivisi in capitoli, in cui sotto forma di domanda e risposta sono espliciti precisi principi dottrinali, sempre supportati dalle fonti canoniche statuite, e altrettante precise norme sui giusti comportamenti e modi d'agire di fronte alle più disparate occasioni che potrebbero condurre in errore il suddito e il fedele⁹³.

temporali, Habitus Sancti Iacobi della Spata, Regio Consiliario, apud Angelum Orlandi, in Monte Regali, 1630. «Ultra Constitutiones in Diocesana Synodo per Ludovicum Primum de Torres et Secundum, Antecessores nostros foelicis recordationis editas, et in presenti Diocesana nostra Synodo confirmatas has praesentes edicimus», cfr. ivi, p. 132.

⁹¹ *Ibidem*, Pars prima, capitulus IX, «Maleficia, Veneficia, Divinationes, Sortilegia omnia, [...], exterminanda sint. In huismodi igitur sortilegos, maleficos, divinatores, [...] severissime iuxta veterum Canonum decreta Nos animadvertimus», p. 20.

⁹² *Ibidem*, pp. 18-22 e pp. 120-127.

⁹³ Girolamo Venero y Leyva, *Examen Episcoporum et eorum. Qui approbandi sunt*

Nel Libro XI, cap. I *De accusationibus, inquisitionibus, et denunciacionibus* dà spazio alla sua vasta conoscenza nel trattamento della questione: quali sono le tipologie di crimine da denunciare, a chi farlo, per quante volte, cosa è l'inquisizione e altro ancora⁹⁴. Al capitolo XXXII, *De daemoniacis, et oppressis á Daemone*, il *Malleus Maleficarum* è ampiamente citato come fonte autorevole, descrive quali siano i generi di malefici possibili: «Quot sunt genera maleficiorum? Tria. Primo qui sanant, vel laedunt. Secundo qui laedunt, sed non sanant. Tertio qui tantummodo sanare videntur, idest laesiones amovere». E' un capitolo assai rappresentativo del suo *modus agendi* e delle sue passate competenze come Consultore: espone i vari casi di possessione diabolica, come riconoscerne le manifestazioni, chi sono i soggetti che possono incorrere nella possessione. Sostiene che le intrinseche proprietà della poesia, delle erbe officinali e della musica portano l'uomo alla vanagloria e alla bramosia, aprendo la strada al demonio e alla sua possessione. Il fuoco, liberatore dalla possessione, estirpa il Diavolo e i “mezzi infiammabili” rendono possibile l'operazione di liberazione del posseduto⁹⁵. Non manca nemmeno di spiegare quali sono i compiti del Tribunale dell'Inquisizione che è l'unico tribunale adatto a giudicare in questi casi⁹⁶.

Al Libro VI, cap. XXIII, *De Maleficis sortilegi et incantationibus* analizza chi fu l'inventore della magia, identificato in Zoroastro, e come si esplica e chi la pratica, chi ha il compito di giudicare e reprimere questi comportamenti⁹⁷. Inoltre tratta degli eretici e degli sterili come effetti del maleficio; del matrimonio, dei concubini, del

Ad adminiftranda Sacramenta, vile Examinandis, Examinatoribus, Iudicibus Ecclesiasticis, Aduocatis, et Procuratoribus, Apud Ioannem Baptistam Maringum, Panormi 1627.

⁹⁴ *Ibidem*, pp. 804-809.

⁹⁵ «Quo igne cruciantur materiali, vel Spirituali? R: Materiali»; «Quomodo ignis materialis cruciat Demones, qui sunt spiritus? R: Per divinam voluntatem hoc permittentem agit ignis materialis fortissimus in naturam incorpoream, et spiritualem», cfr. *Ibidem*, p. 513.

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 512-524.

⁹⁷ *Ibidem*, pp. 524-529.

ruolo degli ebrei in seno alla comunità e di tantissime altre sfaccettature ed argomenti, che sono preminenti nella corretta vita che un fedele deve sempre tenere a mente.

Per gli ebrei, Libro XI cap. III, prescrive che portino un cappello nero in modo da esser distinti dai cristiani, che non abbiano servi cristiani, che non lavorino durante le pubbliche festività, che nel Parasceve serrino le proprie abitazioni e non escano di casa. Citando Gregorio XIII, prescrive che i cristiani non pratichino giochi di nessun genere con gli ebrei, non mangino pane azzimo o animali soffocati, ne chiamino i loro i medici o costruiscano sinagoghe e in genere che non abbiano nessun rapporto di familiarità o amicizia⁹⁸. Il Venero pone in essere un semplice dettato che sintetizza nella forma dialogica: «Qui est peccatum? Est dictum, factum, vel concupitum contra legem Dei vel est recessus voluntarius a lege divina». E' una semplice, quanto stringente proposizione, da cui discende un largo controllo sulla società intera⁹⁹. Nelle pagine del *De Examen*, insomma, lo spagnolo esplora una grande quantità di tematiche civili, morali, religiose, sessuali e quant'altro, rispondendo puntualmente alle esigenze di una Chiesa che vuol normare ed intradare i comportamenti dei propri fedeli, onde prevenire liberi atti di volontà che possano condurre a nuovi scismi in seno alla comunità dei cattolici romani.

Alla fine di questa panoramica sul più ricordato e amato Arcivescovo di Monreale, per i secoli avvenire fino ad oggi, cosa rimane della sua figura e della sua azione? Se da un lato ha portato migliorie urbanistiche, sanitarie e regolamentazione della comunità civile e religiosa, non è eludibile dalla contemporanea ricerca che il Venero sia parte, in toto ed appieno, della macchina politica e religiosa della Controriforma romana rivista alla luce delle istanze dell'Inquisizione spagnola, di cui è esecutore. Su queste regola la vita della sua Arcidiocesi, con mano tanto ferma e rigorosa quanto intrisa di paternalismo. Alla morte del Venero seguì un periodo di sede vacante

⁹⁸ *Ibidem*, Liber XI, Capitula XXIII, *De Indaes*, pp. 810-812.

⁹⁹ *Ibidem*, Liber I, Caput VII, *De Poenitentia*, pp. 12-16.

in cui l'amministrazione finanziaria dei feudi fu assunta dalla Corona, mentre i padri Benedettini del locale monastero elessero alcuni Vicari Generali nell'attesa che un nuovo arcivescovo fosse eletto¹⁰⁰.

Juan de Torrecilla Briones

La vicenda di Juan de Torrecilla (Badarán, 21 maggio 1582 – Palermo, 28 gennaio 1648)¹⁰¹, o Giovanni Torresiglia, esemplifica nuovamente come l'accesso alle più alte cariche del Regno di Spagna e di Sicilia avvenga per lo più per vie familiari: lo zio paterno era Esteban de Torrecilla y Manso Inquisitore Generale del Regno di Sicilia e Sardegna¹⁰². Invece dalla linea materna gli è parente Pedro Manso de Zúñiga, vescovo della diocesi di Calahorra y La Calzada (1594-1612), fondatore del monastero cistercense de Nuestra

¹⁰⁰ La sua più duratura creazione, mirabile per profusione d'ingegno e di denaro, è incontestabilmente l'istituzione della Collegiata dei Canonici secolari e la fondazione del culto del SS.mo Crocifisso, e della festività a questo associata, oggi giunta al 394° anno di fondazione. Lo Schirò, profondo conoscitore della storia civile e religiosa di Monreale, così sintetizza l'opera del Venero: "Il Venero rinnova la figura di pastore che i due Torres avevano creato: fonda il convento degli agostiniani a Rocca, visita la Diocesi, favorisce l'istruzione religiosa, assiste i bisognosi, si prodiga fino all'inverosimile in occasione della peste che infierisce a Monreale nel 1626, [...], profonde mezzi in opere pubbliche, arricchisce Monreale immettendovi nuove acque. Ma soprattutto il Seminario e gli studi costituiscono oggetto della sua particolare attenzione" cfr. Giuseppe Schirò, *Territorio popolo...*, cit., p. 46.

¹⁰¹ Valeria La Motta, in *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, 2014, <<http://www.eticopedia.org/juan-de-torrecilla>>, [URL consultato il 23 novembre 2017].

¹⁰² Esteban de Torrecilla y Manso nasce a Badarán (Rioja) nel 1568. Ha compiuto studi ecclesiastici nel seminario di Burgos dove fu ordinato nel 1594. Subito dopo fu nominato Cappellano e Beneficiario della chiesa di Badarán e in seguito Canonico della Cattedrale di Calahorra. Quando con la famiglia si reca a Madrid, viene nominato da Filippo II Inquisitore Generale del Regno di Sicilia e successivamente Reggente del Consiglio Supremo d'Italia, cfr. Ignacio Gironés Guillem, *De morisquillos: dos historias apasionantes. La Inquisición contra Catalina Barón y Miguel Blanco*, Revista Almaig, 2013.

Señora de la Anunciación de Santo Domingo de la Calzada e confessore di S. Teresa de Jesus o d'Avila incarnazione vivente della Riforma cattolica rivista alla luce delle istanze spirituali spagnole¹⁰³.

La guida di Juan era lo zio Esteban che lo portò con se in Sicilia dove era Inquisitore Generale. Esteban lo guidò negli studi all'interno del monastero benedettino di S. Maria di Lavinia di cui divenne Abate nel 1634 su richiesta del Vicerè di Sicilia Duca d'Alcalà. Negli anni seguenti assommò una serie d'importanti cariche: Promotore Fiscale del tribunale inquisitorio di Palermo, Inquisitore del Regno di Sicilia per volontà di Filippo IV (sostituendo lo zio Esteban), Decano della Cattedrale di Agrigento, Giudice del Tribunale della Regia Monarchia. Infine nel 1644, per proposta di Filippo IV e conferma d'Innocenzo X, fu eletto trentatreesimo Arcivescovo, Abate e Signore tanto nello Spirituale quanto nel Temporale della Città, Stato e Arcidiocesi di Monreale (1644 - 28 gennaio 1648). Nello stesso anno per l'assenza del Vicerè Marchese de Los Velez assunse la carica di Luogotenente Generale e Vicerè di Sicilia.

Nel 1646 vende l'edificio dell'ospedale cinquecentesco di S. Caterina a Monreale e con il ricavato fa costruire un nuovo ospedale nei pressi della cattedrale cittadina. Il nuovo edificio ospedaliero continuerà la pratica di carcere della Corte spirituale¹⁰⁴.

¹⁰³ Pedro Manso de Zuniga, in *Quién fue quién en la historia de Santo Domingo de la Calzada*, <<http://www.fgbueno.es/sdc/qfq.htm>> [URL consultato il 23 novembre 2017]; Bernardino de Melgar y Abreu, *Tres autografos ineditos de Santa Teresa de Jesus relativos a la fundacion de Burgos: informes*, Establecimiento Tipografico de Fortanet, Madrid 1916, p. 13. Ancora gli è parente materno Pedro Manso de Zuniga y Sola, I conte di Hervias, Giudice della Reale Cancelleria, Presidente della Real Audiencia de Valladolid, Presidente del Consejo di Castiglia, Giudice della Cancelleria di Granata, Alcalde di Corte, patriarca delle Indie Occidentale e Arcivescovo della Cattedrale Metropolitana di Città del Messico, cfr. Rafael Portell Pasamonte, *Excelentissimo y Reverendissimo Señor Don Francisco De Manso De Zuniga y Sola y el condado de Hervias*, Boletín A.R.G.H., n° 6, 2014, pp. 73-84.

¹⁰⁴ La vicende dell'ospedale civico di Monreale, come luogo in cui scontare la pena, saranno trattate prossimamente nella seconda parte di questo articolo.

Nel 1647, anno di tumulti e rivolte in tutta la Sicilia, si trovò ad affrontare una vasta rivolta popolare a Monreale che si concluse con una serie di processi e due condanne a morte¹⁰⁵.

Avanti con gli anni, e malato, morì nel forte del Castellammare di Palermo¹⁰⁶. E' sepolto nella chiesa di Badarán accanto allo zio Esteban.

Il cardinale Alfonso de los Cameros Estrada

Luis Alfonso de los Cameros Estrada (Alcalà de los Gazules, 6 febbraio 1600 – Valencia, 18 settembre 1676) nasce in una piccola cittadina in provincia di Cadice, nell'Andalusia, il cui nome tradisce già una fase islamica (preceduta da quella romana): *Qalat at Yazula* che suggerisce l'esistenza di una fortezza forse erede di un castrum romano.

Contrariamente alla maggior parte degli Arcivescovi monrealesi, specie quelli spagnoli suoi conterranei, de los Cameros non vantava natali illustri o un gran casato familiare alle spalle, pur appartenendo lo stesso ad una famiglia nobile di Spagna. Nella sua genealogia non s'incontrano altri inquisitori o politici o prelati d'alto rango, anche se il nonno materno Alonso Gómez de Olivera Butrón aveva la carica di *Regidor perpetuo y Alguacil mayor de Medina, Capitán Sargento Mayor y Alcalde de Hidalgos*. Il nonno paterno, Ambrosio de los Cameros, era un nobile di Alcalà anche se non meglio specificato¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, in "Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche", pp. 174-183 e *Sicilia in rivolta*, in "Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche", pp. 115-168.

¹⁰⁶ Del Giudice, *Descrizione del real tempio e monasterio...*, cit. pp. 107-108. Alla morte del Torrecilla, in sede vacante, fu eletto come terzo Vicario Generale l'Inquisitore del Tribunale del S. Ufficio di Sicilia Juan Lopez de Cisneros della cui vicenda si tratterà nel paragrafo sull'arcivescovo Luis de Los Cameros.

¹⁰⁷ Ismael Almagro Montes de Oca, in *Notas genealógicas sobre dos alcaláinos ilustres: el obispo Pedro Mirabal y el arzobispo Luis de los Cameros (yII)*, < 17/06/notas-

Luis, poco più che trentenne, fa presto carriera divenendo Maggior Cappellano e Maestro di Cerimonia del Duca d'Alcalá de los Gazules Fernando Enriquez d' Afán de Ribera y Enríquez già Vicerè di Catalogna Napoli e Sicilia. I servizi prestati lo misero in luce tanto da essere nominato Giudice Ordinario della Delegazione Apostolica del Regno di Sicilia, ma, nel corso dei suoi compiti, si mise in contrasto con il potentissimo arcivescovo di Palermo cardinale Doria il che lo spinse a trasferirsi a Madrid. In seguito Filippo IV lo inviò nuovamente in Sicilia, dopo averlo investito del titolo di Giudice del Tribunale della Regia Monarchia ed apostolica Legazia «con l'aggiunta riguardevolissima di primo Inquisitore nel Tribunale del S'Officio»¹⁰⁸. Per accedere a questa carica, come d'uso, nel 1638, presentò una genealogia per dimostrare la sua *limpieza de sangre*¹⁰⁹, confermando la linea pura della sua famiglia cioè non corrotta dalla presenza di *conversos* o *moriscos*¹¹⁰. Assolta questa pratica, subito passò in Sicilia come Inquisitore generale del Regno. Durante alcune sommosse popolari accadute a Palermo nel 1656, Luis avrebbe avuto un ruolo decisivo nel sedare le violenze scaturite dalla grave carestia granaria (oltre che per le dure repressioni della passata rivolta del 1647)¹¹¹.

In seguito ai suoi successi de los Cameros, 1651, fu insignito della carica vescovile della diocesi di Patti, provincia di Messina, altra sede ricca, influente. Infine nel 1656 ebbe l'incarico come trentacinquesimo Arcivescovo, Abate e Signore tanto nello Spirituale

genealogicas-sobre-dos-alcaláinos_16.html?showComment=1510131524544#c7534071515078379212.html, [URL consultato il 23 novembre 2017].

¹⁰⁸ Michele Del Giudice, *Descrizione del real tempio e monasterio...*, cit., p. 110.

¹⁰⁹ *Purezza del sangue (Spagna)*, in *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, 2014, <<http://www.ericopedia.org/purezza-di-sangue>> [URL consultato il 23 novembre 2017].

¹¹⁰ AHNM, *Consejo de Inquisición, Información genealógica de Luis de los Cameros, natural de Alcalá de los Gazules y pretendiente a oficial del Santo Oficio*, ES.28079.AHN/1.1.11.6.4//INQUISICIÓN,1515, Exp.5, 1638.

¹¹¹ Per il suo ruolo nella rivolta palermitana del 1647 e del 1652, cfr. Daniele Palermo, *Sicilia in ...*, cit., pp. 115-168.

quanto nel Temporale della Città, Stato e Arcidiocesi di Monreale (16 ottobre 1656 - 14 maggio 1668)¹¹².

La storiografia settecentesca ci ha lasciato una vivida impressione di los Cameros: grande innovatore urbanistico, costruttore di fontane per l'uso pubblico dell'acqua, conservatore magnifico della cattedrale normanna di Monreale che ha fatto consolidare nelle parti più antiche e danneggiate (oltre che arricchirla di nuovi arredi e ornamenti preziosi). Prodigo finanziatore degli studi ha foraggiato il Collegio gesuitico per la formazione di una cattedra di Teologia Sacra. Il cronista del XVIII secolo non ha poi taciuto della sua insigne pietà verso gli umili, i poveri e gli infermi: «Ogni Venerdì, girava la Città, visitava gli Infermi nelle proprie case, sollevandoli con fervorose esortazioni, e con larghe elemosine, et ad uno che trovò schifosissimo per molte piaghe, e per un'antica, e dilatata cancrena in una gamba, forse per vincersi in qualche naturale aborrimento, fece straordinarie cure, abbracciandolo, e baciandoli genuflesso ad una ad una tutte le piaghe; ordinò poi, che se ne avesse esattissima cura, per la quale fù rimesso in breve nella salute»¹¹³.

La sua carriera da Inquisitore Generale di Sicilia ebbe una seconda volta proprio nel 1656, quando il suo percorso da alto prelato sulla via del tramonto incrociò il destino del frate Diego La Matina eretico formale e assassino con un ferro da tortura, dell'inquisitore Juan López de Cisneros durante il suo ultimo interrogatorio¹¹⁴. De los Cameros al momento della morte di Cisneros era l'unica figura di rilievo e d'esperienza del S. Ufficio siciliano e in

¹¹² Gaetano Millunzi, *Serie cronologica degli arcivescovi...*, cit.; Michele Del Giudice, *Descrizione del real tempio e monasterio*, cit., p. 110-114.

¹¹³ *Ibidem*, p. 112. L'episodio del cancrenoso, più che un esempio di virtù cristiana, potrebbe configurarsi quasi come la descrizione di un miracoloso intervento in odore di santità.

¹¹⁴ Antonino Franchina, *Breve rapporto del Tribunale della SS. Inquisizione di Sicilia: del tempo di sua istituzione e notizia delle grazie favori e privilegi che' monarchi le han conceduti ... disposto e con diligenza raccolto dal canonico Antonio Franchina...*, regia stamperia d'Antonio Epiro, Palermo 1744, p. 101: «[...] nella quale fu rilasciato al Braccio Secolare Fra Diego La Matina e bruciato vivo nel piano di S. Erasmo [...]».

quanto tale fu nominato ad interim come Inquisitore Generale per celebrare l'auto da fè di quel crimine¹¹⁵.

Durante il periodo che trascorso come arcivescovo monrealese, probabilmente, fu uno degli uomini più potenti del suo tempo (forse l'arcivescovo di Monreale più potente ed influente di sempre): tra il 1656 e il 1668, Giudice della Regia Monarchia, Inquisitore Generale del Regno, Arcivescovo di Monreale cioè giudice di primo e secondo grado per circa la metà della popolazione siciliana e infine barone di cinquantasei feudi che rendevano annualmente circa cinquantamila scudi.

Un fortunato rinvenimento d'archivio c'informa del modo che tenne per regolare la sua Diocesi, tramite un bando pubblico emesso nel 1666. Qui Luis illustra chiaramente le sue politiche in merito alla morale, alla famiglia, ai comportamenti quotidiani della società dell'epoca e illustra pienamente anche le sanzioni che intende adottare per i trasgressori. Il testo del bando è formulato in maniera schematica con la descrizione della colpa seguita dalla relativa pena da scontare che può essere carceraria, pecuniaria oppure una pena da scontare tramite coercizione fisica. Oltre i soliti (concupinini, mezzane, bestemmiatori, maghi e streghe puniti con le leggi ordinarie più la frusta e battiture pubbliche, superstizioni, etc.), salta all'occhio il divieto di «tener posata» ovvero sia l'oste non dovrà servir «[...] nissuna Donna Meretrice, o ruffiana, [...] sotto pena di onze Venti, et in sussidio di mesi due di Carcere» ma anche l'oste che oserà incorrerà nella sanzione: «[...] e nissun oste,

¹¹⁵ Vittorio Sciuti Russi, *Il martirio dell'«Affannoso innocente»: l'Inquisitore di Sicilia Juan López de Cisneros*, Acta Histriae, 12, 2004, 1 (XVII), pp. 129-138. La ricostruzione di Sciuti rivela i retroscena, le reticenze e le falsità tramandatesi sull'episodio. Magnifica è la ricostruzione dell'evento fatta da Sciascia che da par suo ne trae lo spunto per la critica alla politica e alla società siciliana del suo tempo: «appena si dà tocco all'Inquisizione, molti galantuomini si sentono chiamare per nome, cognome e numero di tessera del partito cui sono iscritti», «E a quanto pare bisogna andar cauti anche in Italia e dovunque, in fatto di inquisizione (con la i minuscola), ci sono persone e istituti che hanno la coda di paglia o il carbone di paglia: modi di dire senz'altro pertinenti, pensando ai bei fuochi di un tempo» in Leonardo Sciascia, *Morte dell'Inquisitore*, Laterza, Bari 1964.

tavernaro o posateri possa tener per servito nella sua osteria, taverna o Posata alcune di dette donne sotto l'istessa pena»¹¹⁶. Ancora, si regolamenta l'attività di vendita della carne e latticini, proibiti in periodo di Quaresima tranne che per coloro che per infermità abbiano una specifica autorizzazione medica, che in ogni modo dovrà essere accompagnata da una licenza *in scriptis* del Vicario Generale.

Il bando ci offre anche un'istantanea della chiesa monrealese del tempo. Le varie raccomandazioni, in realtà, ci raccontano più di quanto volessero fare: i sacerdoti devono essere l'immagine specchiata delle virtù della Chiesa quindi non partecipino a commedie (sotto pena di scomunica), non praticino giochi d'azzardo anche nel privato, non portino capelli lunghi, vestano sempre con lunga tunica nera, non si ammettano preti stranieri a dir messa senza licenza dei superiori, non si dia asilo nelle chiese conventi etc. senza che l'Arcivescovo non ne sia informato e infine che non portino con se, o tengano in casa, nessun genere di armi sia da taglio e che da fuoco.

Se lo stato del clero destava tanta preoccupazione per le sue pratiche immorali, lo stato delle chiese della diocesi era meno preoccupante: «[...] che nessuno possa in quelle (chiese) trattar negotij, far circolo, passeggiare, voltare le spalle al Santissimo Sacramento, o far altri atti indecenti [...]; ne vicino le Chiese possano abitare meretrici, o farsi altri giochi pubblici». La salute dell'anima è ciò che più sta cuore al de los Cameros pertanto ordina ai medici, con l'intento di salvaguardarla, che entro i tre giorni dalla prima visita l'ammalato debba comunicarsi. Qualora ciò non avvenga sarà tenuto a sospendere le visite all'infermo renitente sotto pena per lo

¹¹⁶ *Ibidem*, «E dispiacendo sommamente á Dio Nostro Signore il peccato della bestemmia, [...] o vero far il Demonio Santo, [...] ordiniamo che siano castigati con il badaglio in bocca pubblicamente, e con altre pene á noi ben viste». La formula discrezionale delle pene da infliggere ai rei aggiunge di certo una variabile alla caratterizzazione della pena in se che da un Vescovo all'altro poteva quindi mutare.

stesso medico della scomunica maggiore *ipso facto incurrenda*. Ammonisce gli infermi a non comunicarsi solo in punto di morte, per avere impartito il santo Viatico, bensì di farlo per devozione [...] affinché il comun nemico non abbia occasione di affliggere l'infermo e causarli horrore [...].

Alla fine del bando è ricordata la norma principale, forse quella più importante per tutto il sistema inquisitoriale cioè il *secretum*: [...] «comandiamo che chi avesse notizia delle persone delinquenti [...] e particolarmente di peccati pubblici, e scandalosi, l'abbia secretamente da rivelare a noi [...] sotto pena che concorreranno per conto loro per i peccati degl'altri, che taceranno, e che daranno conto di quelli come de proprij»¹¹⁷. De los Cameros Estrada appesantisce la cappa di severità che già aleggiava su Monreale, imposta dall'azione inquisitoriale del Venero y Leyva, portando agli estremi il rigore, il sistema punitivo e le ricadute sulla società da lui governata.

Il 13 giugno 1668, lascia la carica monrealese per recarsi a reggere la Chiesa di Valencia partendo dal porto di Palermo con gran concorso di gente da Monreale e Palermo, dice la cronaca del tempo. Il suo governo rimarrà alla storia come un misto di pietà e carità cristiana mescolata a paternalismo e rigore dispensato con mano severa e rigorosa.

¹¹⁷ ASCM, *Fondo Arcivescovile, Serie 14 – Bandi ed Editti*, Monreale 14 marzo 1666. L'incipit del bando è già assai chiaro: «Desiderando noi unitamente guidare il nostro Gregge per la strada della salute eterna, habbiamo stimato necessario ammonirlo di alcune cose concernenti alla consecutione de'essa, e dare alcuni ordini per estirpare gl'abusi, e vitij, che sono a quella d'impedimento [...] esortiamo perciò tutti i nostri popoli, che ricordevoli delle Anime loro, si sforzino d'emendare gli errori della vita passata, lasciando gl'odij, e nemicitie con prosimi, frenando le concupiscenze della carne, e voltando le spalle ad ogn'altra sorte di peccati, dandosi con maggiore fervore all'essercitij delle Virtù, e della devozione, con udire frequentemente la parola di Dio, e metter in pratica quello che l'istesso Dio per mezzo dé Predicatori fa loro intendere (il sottolineato è mio).

Gli Arcivescovi Inquisitori italiani del Settecento

Il cardinale Francesco Giudice

Il cardinale Francesco Giudice (Napoli, 7 dicembre 1647 - 10 ottobre 1725) è chiamato al governo di Monreale da Filippo V e confermato da papa clemente XI come trentottesimo Arcivescovo, Abate e Signore tanto nello Spirituale quanto nel Temporale della Città, Stato e Arcidiocesi di Monreale¹¹⁸

Il suo governo a Monreale coincide in parte con la reggenza sabauda del regno di Sicilia, 1713-1720, per via degli accordi presi dalle potenze europee durante la pace di Utrecht. Premesso che il Papa non ha mai riconosciuto questo stato di cose, ci si poneva il problema della gestione dell'inquisizione siciliana che secondo logica doveva passare in mano in mano sabauda. Tuttavia la mancanza di rapporti diplomatici tra la santa sede e Vittorio Amedeo II, avrebbe di fatto reso impossibile la ratifica papale del nuovo Inquisitore Generale fatta dal Duca di Savoia. L'accordo fu allora stipulato tra lo stesso duca e Filippo V, in base al quale il tribunale di Palermo restava legato e dipendente dalla Suprema di Madrid ma il personale era eletto dal di Savoia (lo scopo di evitare l'unione sotto l'egida papale delle due inquisizioni è evidente). Nel 1711 Filippo V lo nominò Inquisitore Generale di Spagna e proprio una sua presa di posizione contro i privilegi ecclesiastici, interpretata come sostegno all'impero contro la monarchia spagnola. Dopo varie peripezie ne uscì indenne anzi riconfermato come Inquisitore di Spagna nel 1715. Uomo assai ricco fu ben introdotto nelle corti dei regnanti europei, spesso invischiato in trame, congiure e ripicche da cui alcune volte ne uscì perdente e d'altre ne ebbe invece ragione¹¹⁹. Fra le tante cariche fu anche Governatore di Roma e Presidente del Regno di Sicilia.

¹¹⁸ Gaetano Millunzi, *Serie cronologica degli arcivescovi...*

¹¹⁹ Pietro Messina, *DEL GIUDICE, Francesco*, in *DBI, vol. 36 (1988)*, <
http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-del-giudice_%28Dizionario-

Del suo governo monrealese non rimane molto, pur avendolo tenuto per ben ventuno anni, e dall'esame dei documenti non si notano particolari rilassamenti o inasprimenti nella lotta ai reati di Fede.

Nel 1721 lasciò la carica monrealese, facendo riserva per se stesso di ventimila scudi l'anno¹²⁰.

Giacomo Bonanno

Le notizie su Giacomo Bonanno (Palermo, 1681 - Palermo, 16 gennaio 1754)¹²¹ sono davvero scarse e si apprendono dal volume del Franchina: fu vescovo di Patti, provincia di Messina, nel 1734 e Inquisitore Generale del Regno di Sicilia 1742¹²².

Il suo governo come quarantesimo Arcivescovo, Abate e Signore tanto nello Spirituale quanto nel Temporale della Città, Stato e Arcidiocesi di Monreale durò pochi mesi, essendo entrato in carica nel 1753. Non ha lasciato testimonianze di sorta, però, ancora una volta la scelta di insediare come arcivescovo un Inquisitore Generale è significativa alla luce dell'importanza e del prestigio della carica stessa. Entrambe le cariche d'Inquisitore di Sicilia e d'Arcivescovo – Barone di Monreale erano giunte quasi al termine e l'elezione del Bonanno, ormai più che settantenne e malato, al meglio

[Biografico%29/>](#), [URL consultato il 23 novembre 2017]. Redazione, in *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, 2014, <<http://www.ericopedia.org/francesco-del-giudice>>, [URL consultato il 23 novembre 2017]. Il Duca di Saint-Simon, lo definisce "un homme d'esprit, de cour, d'affaires et d'intrigue", cfr. *Mémoires du Duc de Saint-Simon*, X, p. 57. Questa breve sintesi ce lo ricorda come uomo di mondo più che come militante della Fede alla stregua dei suoi predecessori.

¹²⁰ Gaetano Millunzi, *Serie cronologica ...*, p. 21.

¹²¹ Redazione, in *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, 2014, <<http://www.ericopedia.org/giacomo-bonanno>>, [URL consultato il 23 novembre 2017].

¹²² Antonino Franchina, *Breve rapporto del tribunale della ss. Inquisizione di Sicilia*, Antonino Epiro, Palermo 1744.

rappresenta la sterili e anacronistiche cariche che egli assomma poco prima di morire.

Francesco Testa

Quando Francesco Testa (Nicosia, 11 maggio 1705 – Monreale, 17 maggio 1773)¹²³ ascende al soglio vescovile monrealese, in qualità di quarantunesimo Arcivescovo, Abate e Signore tanto nello Spirituale quanto nel Temporale della Città, Stato e Arcidiocesi di Monreale (1754 – 1773)¹²⁴, l'azione riformatrice della antica chiesa medievale di Monreale, iniziata dal Farnese con anticipo anche sui dettami tridentini, si arenò abbastanza presto dopo i governi degli arcivescovi Torres I e II. In seguito l'azione pastorale di Riforma dagli arcivescovi fu assai più blanda e, dal governo del Venero y Leyva, questa era imperniata sulla politica del regno di Spagna e sui dettami del Tribunale dell'Inquisizione Suprema di Madrid e del Tribunale dell'Inquisizione di Palermo che da questa era dipendente e la rappresentava in Sicilia.

La punizione, severa ed esemplare, occupò il posto dell'educazione popolare e dell'indottrinamento dei principi cattolici sanciti dal Concilio di Trento; non più sforzo pastorale d'evangelizzazione bensì ricerca e individuazione dei rei. Il foro vescovile, nel nostro caso dell'arcidiocesi monrealese, poteva con pieno potere infliggere pene canoniche o rimandare i sospettati al tribunale di Palermo¹²⁵.

Un'inversione di marcia o, se si preferisce, un ritorno alle origini riformatrici, ispirate dal concilio tridentino, si sperimentò durante

¹²³ Francesco Testa, in *Treccani Enciclopedia online*, <<http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-testa>>, [URL consultato il 23 novembre 2017]. Amelia Crisantino, *Testa, Francesco*, <<http://www.ereclopedia.org/francesco-testa>>, [URL consultato il 23 novembre 2017].

¹²⁴ Gaetano Millunzi, *Serie cronologica degli Arcivescovi ...*, cit.

¹²⁵ Per la divisione dei processi giudiziari tra Inquisizione e Foro vescovile cfr. *Nota dell'autore*, p. 4.

il governo del citato arcivescovo Testa¹²⁶, quando fu rimesso al centro della Pastorale la correzione degli errori religiosi tramite l'insegnamento del Precetto¹²⁷.

Francesco Testa fu intellettuale di primo ordine nella Sicilia del suo tempo, scrivendo saggi giuridici e storici di gran qualità e importanza con sviluppi politici importantissimi nelle questioni del suo tempo, schierandosi dalla parte del baronaggio siciliano, condannando le proposte culturali e sociali illuministe che stavano penetrando anche in Sicilia.

Grazie ai suoi buoni servigi, e uffici, fu dapprima eletto vescovo di Siracusa nel 1748; poi nel 1754 Carlo III di Borbone, Benedetto XIV approvante, lo incaricò di reggere l'arcivescovato di Monreale, nominandolo al contempo Inquisitore Generale del Regno di Sicilia. Nella duplice veste d'Arcivescovo e Inquisitore, mantenendo salda la veste di Barone feudale, plasmerà una nuova arcidiocesi e nuovi sudditi, riprendendo le fila del discorso interrotto all'inizio del XVII secolo: «Il primo obiettivo è l'educazione del popolo alla morale cristiana, da raggiungere attraverso la formazione dei sacerdoti destinati a guidarlo: da arcivescovo-inquisitore Testa esalta il valore della figura sacerdotale che deve essere rigorista, senza cedimenti»¹²⁸.

Dal punto di vista dell'educazione popolare, vuol intraprendere un percorso di tipo intellettuale e dottrinario che, a più di due secoli dal Concilio di Trento, riprenda un discorso di tipo didascalico per

¹²⁶ Giuseppe Schirò, *Monreale. Territorio popolo ...*, cit. pp. 55-65. Schirò, come solito nelle sue pubblicazioni su Monreale, più che osservare criticamente l'opera degli arcivescovi ne traccia encomiastici profili biografici.

¹²⁷ In soccorso del Testa venne anche l'ormai debole ardore inquisitorio dei tempi andati: «Sullo scorcio del secolo XVIII l'inesorabile rigore del Sant'Ufficio in Sicilia era finito da un pezzo. [...] invece come spesso avviene, il corso del tempo, indipendentemente dal volere degli uomini, aveva infiacchito il suo organismo e mitigato l'ardore del suo zelo» in Ernesto Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento: saggi storici*, Roma 1945, pp. 122-123.

¹²⁸ Amelia Crisantino, *Nello stato del grande Inquisitore*, in "Quaderni – Mediteranea. Ricerche storiche" Anno VII - agosto 2010, n° 19, pp. 317-348.

un ritorno al messaggio originario della Riforma: non solo repressione degli scorretti comportamenti innanzi tutto ammaestramento del popolo¹²⁹. Compie questo cammino concentrando sui sudditi – fedeli monreali la sua produzione intellettuale, componendo un trattato di dottrina cristiana in lingua siciliana a cui allega un compendio per ragazzi (rivolto soprattutto alle madri intese come prime insegnanti)¹³⁰.

Testa è un diverso tipo d’Inquisitore e poco, o nulla, ha da spartire con il suo omologo de los Cameros o con il Venero y Leyva: crea una scuola filosofica in cui due diverse anime culturali (con separati risolti sociali) dibattono pubblicamente sugli argomenti dei nuovi Lumi. Monreale tramite la sua opera è detta “Rocca inespugnabile della latinità” o “Atene di Sicilia” che, per quanto possano essere esagerate o auto referenziali, sono pur sempre testimonianze di una spiccata propensione a fecondi e importanti studi. Quando però, i gesuiti locali, lo interpellano ufficialmente come Inquisitore generale, Testa non si esime dal condannare la filosofia moderna, il Leibitz e suoi seguaci culturali. Pochi anni dopo, alcuni tra gli aderenti alla scuola filosofica monrealese vengono apertamente sospettati di giansenismo e denunciati innanzi al Tribunale romano del S. Ufficio. Nel momento della «scelta», come scrive la Crisantino, Testa si ammala morendo poco dopo¹³¹. Dopo la sua morte

¹²⁹ Francesca Testa, *Esortazioni ed orazioni per coloro, a' quali dovranno amministrarsi i sacramenti del Ss. Viatico, e dell'estrema unzione ad uso de' parrochi, ed ecclesiastici della diocesi di Monreale*, s.d.

¹³⁰ Francesco Testa, *Elementi della dottrina cristiana esposti in lingua siciliana ad uso della Diocesi di Monreale*, presso Pietro Bentivenga impressore camerale, Monreale 1764. Prima del 1764 fonda a Monreale la *Congregazioni de' fanciulli e giovanetti* «specie quelli che in tenera età si recano in campagna per i lavori agricoli e non possono giovare delle quotidiane prediche ed esercizi spirituali, urgentemente necessitano di un'istituzione che li educi. [...] chiede l'aiuto dei genitori e dei sacerdoti, dei maestri e dei padroni perché uniscano i loro sforzi e obblighino figli, alunni e garzoni a frequentare le adunanze» cfr. Amelia Crisantino, *Nello stato ...*, cit., p. 332.

¹³¹ Amelia Crisantino, *Quale filosofia per il regno di Sicilia? Francesco Testa, la scuola di Monreale e Isidoro Carini (1770-1773)*, in “Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche”, Anno IX, agosto 2012, n° 25, pp. 285-324.

la Città, Stato e Arcivescovato di Monreale sarà assorbita dall'arcidiocesi di Palermo e le sue rendite usate per le spese militari del regno di Sicilia¹³².

¹³² L'atto d'unione fu emanato nel 1755 da Pio VI con il Breve *Apostolici suscepti* per proposta di Ferdinando III di Borbone. Nel 1802, Pio VII con la Bolla *Imbecillitas humanae mentis* ripristina lo stato iniziale ma nel 1812, con l'emanazione della Costituzione siciliana, il Feudalesimo è abolito e tutti poteri e privilegi dei Baroni decadono, ponendo di fatto termine alla creazione del 1176 di Guglielmo II. Ultimo atto, nel 1862, i PP. Benedettini di Monreale sono bollati con l'accusa di esser reazionari, filo borbonici e sobillatori e quindi cacciati e i loro beni confiscati.

Onofrio Tataranni. Un riformatore napoletano *in limine*

L'opera del canonico Onofrio Tataranni, nel suo complesso articolarsi lungo gli ultimi decenni del Settecento meridionale e nel suo approdo nella Repubblica Napoletana del 1799, con tutto ciò che esso significò per un'intera generazione, rappresenta un interessante progetto illuministico di educazione al sapere ed al saper fare. Nel suo percorso culturale confluirono le diverse personalità ed attitudini dell'autore, religioso, filosofo, umanista, storico, matematico, pedagogo, fedele suddito e "patriota". Una parabola di vita e di progettualità culturale, la sua, comune a quella di molti intellettuali meridionali che, partiti da sincera adesione al riformismo borbonico di matrice carolina, avevano visto progressivamente sfaldarsi e, nei primi anni Novanta, crollare la tensione ad una fruttuosa collaborazione tra Corona e intellettuali regnicoli, tra Stato e gruppi dirigenti.

Da Matera a Napoli

Onofrio Tataranni nacque in Basilicata, a Matera, da Angelo Bruno Tataranni e Nunzia Pistoia. Non sappiamo a quale cetto appartenesse la sua famiglia, ma sicuramente essa era fornita dei mezzi economici e delle relazioni sociali necessarie per avviare il figlio verso la carriera ecclesiastica: non a caso, quando fu battezzato (il 19 ottobre del 1727) nella Chiesa cattedrale di Matera, i suoi genitori scelsero come padrini i nobili Giovan Battista Ferrau e Giovanna Cordova¹.

¹ «Eodem die: Dominus Leonardus Antonius Adago Cantor baptizavit Dominicum Onofrium Bellisarium Donatum natum ex Angelo Bruno Tataranno et

Sin da ragazzo maturò quella che doveva essere la sua vocazione, tanto è vero che divenne prima allievo e poi docente del seminario diocesano materano.

Rispetto al Mezzogiorno d'Italia, in Basilicata i seminari «restavano spesso chiusi per mancanza di mezzi o perché inagibili», e gli alunni interni «furono sempre pochi o comunque composti più di convittori avviati agli studi che di chierici aspiranti agli ordini sacri». Il seminario diocesano di Matera fu istituito nel 1668, successivamente ai seminari di Muro (1616), di Potenza (1616) e di Melfi (1623), ma anteriormente a quelli di Anglona-Tursi (1670), Venosa (1842) ed Acerenza (1852)².

Il 25 marzo 1750 Tataranni fu ammesso al diaconato. Già questa promozione gli rese un grande merito, considerando che l'iter d'accesso allo *status* di partecipante alla *massa comune* capitolare era lungo e faticoso, in quanto, nel caso del Capitolo Cattedrale di Matera, i partecipanti dovevano prestare ben quattordici anni di «gratuito servizio»: cinque di chiericato, quattro di suddiaconato, tre di diaconato e due di presbiterato.

Stabilito sin dagli inizi del Duecento, l'assetto di governo del Capitolo della Chiesa cattedrale di Matera includeva tre dignità: arcidiacono, arciprete e cantore e trenta canonici «assunti anche per concorso», però, sempre tra gli autoctoni; questo era un fatto, che all'interno delle strutture ecclesiastiche di natura “ricettizia” era elemento caratterizzante³.

Nunzia Pistoia Magnifico Baptista Joanne Ferraù et Domina Joanna Cordova». Archivio Diocesano di Matera, *Cattedrale*, “Battesimi (1713 – 1737)”, c. 173r.

² Antonio Cestaro, *L'applicazione del Concilio di Trento nel Mezzogiorno*, Edisud, Salerno 1986, pp. 28, 30, 301; Antonio Lerra, *Onofrio Tataranni e il Catechismo Nazionale pe'l Cittadino. Progetto di cultura politica e ruolo dell'antico*, in Onofrio Tataranni, *Catechismo Nazionale pe'l Cittadino. Progetto di cultura politica e ruolo dell'antico*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2006, p. XV.

³ Antonio Lerra, *Ruolo e incidenza dell'“Azienda Clerale ricettizia”*, in *L'identità meridionale. Percorsi di riflessione storica*, a cura di Francesco Sportelli, San Paolo, Cinesello Balsamo 2005, pp. 71-89.

Nel 1751, Tataranni vestì l'abito sacerdotale; in seguito – come si è detto - divenne canonico del Capitolo cattedrale di Matera e rivestì l'importante ruolo di maestro nello stesso seminario in cui anni prima, come si è detto, era stato allievo⁴. Svolse quindi un incarico di grande rilievo non solo in ambito religioso, ma soprattutto in quello educativo. Senza trascurare, poi, l'importante funzione compiuta dal Capitolo cattedrale di Matera, una città, che seppur caratterizzata da ristrettezze, aveva comunque il merito di essere il centro delle principali funzioni urbane: difatti, essa da oltre un secolo era sede di Regia Udienza e capoluogo provinciale (nel 1663 Matera fu distaccata dalla Terra d'Otranto e venne inglobata nell'ambito territoriale della provincia di Basilicata).

Tataranni visse dal di dentro le difficoltà, i limiti e le contraddizioni di un sistema ecclesiastico di natura “ricettizia”, che non gli permetteva di svolgere come desiderava la propria attività sacerdotale. La chiesa ricettizia era una realtà che non interessava soltanto il contesto basilicatense, ma tutto il Mezzogiorno d'Italia, in particolare le sue aree interne. Si trattava di una vera e propria “azienda clerale”, costituita da un clero che era più preoccupato ad accrescere l'entità annuale della *massa comune*, e quindi della propria porzione, che della cura delle anime⁵.

Sebbene avesse maturato nella sua città natale, una posizione di un certo rilievo sia in ambito ecclesiastico, sia in ambito educativo, Tataranni non mostrò alcun tentennamento nell'accettare l'invito di Michele Imperiali, principe di Francavilla, che lo volle a Napoli per affidargli la direzione della sua Paggeria⁶. A Michele Imperiali (1719-1782) furono assegnati i titoli di IV principe di Francavilla e di VII marchese di Oria. La città di Francavilla lo ricorda come un uomo generoso, in quanto fornì un importante aiuto per la rico-

⁴ Giovanni Caserta, *Onofrio Tataranni. Teologo della Rivoluzione napoletana del 1799*, Vivarium, Napoli 2003, p. 8.

⁵ Antonio Lerra, *Onofrio Tataranni*, cit., p. XVII.

⁶ Pasquale Matarazzo (a cura di), *Catechismi repubblicani. Napoli 1799*. Napoli, Vivarium, 1999, p. LXXXI.

struzione della Chiesa Matrice, che fu gravemente colpita dal terremoto del 1743. Inoltre dall'analisi di diversi documenti del tempo, risulta che abbia contribuito alle spese, con una donazione maggiore alla metà della somma necessaria⁷.

Grazie all'incarico conferitogli dal principe di Francavilla, Tataranni accrebbe maggiormente la stima di cui già godeva, stringendo rapporti amichevoli con le personalità più illustri ed autorevoli del tempo, incardinate nella Reale Accademia delle Scienze Belle Lettere.

L'Accademia Napoletana di Scienze e Belle Lettere fu inaugurata nella sala antica che era appartenuta ai gesuiti «in pompa magna e alla presenza dei sovrani Ferdinando e Maria Carolina il 5 luglio del 1780»; essa ricalcava l'indirizzo monarchico, gerarchico, prescrittivo e privilegiato parigino, con evidente accentuazione della dimensione cortigiana, ponendosi «nell'alveo sicuro della cosiddetta scolastica newtoniana, prendendo le distanze da scelte filosofiche con implicazioni radicali» nonché guardando ad «un modello di intellettuale saldamente legato ai valori religiosi»⁸.

Così, anche il Regno di Napoli era provvisto di una prestigiosa istituzione riservata ad agire all'ombra del trono, secondo la regola del dispotismo illuminato lietamente sperimentato in gran parte d'Europa⁹. Gli *Statuti* accademici affermavano «I Savi possono scuotere e dirozzare la ragione dell'Uomo, ma non sempre possono stabilire in una Nazione la fortuna delle scienze», dunque spettava alla «politica» e al «sovrano favore de' Regnanti» appoggiare «le diligenze, le opere, e le esplorazioni de' sudditi pensatori»¹⁰. «Ecco l'epoca più felice dei nostri stati, che prende il nome da FERDINANDO e da

⁷ *Francavilla Fontana. Architettura e immagine*, a cura di F. Clavica-R. Poso, Congedo, Galatina 1990, pp. 103-104.

⁸ Elvira Chiosi, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Giannini, Napoli 1992, pp. 107-126.

⁹ *Ivi*, p. 107.

¹⁰ Cfr. *Statuti della Reale Accademia delle Scienze e delle Belle lettere eretta in Napoli dalla Sovrana Munificenza*, nella Stamperia Reale, [Napoli] 1780, p. 8; Elvira Chiosi, *Lo spirito del secolo*, cit., p. 107.

CAROLINA, e che promette la gloria scientifica e la felicità di questi regni»¹¹.

Pertanto il progresso scientifico e i derivanti vantaggi influssi nella vita civile venivano stabiliti dall'incontro della cultura con il potere. Verso la fine degli anni Settanta per il Regno di Napoli pareva schiudersi un periodo particolarmente fortunato rispetto a scelte politiche più pertinenti all'idea di "progresso" tanto decantata dal secolo dei Lumi. A livello istituzionale si manifestavano le necessità di una società più operosa, iniziando una nuova collaborazione tra la classe intellettuale ed il potere¹². La scelta dei soci dell'Accademia doveva essere approvata dai reali e competeva ad un Senato guidato proprio dal Maggiordomo Maggiore Michele Imperiali, che nello svolgimento della sua attività sommava potere politico, letterario ed economico¹³.

Quando Michele Imperiali venne a mancare, Ferdinando IV elesse come suo successore il principe di Belmonte Antonio Pignatelli¹⁴. Il sovrano, inoltre, nominò due segretari perpetui: Michele Sarconi «per le Scienze e pel Registro economico» ed Andrea Serrao «per le Belle Lettere», in più elesse ventiquattro Accademici Pensionari, ai quali associava un gran numero di intellettuali stranieri e nazionali, in quanto dotati di ingegno e volti a «coltivar le scienze e l'amena letteratura»¹⁵.

Il fine dell'Accademia consisteva nel far concorrere tutte le scienze a vantaggio dello Stato. Essa fu fortemente promossa dalla Casa reale ed era espressione delle volontà del sovrano. Dunque, era una dipendenza amministrativa del re e tramite la prima Segreteria di Stato riceveva gli ordini sovrani. Seppur con qualche variazione, il

¹¹ Reale Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli, *Atti della Reale accademia delle scienze e belle-lettere di Napoli: dalla fondazione sino all'anno MDCCLXXXVII*, presso D. Campo, stampatore della Reale accademia, Napoli 1788, p. XXII (d'ora in poi *Att*).

¹² Elvira Chiosi, *Lo spirito del secolo*, cit., p. 108-109.

¹³ Antonio Lerra, *Onofrio Tataranni*, cit., p. XVIII.

¹⁴ *Att*, p. XXII.

¹⁵ Se ne legga il catalogo negli *Statuti della Reale Accademia approvati da S. M. e pubblicati l'anno 1779*. *Ibidem*.

modello istituzionale, si rifaceva a quello parigino. Come le parallele istituzioni francesi, anche quella napoletana ripeteva in scala ridotta le particolarità costitutive del regime che la sorreggeva, come si è detto: monarchico, gerarchico, prescrittivo, privilegiato, ma con un palese incremento cortigiano, ad esempio nel grado di presidente ricoperto a tempo indeterminato dal maggiordomo maggiore. A questi veniva dato in consegna il governo politico, letterario ed economico. Alle sue dipendenze operavano il segretario del registro e il tesoriere; anch'essi esercitavano il loro potere in modo perpetuo, il primo era custode degli atti accademici, il secondo pur avendo diritto al voto nei provvedimenti economici, per la gestione e la custodia delle rendite poteva operare solo su consenso del presidente.

Quindi la preoccupazione dell'unità e della continuità del governo non era circoscritta solo agli organi tecnici come accadeva in Francia, ma concerneva anche il vertice dell'istituto¹⁶.

Dal giugno 1779 al febbraio 1780 la Reale Accademia, con una serie di editti, venne dotata di un'importante sede quale la casa del Salvatore, di una stamperia, una carteria e di una biblioteca reale. Il campo d'indagine privilegiato della Reale Accademia era costituito dal territorio nazionale, che veniva studiato in diverse discipline al fine di ottenere il maggior numero di conoscenze ed informazioni su cui costruire opportunamente le scelte del governo. La scelta operativa della cultura accademica dava importanza a temi inerenti allo sviluppo delle scienze e delle arti.

L'Accademia si basò principalmente su quattro sezioni, che si caratterizzavano per la prevalenza di questioni pratico-applicative legate alla realtà napoletana¹⁷.

La prima classe delle «scienze matematiche pure miste», respingendo concetti astratti, si proponeva di coltivare «lo spirito filosofico delle scienze, per servire di mezzo all'ingrandimento delle arti e de' mestieri, e all'invenzione di quegli in strumenti, e di quelle macchine, che possano procurar utili e nuovi comodi all'uomo

¹⁶ Elvira Chiosi, *Lo spirito del secolo*, cit., p. 111-112.

¹⁷ *Atti*, p. XXIII.

nell'esercizio delle arti, e nell'uso della vita»¹⁸. Tale classe fu rappresentata da uomini come l'abate Felice Sabatelli, professore di astronomia nell'Università degli studi ed accademico Pensionario, che propose agli studiosi della prima classe di esaminare la longitudine e la latitudine della Capitale del Regno, oltre a misurare, nell'arco di un anno, «l'alzamento ed abbassamento del mare tanto nel nostro Cratere quanto ne' i lidi del regno»¹⁹. Un altro esponente della prima classe fu Giammaria della Torre, sostenitore delle scienze matematiche e che, in particolare, si interessò di equazioni, al fine di trarre formule chiare e generali, capaci di individuarne le radici, in modo da non aver più bisogno di ricorrere al metodo di approssimazione¹. Altri studiosi della prima classe furono Giuseppe Marzocco e Nicola Fergola.

La seconda classe, di fisica, era destinata ad esaminare la «storia naturale delle proprie Regioni per tutta la vasta scena de' tre Regni della Natura», per ottenere utili conoscenze «a' bisogni della salute, a' vantaggi del commercio, al bene della civile economia, e alla rettificazione di quelle arti, e di que' mestieri, che formano il comodo e la ricchezza dello Stato»²⁰. In tale classe rientrarono intellettuali quali l'Abate Niccolò Pacifico, Accademico Pensionario, studioso di matematica, astronomia, storia ed antiquaria²¹; o ancora Domenico Cotugno, medico e dietologo, che nel 1781 raccomandava le seguenti ricerche:

Dietetica. I La natura delle diverse arie nei diversi siti della capitale. II La natura delle nostre acque potabili, le differenze specifiche, e la diversa salubrità delle acque correnti, e di quelle che diconsi per distillo: l'esame della nostra particolar pietra tufacea detta di *monte*, la sua origine, i suoi composti, l'influenza che possa avere secondo la varia posizione e profondità dei massi sulla maggiore o minore fruibilità delle acque, le sue varietà. III La storia dei nostri vini, l'investigazione dei vari concimi, onde

¹⁸ Elvira Chiosi, *Lo spirito del secolo*, cit., p. 116; *Statuti della Real Accademia*, cit., pp. 34 e 36.

¹⁹ *Atti*, pp. XXIII-XIV.

²⁰ Elvira Chiosi, *Lo spirito del secolo*, cit., p. 116-119.

²¹ *Atti*, pp. XXV-XXVIII.

per la malizia dei venditori restano alterati; come conoscerli, quali mali vagliano a produrre, come rimediarci. IV La natura delle farine convertibili in pane; come conoscere le parti che le contengono – parti non frumentacee; quali sostanze possano accrescerle con salubrità, quali con danno.

Patologia. I Un registro delle successive costituzioni dominanti nella capitale; un parallelo dei varii avvenimenti dei nostri vulcani; se abbian questi qualche influenza, e per quali malattie; se vi sia arte da schivarle. II La storia esatta dei mali particolari; ricerche sull'origine delle affezioni uterine, sulle malattie del cervello, della milza, della pancrea; sulla rachitide, e donde sia divenuta tanto comune; su i mezzi da preservarsene; se vi sia una cura eradicativa, e quale esser possa. III Se oltre la corteccia del Perù sienvi altri rimedii efficaci a combattere, e distruggere i periodi di certe malattie. IV Un esame dei mali che possano senza ajuto di medicina distruggere colle proprie forze se stessi, la loro storia, e la ragione della loro efficacia²⁴.

Grazie ai suoi lavori di ricerca ed alla sua eccellente preparazione, in questi anni Domenico Cotugno non solo fece parte della Reale Accademia, ma divenne anche medico di corte al seguito di Ferdinando IV. Inoltre, altri esponenti della seconda classe furono: Francesco Merli da Ferrara, che come Cotugno si poneva dalla parte del progresso della medicina; Niccolò Andria che promuoveva lo studio della chimica; Giuseppe Vario e Domenico Tata, studiosi di geografia fisica; Vincenzo Petagna e Giuseppe Cerulli, ricercatori di botanica; Angelo Fasano, che si interessò alla zoologia, alla botanica e alla mineralogia²².

La terza e la quarta classe, destinate allo studio della storia, erano volte a ricostruire una sorta di “storia civile” del Mezzogiorno al fine di meglio comprendere le «leggi politiche e i fondamenti de' presenti costumi»²³. I Soci della III e IV classe dedicarono particolare attenzione alle discipline storiche: in particolare, Salvatore Grimaldi propose di illustrare l'operato del governo politico del Re-

²² *Ivi*, pp. XXVIII-XXXI.

²³ Elvira Chiosi, *Lo spirito del secolo*, cit., p. 116.

gno, a cominciare dalla sua fondazione, secondo i legami che instaurò con la repubblica e con l'impero romano; anche Salvatore d'Aula e Verecondo Pepi erano del parere che bisognasse «indagare lo spirito degli antichi» per comprendere il loro tempo²⁴.

Comunque «le principali mire dell'Accademia in tutti i suoi rami rivolte all'esecuzione di una storia patria compiuta e per ogni parte spoglia degli errori e delle inesattezze dei passati territori, tutti gli individui singolarmente della terza e quarta classe dediti a richiamare i più remoti tempi e quelli che diconsi mezzani, si diedero a rintracciare e fuggire i più agevoli e i più opportuni mezzi per l'esecuzione di sì bel disegno»²⁵.

Tataranni ebbe la possibilità di frequentare proprio tali stimolanti dibattiti, che del resto avrebbero formato l'*humus* delle sue future riflessioni, in qualità prima di Direttore della Paggeria, poi della Scuola militare del Real Collegio militare, ufficialmente Reale Accademia Militare, fondata il 18 novembre del 1787 e fortemente voluta da Ferdinando IV di Borbone, che mostrò di aderire al generale clima di rinnovamento e consolidamento delle istituzioni militari del Regno. Il generale Domenico della Leonessa, marchese di Supino, ne era stato primo responsabile, ottenendo, il 28 maggio 1787, dal ministro Acton la nomina a comandante dell'Accademia e la promozione a maresciallo di campo.

Proprio in questi anni Onofrio Tataranni ebbe l'onore di esserne il direttore, partecipando, dunque, vivamente al graduale svilupparsi e moltiplicarsi dell'alveo della cultura politica riformatrice, che, negli anni Ottanta, come detto, ancora auspicava un reale cambiamento all'interno dello stesso apparato monarchico. Così, nell'arco di un settennio, pubblicò delle opere molto significative, in cui era evidente il suo tracciato ideale di società. In più, essendo principalmente un uomo di Chiesa, nelle sue opere non mancarono riferimenti alla religione cristiana. Infatti, più volte egli tenne a sottolineare l'importanza della triade: Dio – Ragione – Sentimento. Allora

²⁴ *Atti*, pp. XXXIII- XXXV.

²⁵ *Ibidem*.

Tataranni confidava molto nella figura del sovrano, quale principale esempio per i sudditi, capace di governare un Regno che si sarebbe dovuto fondare su solidi valori, legati all'importanza della famiglia, della civiltà contadina e della piccola proprietà terriera, quest'ultima ottenuta con un giusto ed onesto lavoro. Ma in seguito agli avvenimenti del 1791 e del 1794, quindi dopo il Concordato e dopo la fallita congiura di Lauberg, le sue posizioni rispetto alla politica e allo Stato cambiarono considerevolmente. Del resto, già nel post Concordato, nel 1792, si manifestarono degli "ambigui" cambiamenti da parte del clero prevalentemente regalista, con nuove nomine vescovili in diverse sedi vacanti (62 su 130), tutte a favore del clero regalista e a «a tutto vantaggio di Roma», il che incise molto sulla seguente e «attenta vigilanza» e poi sulla «guerra spietata» perseguita, nei riguardi dell'intellettualità ecclesiastica riformatrice, proprio da parte del sovrano²⁶.

Con questa disillusione coincide il silenzio dell'intellettuale materano, che in quegli anni si limitò, a quanto noto, a proseguire i suoi studi come Direttore. La delusione, si può ipotizzare, lo spinse a tacere fino alla proclamazione della Repubblica, quando - dichiarava - sicuro dell'importanza dell'istruzione del popolo e del "nuovo cittadino", elaborò, al fine di realizzare un solido e perfetto governo, il *Catechismo Nazionale pe'l Cittadino*, nel quale incoraggiava il popolo a difendere i principi della Rivoluzione a vantaggio dell'umanità intera.

Purtroppo, l'esperimento della Repubblica napoletana, seppur significativo, specie per la formazione di una coscienza civica da parte di un popolo che da suddito desiderava affermare i propri diritti e diventare cittadino, si chiuse con un drammatico epilogo, contraddistinto dalla crudeltà della restaurata monarchia borbonica

²⁶ Domenico Forges Davanzati, *Giovanni Andrea Serrao Vescovo di Potenza e la lotta dello Stato contro la Chiesa in Napoli nella seconda metà del Settecento*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1999, pp. 63-74.

che, nell' intento di eliminare dal Regno il giacobinismo²⁷, condannò a morte decine di intellettuali e patrioti di prima fila. Tataranni riuscì a porsi in salvo, rifugiandosi a Matera, nei cui tribunali, in tale periodo, venivano esaminate le posizioni di ben 1370 «rei di Stato» balisicatesi, 228 dei quali furono condannati all'«esportazione» e sette a morte²⁸. Comunque, a Matera Tataranni poté contare su solide relazioni interne al locale Capitolo cattedrale, morendovi il 27 marzo del 1803.

Il “filosofo politico”

La prima, monumentale, opera di Tataranni fu il *Saggio d'un filosofo politico amico dell'uomo*, pubblicata a Napoli, in cinque tomi, dal 1784 al 1788: il primo tomo nel 1784, il secondo e il terzo nel 1785, il quarto nel 1786 e il quinto nel 1788, con titolo e dedica uguali:

SAGGIO D'UN FILOSOFO POLITICO AMICO DELL'UOMO SU i mali contratti da' Popoli nelle varie vicende della rigenerazione delle idee; su i veri mezzi di distruggerli, per promuovere quindi le Nazioni all'armonia, e alla felicità Univer-sale; su d'un Piano d'Educazione Nazionale, istituito per le Novelle Piante de' Governi; e finalmente su gli effetti de' lumi, in particolare su i Caratteri d'un Monarca, d'un Uomo di Stato, d'un Uomo di Marina, d'un Uomo Togato etc. del canonico Onofrio Tataranni dedicato all'illustriss. Sig. Conte Lorenzo Persichelli colonnello e ingegnere direttore de' reali eserciti di S. M. Siciliana, e comandante del Real Corpo del Genio, nel Regno di Sicilia, Tomi I-V, Napoli, presso Giuseppe Di Bisogno, MDCCLXXXIV,

²⁷ Pietro Colletta, *Storia del reame di Napoli*, introduzione e note di Nino Cortese, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1969, II, pp. 111-113; Anna Maria Rao, *La prima restaurazione borbonica*, in *Storia del Mezzogiorno* diretta da Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, vol. IV/2, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Edizioni Del Sole, Napoli 1986, pp. 543-574.

²⁸ Antonio Lerra, *Onofrio Tataranni*, cit., p. XIX.

MDCCLXXXV, MDCCLXXXVI, MDCCLXXXVII,
MDCCLXXXVIII²⁹.

Con la composizione di quest'opera, Tataranni si proponeva di delineare il suo tracciato ideale di società, confidando nella figura del sovrano. Infatti, già il titolo dell'opera risulta molto significativo, in quanto l'autore si presentava come un filosofo con atteggiamento filantropico nei confronti di Ferdinando IV, al fine di mostrargli la retta direzione per guidare un giusto governo ed attuare delle riforme interne allo stesso apparato monarchico, favorevoli alle idee democratiche.

Il successo di questo componimento fu tale che il religioso materno si guadagnò la *Licenza de' Superiori*. Il 20 febbraio 1785, a tal riguardo, Gennaro Cestari, lettore prescelto, scriveva:

Ho letto attentamente un Libro MS che porta in fronte il titolo seguente: *Saggio di un Filosofo politico Amico dell'Uomo*: In cui ho ammirato un vero Filosofo, il quale, animato da zelo ardente di rendersi utile agli Uomini, si ingegna di contribuire con tutte le sue forze alla perfezione della Società. L'Autore ha preso di mira un Piano non meno esteso che nuovo, qual si è quello di legare ed unire tutt'i Popoli della Terra in un certo comune di pace e di felicità; e per compimento e perfezione della sua Opera, si ha proposto di mostrare, che la Religione di Cristo in preferenza di tutte le altre, si è la sola adatta alla Natura Umana, ed essere stata unicamente istituita a promuovere gli interessi dell'umanità, e l'armonia universale di tutti gli Uomini. Piano che, quanto sia commendabile, niuno è che nol vegga. Specialmente se si considera come nell'esecuzione vanno così bene di concerto colla vera Religione la Filosofia e la Politica, lungi di averv'incontrato cosa veruna che fosse ripugnante alla Dottrina della Chiesa³⁰.

²⁹ Onofrio Tataranni, *Saggio d'un filosofo politico amico dell'uomo* (d'ora in poi *FP*), tomo I, pp. I-VIII, 1-290; tomo II, pp. I-IV, 1-338; tomo III, p.p. I-VIII, 1-301; tomo IV, pp. I-IV, 1-351; tomo V, pp. I-VIII, 1-355, Di Bisogno, Napoli 1784-1788.

³⁰ *FP*, tomo V, Di Bisogno, Napoli 1788, pp. 358-360.

In più, Tataranni ottenne anche l'ammirazione dello scienziato Filippo Guidi, docente della Regia Università³¹, che, in un sonetto a lui dedicato, lo designò come *Illustre Scrittore* capace di «immortalare il proprio nome»³². Il canonico ritenne opportuno riportare tale sonetto nella premessa al suo quinto ed ultimo tomo, del 1788.

Al Signor D. Onofrio Can. Tataranni, Per la sua opera, che ha per titolo: *Il filosofo politico amico dell'uomo*, Saggio Illustre Scrittore, la vasta idea, / Che in pro dell'Uomo ti sei formata in mente, / Per istituirla, e renderla faccente / In tutti quei dover, ch'ei non sapea, / E' stata, per favor d'Aura Febea, / Espressa in carte poi candidamente / Con istile sì dolce, ed eloquente, / Che ciascun Reggittore alletta, e bea. / L'Uom ti dee molto è ver; ma, se l'antico / Stato in lui sia di barbara Morale / Spento per Te, FILOSOFO SUO AMICO, / Tu all'incontro per lui con forte uguale, / Ed a giusta ragione io tel predico, / Il tuo Nome vedrai reso immortale³³.

Tataranni dedicò il suo saggio ad un importante personaggio del riformismo borbonico, il conte Lorenzo Persichelli, colonnello e ingegnere, responsabile del Real Corpo del Genio. Come ingegnere militare, che aveva delineato la rete viaria siciliana, con tracciati tali da mettere «in comunicazione la parte meridionale dell'isola con la costa settentrionale», suscitando, al riguardo, larghe opposizioni locali, con conseguente «pioggia di peripezie»³⁴.

Egli, sicuramente per formazione ecclesiastica, premise al *Saggio d'un filosofo politico amico dell'uomo* una significativa epigrafe classica, tratta dalla *Pharsalia* di Lucano, con una significativa inversione del congiuntivo *consulet*, di tipo desiderativo, in un indicativo della

³¹ Sul Guidi cfr. la voce di F. Palladino, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2004, vol. 61.

³² *Ivi*, p. XXI.

³³ *FP*, tomo V, p. IV.

³⁴ F. M. Lo Faro, *Ingegneri e lavori pubblici in Sicilia tra Settecento e Ottocento*, in *Storia dell'ingegneria*, a cura di Alfredo Buccaro, Giulio Fabbricatore, Lia Maria Papa, Cuzzoli Editore, Napoli 2006, tomo II, p. 924.

realtà. Il che anche per evidenziare, sia pure in modo meno esplicito della prefazione, quale fosse l'obiettivo principale del suo progetto, risultante, come scriveva, anche «de' prodotti altrui». Al fine di rendere chiaro il suo proposito, l'autore, con significativa similitudine, scriveva che, come per un edificio, per il quale «bisognino de' molti materiali», così la realizzazione della sua opera era resa possibile grazie alla «combinazione di tanti sforzi del talento Umano»³⁵; voleva «rendersi utile agli Uomini, e [voleva] essere il precursore» di quanti, come lui, desideravano «perfezionare la Società». Tutto questo, in un secolo che – a suo parere – era il solo ad essere capace di «fissare un'Epoca gloriosa per la prosperità comune»³⁶.

Essendo l'autore prima di tutto un uomo di Chiesa, non poteva mancare l'affermazione che il suo progetto fosse favorito da Dio, poiché – essendo creatore e «legislatore» – non poteva che sostenere un «giusto e buono» governo e che «i Figli della Terra»³⁷ giungessero alla felicità. Ponendosi come «Buono e fedele Cittadino del mondo»³⁸. Ponendosi come filosofo politico amico dell'uomo, il pensatore materano consigliava, attraverso la ragione e il sentimento, le due «infallibili guide» della verità: far «nascere l'utile Cittadino, il vero Religioso, e'l più fedele suddito»³⁹. Con il suo *Saggio*, il canonico desiderava restituire alla «Famiglia Universale del Genere Umano» quella pace e quella felicità che da diversi secoli aveva perso, ma che ora, finalmente, apparteneva allo Stato di natura, contraddistinto da individui nati «liberi ed uguali»⁴⁰.

Si può supporre che Tataranni avesse letto in maniera approfondita la *Repubblica* platonica, in quanto il suo scritto mostra numerosi tratti argomentativi comuni con essa. Proprio come il filosofo greco, anche il materano si sforzava di delineare nel suo *Saggio* uno

³⁵ *FP*, tomo I, p. 15.

³⁶ *Ivi*, pp. 14, 18.

³⁷ *FP*, tomo III, p. 197.

³⁸ *FP*, tomo II, p. 14.

³⁹ *Ivi*, p. 15.

⁴⁰ *FP*, tomo I, pp. 25, 264, 285, tomo II, p. 178.

Stato ideale fondato sulla ragione, da lui ritenuto il solo mezzo per sconfiggere le tenebre dell'ignoranza, far prevalere la luce rasserenante dell'integrità morale e, di conseguenza, il raggiungimento del bene comune. Tataranni attribuiva, così, un ruolo importante alla figura del filosofo, che aveva «sempre avuto come fine quello di illuminare il Genere Umano», esaltando, altresì, anche gli intellettuali suoi contemporanei che, in qualità di «Precettori delle rispettive Nazioni [...] unendosi in una Dieta», avrebbero dovuto realizzare un Piano «universale per tutt'i Popoli», nello stesso tempo «adattabile al genio, e al clima di qualunque particolare Nazione»⁴¹. A differenza della teorizzazione platonica, comunque, il progetto del canonico materano non si poneva in una chiave utopistica o, come egli stesso scriveva, in «un'idea romanzesca». Tataranni era fermamente convinto che il suo progetto da ideale potesse trasformarsi in realtà, in quanto aveva fiducia nei solidi rapporti politico-istituzionali rivenienti dal processo storico dell'umanità⁴² e nelle crescenti conquiste d'ordine scientifico.

Notevole importanza era, poi, assegnata al ruolo dell'educazione e dell'istruzione, poiché Tataranni affermava l'importanza dello studio delle *humanae litterae*, unico mezzo, per i giovani, per riscoprire i principali temi della letteratura e della filosofia morale antica ed attualizzarli. Inoltre, egli si faceva anche sostenitore dell'istruzione scientifica, dando priorità alla geometria e, ancora una volta, seguendo il modello greco, suggeriva di avviare gli alunni sin «dall'età più tenera» al processo educativo, seguendo le direttive di grandi pensatori, quali «Pitagora, Platone e Socrate», al fine di evitare – scriveva – «ne' fanciulli le occupazioni delle voci astratte, e delle favole», come del resto egli stesso aveva avuto modo di appurare, «con infinito rincrescimento», da testimone «in certe Collegiali Accademie»⁴³. Solo in tal modo si poteva concorrere attivamente

⁴¹ *FP*, tomo II, pp. 35, 72, 82.

⁴² *FP*, tomo I, p. 140, tomo II, p. 66.

⁴³ *FP*, tomo IV, pp. 206, 209, 212. Si potrebbe pensare ad una velata allusione all'Accademia di Belle Lettere, nella quale Tataranni non fu ammesso, come risulta dai coevi Atti.

alla formazione di «generazioni degne dell'umanità»⁴⁴. Tataranni era, infatti, fermamente convinto che ogni uomo, potesse «attaccarsi alla sua Religione, e alla sua Nazione senza fanatismo», adorando «i suoi Simili, come Fratelli d'un istesso Ceppo, e di una MEDESIMA FAMIGLIA»⁴⁵.

Il sacerdote-riformatore auspicava tutto questo in un contesto socioeconomico che riservasse particolare attenzione all'attività agraria e ad una pratica religiosa «semplice pura e breve». Dunque, Tataranni predicava il ritorno alla religione delle origini, costruita sull'aiuto reciproco tra gli individui, in modo che «gli Uomini si rassomiglino in qualche modo all'Ente Supremo d'infinità Bontà»⁴⁶. Pertanto, affermava che i sacerdoti dovessero essere «esenti dalle Pubbliche Cariche» e che come gli altri uomini dovessero essere soggetti «alla Giurisdizione dei Giudici Laici nelle loro Cause Civili»⁴⁷.

È da evidenziare come Tataranni avesse maturato idee di una peculiare modernità, al punto da convincersi che il passaggio verso una nuova stagione dell'umanità sarebbe potuto avvenire, come si è detto, attraverso la Costituzione di una «Dieta Universale»⁴⁸. Egli sosteneva, infatti, che, ad ogni «rappresentante» di questo nuovo organismo, essa avrebbe espresso «i giusti diritti del suo Monarca», al fine di raggiungere la «felicità comune» e la «pubblica sicurezza»⁴⁹, ponendosi, negli ordini e nelle attività sociali, sull'unica distinzione del «Merito». Di conseguenza, con «Nobili, non per retaggio, ma per luminose azioni» e «Magistrature e Pubblici Uffici, conferiti a Persone, per la loro onestà, e per la loro prudenza superiori a qualunque eccezione»⁵⁰. Essendo l'Europa «Sovrana depositaria de' lumi», essa non solo aveva già la possibilità di «legarsi strettamente

⁴⁴ *Ivi*, p. 127.

⁴⁵ *FP*, tomo V, p. 355.

⁴⁶ *FP*, tomo IV, pp. 200-201.

⁴⁷ *FP*, tomo V, pp. 109-110.

⁴⁸ *FP*, tomo II, p. 40.

⁴⁹ *Ivi*, p. 222.

⁵⁰ *FP*, pp. 314-315.

in amicizia con i Popoli Asiatici, e colle contrade cognite del vasto Continente dell’Africa», ma aveva anche la possibilità di mandare «in America, per sostenervi i giusti diritti de’ Popoli, una Benefica Colonia di Uomini, pur troppo conosciuti pel loro vivace ingegno, per la loro savia politica, e pel ragionevole entusiasmo della Libertà»⁵¹.

Quello del pensatore materano era, insomma,

un progetto di cultura e di pratica politica già delineato nei suoi tracciati portanti, che, facendo perno sul portato della nuova cultura illuminista, accuratamente impreziosita da solidi ancoraggi negli alvei più significativi del pensiero greco-latino e moderno, oltre che in una religiosità sempre attenta ai valori più genuini ed universali, e dunque unificanti, si pensava potesse costruire, nel contesto politico istituzionale dato, utile riferimento anche per l’allora re Ferdinando IV⁵².

La fiducia che Tataranni riponeva nei riguardi del monarca veniva ancora espressa nel *Ragionamento sul carattere religioso di Carlo III umiliato a Ferdinando IV re delle Due Sicilie*⁵³, pubblicata a Napoli nel 1789. Sostanzialmente, si trattava di un panegirico riferito al padre del sovrano, Carlo di Borbone, che, spentosi l’anno precedente, veniva proposto come esempio da seguire al suo erede.

Tataranni, con la compilazione del *Ragionamento sul carattere religioso di Carlo III*, esaltava la figura di re Carlo al fine di spronare il figlio a seguirne l’esempio. In questo lavoro, preceduto in epigrafe dalla celebrazione di Plinio il Giovane nei confronti dell’imperatore Traiano⁵⁴, venivano elogiate le attività svolte dal re Carlo: soprattutto si lodava la sua moralità come risultante della sua autentica

⁵¹ *FP*, pp. 312-313, 317-318.

⁵² Antonio Lerra, *Onofrio Tataranni*, cit., p. XXV.

⁵³ *Dal fedelissimo ed ossequiosissimo suddito Il canonico ONOFRIO TATARANNI*, Napoli, nella stamperia di Donato Campo, MDCCLXXXIX.

⁵⁴ Mentre il passo di Plinio Il Giovane si sviluppava in tal modo «Quod enim praestabilis est aut pulchrius munus deorum, quam sanctus et diis simillimus princeps». Plinio il Giovane, *Panegirico*, I 1.

fede cristiana, in funzione della quale egli, paragonato a Dio, avrebbe condotto «la sua anima nel centro de' suoi popoli».

Il materano sottolineava il carattere religioso ed onesto del sovrano che, paradossalmente, si contrapponeva ai modi di fare ed agire dei maggiori esponenti del clero, che esercitavano un'adeguata pratica religiosa, mirata non alla cura delle anime, bensì delle proprie tasche, attraverso il continuo abuso del sistema feudale. Di tutt'altro tenore era l'esaltazione di Carlo, il cui «solo nome» voleva dire «per ogni suddito e Vassallo come una vera scuola di morale Cristiana, che li legava appiè del Trono con un dolce nome di sommissione, conforme alla sua Sovrana Indipendente Volontà»⁵⁵.

Dunque, Carlo di Borbone venne connotato come un «Monarca Giusto e Pio negli animi dei suoi Popoli», che «colla sua Autorità, e con applauso universale» evitò nella capitale del Regno l'istituzione del «tremendo e orribile Tribunale dell'Inquisizione» che come conseguenza avrebbe reso il popolo napoletano «vittima della corte di Roma»; allo stesso tempo, egli riuscì ad obbligare i «Nobili Feudatarij a non avere più il potere di tiranneggiare, né l'orgoglio e la temerarietà di gareggiare co' Sovrani»⁵⁶. Carlo aveva avuto il merito di istituire «tutte quelle cattedre che potevano promuovere l'umano sapere, aumentare i lumi per ciascuna Professione dello Stato, e contribuire a formare un anello nel sistema interno delle umane conoscenze, e legare poi i doveri dell'Uomo a quelli d'un Cittadino»⁵⁷.

L'educatore

Passando dall'esempio, concreto, ma pur sempre distante, di re Carlo ai fatti, Tataranni si rivolgeva ancora pieno di ammirazione nei confronti di Ferdinando IV in *Ragionamento sulle sovrane leggi della nascente popolazione di S. Leucio umiliata alla maestà di Ferdinando IV re delle Due Sicilie*, pubblicata a Napoli il 25 luglio del 1789.

⁵⁵ Onofrio Tataranni, *Ragionamento sul carattere religioso di Carlo III*, cit., p. XV.

⁵⁶ *Ivi*, p. XVII.

⁵⁷ *Ivi*, p. XIX.

San Leucio era un casale di Caserta, posto a 3,5 km a nord ovest della città. Originariamente il sito apparteneva ai conti Acquaviva di Caserta ed era noto come Palazzo del Belvedere o Palagio Imperiale ma, nel 1750, le proprietà degli Acquaviva furono acquisite dai Borbone⁵⁸.

Nel 1753 Carlo di Borbone decise di costruire un ritiro di caccia, progettato sulle colline situate nei pressi del Parco di Caserta, dove rimanevano ruderi di una cappella, intitolata al martire brindisino san Leucio, dal quale il sito prese il nome⁵⁹. Al «romitorio» erano annessi un vigneto e un boschetto, il tutto sorvegliato da custodi ivi alloggiati con le proprie famiglie ed il re vi soggiornava per brevi periodi per dedicarsi al suo svago preferito, la caccia⁶⁰.

Indubbiamente l'intervento più interessante del vasto disegno realizzato dai Borbone, ispirato alle idee illuministe dell'epoca, fu messo in pratica proprio a San Leucio, dove Ferdinando volle tentare «un'operazione industriale e sociale affatto nuova e di ampio respiro»⁶¹. San Leucio non rappresentò, infatti, solamente uno dei tanti Siti Reali borbonici, ma si configurò come un vero e proprio «modello di organizzazione comunitaria fondata sul lavoro e l'*uguaglianza*, garantita da una società armonicamente costruita, sebbene pur sempre nell'ambito di una struttura coordinata dall'alto»⁶².

Nelle intenzioni del sovrano le lavorazioni di sete messe a punto a San Leucio avrebbero dovuto fare da modello ad altre simili e più grandi strutture. L'economia del Regno, in effetti, ricavava vantaggi

⁵⁸ A. M. Romano, *San Leucio, una pagina di storia europea*, in "Leuciana Festival", inserto speciale de «Il Mattino», giugno 1999, p. 3.

⁵⁹ Stefano Stefani, *Una colonia socialista nel Regno dei Borboni*, Edizioni Poligrafica, Roma 1907, p. 11.

⁶⁰ Giovanni Brancaccio, *I Siti Reali e San Leucio*, in *Alle origini di Minerva trionfante: Caserta l'utopia di San Leucio. La costruzione dei Siti Reali borbonici*, a cura di Imma Ascione, Giuseppe Cirillo, Gian Maria Piccinelli, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, Roma 2012, p. 326.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Giancarlo Alisio, *Urbanistica napoletana del Settecento*, Dedalo, Bari 1979, p. 40; Giovanni

Brancaccio, *I Siti Reali e San Leucio*, cit., p. 236.

da questo tipo di manifattura, perché si realizzavano prodotti di alto pregio, che erano collocati sia sul mercato interno sia su quello estero. Inoltre, lo stesso Ferdinando affermava l'importanza del Sito, che garantiva «lavoro e pane a tutti, in modo da potersi mantenere con comodo e polizia», oltre al fatto che le famiglie ed i singoli componenti della colonia, prima di essere avviati al lavoro, dovevano seguire un regolare corso di studi al fine di migliorare la propria formazione ed apprendere l'arte della seta⁶³.

Originariamente i centri di produzione furono collocati nelle case dei lavoratori, ricavate nel casino del Belvedere ma, in seguito all'aumento della popolazione, si impose la necessità di edificare nuovi alloggi per gli operai, che furono costruiti intorno alla manifattura, anticipando così i centri urbanizzati che poi sarebbero stati costruiti in prossimità delle fabbriche nelle città industriali del nord Europa⁶⁴.

Nel 1789 il re, proprio a suggello del progetto, firmò un'opera singolare, *Origine della popolazione di San Leucio e i suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon governo di essa di Ferdinando IV RE delle due Sicilie*, in genere nota come *Statuti di San Leucio o Codice leuciano*, nel quale il sovrano richiedeva, per l'attuazione di un giusto governo, che tutti i componenti della colonia fossero guidati dal verbo cristiano e dall'amore per il prossimo e che ogni giorno partecipassero ai momenti di preghiera e adempiessero ad una retta condotta morale.

In tale direzione, i padri di famiglia avevano una funzione educativa e direttiva nei confronti dei componenti del gruppo sia familiare sia comunitario. Agli artigiani si garantivano salari fissi; inoltre esisteva una Cassa per gli orfani ed una di carità⁶⁵, sicché gli operai delle seterie godevano di alcuni privilegi, come l'assegnazione di una casa all'interno della colonia e l'istruzione gratuita per i figli.

⁶³ *Ivi*, pp. 226-227.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Ferdinando IV, *Origine della popolazione di San Leucio. Sui progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon Governo di Essa*, Stamperia Reale, Napoli 1789, pp. III-LI; Giovanni Brancaccio, *I Siti Reali e San Leucio*, cit., p. 327.

Essi, infatti, avevano l'obbligo di seguire una serie di studi primari per apprendere le arti del mestiere, beneficiando della prima scuola dell'obbligo nel Mezzogiorno d'Italia, che iniziava al sesto anno di età e comprendeva le tradizionali materie, come la matematica, la lettura, il catechismo, la geografia e, in più, per le donne, l'economia domestica e, per gli uomini, gli esercizi ginnici⁶⁶. Al compimento del quindicesimo anno di età i ragazzi erano pronti per poter lavorare nelle seterie, con turni regolari per tutti, ma con un orario ridotto rispetto al resto d'Europa.

Le abitazioni furono elaborate adempiendo alle norme urbanistiche del tempo, in modo che resistessero e sin dall'inizio si caratterizzarono per la presenza di acque correnti e di servizi igienici.

Per unirsi in matrimonio gli uomini e le donne avrebbero dovuto raggiungere rispettivamente perlomeno 20 e 15 anni di età⁶⁷. Le celebrazioni dei matrimoni si svolgevano nel giorno di Pentecoste, con un rito particolare: ad ogni coppia era consegnato un mazzo di rose, bianche per gli uomini e rosa per le donne, all'esterno della chiesa li attendevano i veterani del villaggio, di fronte ai quali gli sposi si scambiavano i mazzi di rose come promessa di matrimonio⁶⁸.

Ognuno era libero di lasciare la colonia quando lo desiderasse, ma, data la natura produttiva del sito, si tentava di frenare tali possibilità, ad esempio, vietando il ritorno in colonia o riducendo al minimo le liquidazioni⁶⁹. La produttività, del resto, era anche garantita da un *bonus* in denaro che i lavoratori ricevevano in base al livello di competenza che avevano conseguito⁷⁰. La proprietà privata era tutelata, ma doti e i testamenti erano aboliti⁷¹: infatti, i beni del marito defunto passavano alla vedova e da questa al "Monte

⁶⁶ Stefano Stefani, *Una colonia socialista nel Regno dei Borboni*, cit., p. 30.

⁶⁷ *Ivi*, p. 32.

⁶⁸ *Ivi*, p. 34.

⁶⁹ *Ivi*, p. 36.

⁷⁰ *Ivi*, p. 38.

⁷¹ *Ivi*, p. 40.

degli orfani”, vale a dire alla cassa comune, gestita da un prelado, che serviva al mantenimento dei meno fortunati.

I problemi personali venivano sottoposti al giudizio dell’Assise degli Anziani, i cosiddetti *seniores*, che avevano guadagnato i più alti livelli di merito ed erano di nomina elettiva, vigilavano anche sulla qualità igienica delle abitazioni e avevano la facoltà di decretare sanzioni disciplinari come pure espulsioni dalla colonia⁷².

Nel Sito vigeva il principio della libera concorrenza, non si pagavano tasse e non esistevano licenze per l’esercizio del commercio. Inoltre, nella colonia esisteva anche una casa di cura per gli ammalati e per gli infermi e in certi periodi dell’anno veniva praticato il vaccino contro il vaiolo.

Il *Codice*, che suggeriva quest’esperimento con la codificazione appena esposta, era strutturato in una presentazione e due parti: la prima intitolata *Leggi pel buon governo della colonia di San Leucio*, divisa in cinque capitoli e ventidue paragrafi, la seconda intitolata *Doveri verso Dio, verso se, verso gli altri, verso il Re, verso lo Stato. Per uso delle scuole Normali di San Leucio* in cui si sviluppavano diverse domande e risposte⁷³. Il Codice, in effetti, rifletteva le aspirazioni del dispotismo illuminato del tempo ad interpretare gli ideali di uguaglianza sociale ed economica, in più conferiva particolare importanza al ruolo della donna. Il perno della legislazione leuciana era racchiuso nei capitoli intitolati rispettivamente *Doveri negativi*⁷⁴ e *Doveri positivi*⁷⁵.

I “doveri negativi” imponevano «l’obbligo di astenersi dall’offender alcuno in qualunque maniera», mentre i “doveri positivi” imponevano «di fare a tutti il maggior bene che si possa» riducendo tali doveri positivi ai “generalì” che «riflettono sopra tutt’i nostri simili» e ai particolari che «riguardano un Ceto particolare di per-

⁷² *Ivi*, p. 43.

⁷³ Diego Lazzarich-Gianfranco Borrelli, *I Borbone a San Leucio: un esperimento di polizia cristiana*, in *Alle origini di Minerva trionfante*, cit., pp. 348-345.

⁷⁴ Ferdinando IV, *Origine della popolazione di San Leucio*, cit., pp. 16-19; Diego Lazzarich-Gianfranco Borrelli, *I Borbone a San Leucio*, cit. p. 349.

⁷⁵ Ferdinando IV, *Origine della popolazione di San Leucio*, cit. pp. 20-58.

sone, come sarebbe il Sovrano, i suoi Ministri Superiori, gli Ecclesiastici, gli Sposi, i Genitori, i Figli, i Fratelli, i Benefattori, i Maggiori di età, i Giovini, e la Patria»⁷⁶.

Se la fabbrica rappresentò una delle più rilevanti esperienze industriali nel settore serico non solo italiano, ma anche europeo, il *Codice* generò una vasta eco nel Regno, specie tra i filosofi e gli intellettuali che da tempo attendevano la realizzazione di riforme politiche e sociali corrispondenti alla cultura e politica illuministica ormai divulgata nell'intera Europa⁷⁷.

Alla base dello statuto era la celebrazione illuministica della funzione lavorativa, con l'affermazione del principio secondo cui il lavoro qualifica l'uomo; nonostante fosse caratterizzato da una forte carica paternalistica, in Italia e all'estero riscontrò una grande fama, tanto che fu tradotto in diverse lingue e fu elogiato da molti intellettuali, che vollero riconoscere nelle sue ispirazioni egualitarie una sorta di supplemento ideale della dottrina giuridica di Filangieri⁷⁸. Il filosofo e giurista napoletano era riuscito a render più forte l'idea dell'esigenza di una nuova fase politica europea, in cui le monarchie assolute avrebbero dovuto abbandonare il loro carattere dispotico, secondo il Filangieri, responsabile dello «stato informe della legislazione della maggior parte delle nazioni Europee» e, di contro, avrebbero dovuto attuare delle riforme politiche⁷⁹. Dunque, il nuovo ordinamento legislativo doveva essere finalizzato al compimento della «felicità nazionale» e doveva diventare il principale strumento per il benessere del popolo ed il conseguente progresso dei costumi.

Le parole scritte da Salfi per elogiare il filosofo napoletano scomparso da poco, rivelavano che fin da subito le idee filangieriane furono collegate all'impresa di San Leucio.

⁷⁶ *Ivi*, p. 20.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Giovanni Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali*, cit., p. 327.

⁷⁹ Gaetano Filangieri, *La scienza della legislazione e gli opuscoli scelti*, Firenze, Niccolò Conti, Firenze 1820, p. 140.

Il re stesso parve volere aggiungere credito alla dottrina del Filangieri ed rafforzare l'andamento dello spirito pubblico collo splendore del suo esempio. Sia per una di quelle benefiche ispirazioni che l'esercizio del potere assoluto non riesce a soffocare, o per suggestione ancor più rara di qualche cortegiano, che in mezzo alla corte non aveva obbligato le più grandi verità, risolvette nel 1789 di dare alla piccola colonia di San Leucio, fondata da lui presso Caserta, un codice disegnato sul modello della più *perfetta egualità*. Sarebbesi detto che si preludeva così a tempi più fortunati; vedevasi in questo saggio un esempio di ciò che si sarebbe potuto impromettere trattando la cosa in modo più generale e più sublime: ma colui che avrebbe potuto affrettare il bene del suo paese, colui che poteva ad un tempo far nascere e porre ad esecuzione così bei pensiero, Filangieri non esisteva più; e ben presto dopo la sua morte una procella impreveduta minacciò di distruggere la speranza di un migliore avvenire⁸⁰.

Tuttavia, non si trattava di una vera e propria proclamazione dei principi sanciti pubblicamente in modo definitivo il 5 ottobre del 1789 in Francia dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, in cui si asseriva che gli uomini erano liberi ed uguali nei diritti sin dalla nascita⁸¹, ma si trattava di una forma di uguaglianza che trovava la sua applicabilità solo all'interno del perimetro della colonia di San Leucio e, tra l'altro, essa era collegata alle attività lavorative degli operai, tanto che, nel caso in cui un residente «della Società» non avesse esercitato come richiesto il suo dovere o avesse dato prova di essere «ozioso o sfaticato», dopo essere stato prontamente avvisato per due volte, sarebbe stato sottoposto al giudizio di Ferdinando, che lo avrebbe potuto mandare «in casa di correzione» o addirittura lo avrebbe espulso dalla «Società»⁸².

⁸⁰ Francesco S. Salfi, *Elogio di Gaetano Filangieri*, Tip. Rocco, Napoli 1866, pp. 50-

⁵¹ Diego Lazzarich, Gianfranco Borrelli, *I Borbone a San Leucio*, cit. p. 350.

⁸¹ Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del Cittadino, 1789, Art. 1.

⁸² Ferdinando IV, *Origine della popolazione di San Leucio*, cit., p. XLVII.

Malgrado tale particolare declinazione dell'uguaglianza contenuta nel testo leuciano, questo genere di dichiarazioni venivano interpretate come segno di apertura verso i principi dell'illuminismo.

In tale articolato contesto anche Tataranni espose la propria opinione, in stretta consonanza con le direttive borboniche, ma aggiungendo il proprio personale tocco di cultura politica e pedagogica. Anche quest'opera del Tataranni si caratterizzava, in primo luogo, per un preciso richiamo all'antico, un chiaro riferimento che Lucrezio, nel suo *De rerum natura*, aveva fatto ad Epicuro.

Deus ille fuit, [Deus,inclute Memmi] / qui princeps vitae rationem
invenit eam, quae/ nunc adpellatur Sapientia; quique per artem/
fluctibus e tantis vitam, tantisque tenebris, / in tam tranquillo et
tam clara luce locavit⁸³.

Tataranni, celebrando con quest'epigrafe il ruolo archegetico di Ferdinando, proponeva ora la realizzazione di un nuovo progetto politicosociale quale appunto l'esperimento di San Leucio, in coincidenza con quanto era accaduto, dopo il terribile terremoto del 1783, nell'area calabromessinese, quando lo stesso sovrano aveva concesso a coloro che erano stati colpiti da tale tragico evento di ripararsi e stabilizzarsi presso la nuova città calabrese di Filadelfia.

Prendendo spunto da siffatto avvenimento, il sacerdote suggeriva l'edificazione, a San Leucio, di una nuova comunità sociale, capace di costruire un «Amabile Regno della Verità e della Natura» all'ideale di «una Religione semplice e pura» si affianca «un'Istruzione, conforme alla Natura, e alle Leggi», in stretta relazione con «l'Ordine, i Costumi, la Giustizia, e la Beneficenza»⁸⁴. Dunque, Tataranni era convinto che solo con il progresso del popolo si potesse realizzare un vero e giusto governo. Egli sosteneva, infatti, «una Morale Universale», che fosse manifestazione «d'un Dio Creatore, Rigeneratore, e conservatore», propria della «Religione Cristiana, più vasta nelle sue idee, e più universale nelle sue mire», in grado di

⁸³ Cfr. Lucrezio, V, 8-12.

⁸⁴ Onofrio Tataranni, *Ragionamento*, cit., pp. IV, V, XI.

allontanare «da sua attenzione dalla contrarietà degli interessi, che dividono gli Uomini e le Nazioni, separandone i Domini»⁸⁵.

Da queste righe dell'operetta si evince l'importanza che acquista la ricerca della felicità da parte dei cittadini: il raggiungimento di quest'ultima non doveva essere determinato da interessi e competizioni di carattere economico, perché ciò costituiva solo disunione e di conseguenza disordine. Questa nuova società si sarebbe contraddistinta per un grande perfezionamento morale ed etico, e perfino socio-economico, nel quale non ci sarebbe stato più spazio per l'assegnazione di «Cariche al favore, o al dinajo, e non al merito», né di tollerare «il Tesoro dello Stato in saccheggio e in rube-ria, il Santuario macchiato e prostituito e 'l Popolo in un abbondante seminario di birboni, di ladri, e di assassini»⁸⁶.

La nuova società, invece, si sarebbe dovuta basare sul vincolo del matrimonio quale nucleo primario della famiglia, i cui componenti avrebbero dovuto ascoltare le prediche e i consigli dei sacerdoti, esperti delle sacre funzioni, responsabili del controllo della moralità del popolo, ai quali sarebbe stato, inoltre, assegnato il ruolo di insegnanti «incaricati delle Scuole Normali, più adatte alle Arti necessarie e utili», tutto ciò in accordo con le indicazioni del «dotto e zelante Padre Abate D. Ludovico Vuoli dell'Inclito Ordine Celestino», nel ripetuto bisogno, da parte del Tataranni, di sottolineare l'importanza dello «studio del Disegno, della Geografia, della Meccanica, e della Scienza de' calcoli», poiché tali studi permettevano di influire «sull'intelligenza delle Manifatture, delle Fabbriche, e degli oggetti del Commercio; per l'economia domestica, per l'agricoltura, per le arti di tenere i libri de' conti, per gli usi, e le regole della vita civile, e per le leggi della Patria»⁸⁷.

In Tataranni affiorava, altresì, la chiara consapevolezza della negatività del latifondo, tanto che egli suggeriva alla popolazione della nascente società uno spostamento «dal centro delle Metropoli alla periferia dello Stato», in direzione delle campagne. Ciò si poneva in

⁸⁵ *Ivi*, pp. VII, IX.

⁸⁶ *Ivi*, pp. XIX-XX.

⁸⁷ *Ivi*, pp. XV-XVII.

sintonia con le «Cristianissime Leggi, fondate sulla Naturale Divina Ragione, sull'Equità, sulla Giustizia, e su d'uno Spirito di Religiosa Uguaglianza» e, dunque, egli proponeva di perseguire come unico «Principio dominante LA MAGGIORE POSSIBILE RIPARTIZIONE DELLA PROPRIETA'!», sicuro che una tale indicazione, avrebbe in seguito, aumentato «il numero degli Uomini interessati per la conservazione dello Stato»⁸⁸. Pertanto, egli raccomandava una politica di decentramento della popolazione e del commercio.

Così, nel suo orientamento politico, era implicita una volontà tesa a colpire le «ampie proprietà territoriali, possedute da i Ricchi, e da i Prepotenti» che, insistendo a raccogliere «l'opulenza in poche mani», avrebbero mandato «necessariamente in rovina le ricchezze reali»⁸⁹.

E proprio riferendosi al sovrano che egli si differenziava dagli altri scrittori del Regno che si ponevano come «penne adulatrici e mercenarie», mentre la base del suo «Ragionamento» trovava fondamento unicamente nello «spirito pubblico, e l' zelo del bene generale». In qualità di sincero «onest' Uomo, Cittadino del Mondo», egli riteneva di meritare la «Sovrana Protezione» proprio in virtù del suo «coraggio di pronunziare la verità»⁹⁰.

Evidente che Tataranni riponesse molta fiducia nella figura del sovrano, le cui leggi, come egli notava, si ponevano a beneficio della nuova città di San Leucio, rappresentando nel contempo una fruttuosa propensione all'imitazione di un esempio per tutti «nell'Europa, e nel Mondo intero», allo scopo di raggiungere il «bene universale dell'Uman Genere»⁹¹.

Come evidente dal titolo, nella successiva *Brieve memoria sull'educazione nazionale della nobile gioventù guerriera* l'autore affrontava il tema, a lui caro come Direttore di istituti di formazione, dell'educazione

⁸⁸ *Ivi*, pp. XX-XXI.

⁸⁹ *Ivi*, p. XX.

⁹⁰ *Ivi*, pp. IV-V.

⁹¹ *Ivi*, p. III.

dei giovani. In quest'opera, il nerbo del percorso tracciato dal Tataranni è costituito dall'educazione fisica, praticando la quale i giovani avrebbero dovuto accrescere il sentimento dell'onore e della virtù e, una volta acquisite queste doti, esse avrebbero dovuto congiungersi con il «dume della Ragione», al fine di formare «l'Uomo di Guerra, il Cittadino, e l'Uomo di Stato»⁹².

Ancora nel 1790, dunque, Tataranni confermava le principali idee-forza della sua società ideale. Per la realizzazione di tale progetto, non esitò a servirsi dell'argomento che più interessava il dibattito politico-istituzionale dell'epoca, ossia la formazione militare, in questo ponendosi in sintonia con l'intellettualità del tempo, anche se si iniziava ad abbandonare quella spinta propulsiva che aveva tanto caratterizzato i primi anni Ottanta, nei quali gli intellettuali auspicavano una riforma interna alla monarchia. Ma, con l'inizio degli anni Novanta, la fiducia riposta in Ferdinando IV di Borbone veniva sempre più riducendosi, poiché il sovrano non mostrava più apertura verso le idee suggeritegli dagli intellettuali riformisti: al contrario, sembrava che egli assumesse un atteggiamento di chiusura, avanzando una politica in netto contrasto con quello che, da sempre, l'intellettualità illuminata aveva auspicato, ovvero la formazione di una monarchia costituzionale.

La tensione tra gli intellettuali e il sovrano, come già detto, si sarebbe palesata dopo il concordato del 1791; anche Tataranni apparteneva a quella parte del clero regalista, che dopo il concordato si affrancò dal re e ancor di più dal papa.

Nel 1799, benché il Canonico avesse raggiunto un'età avanzata, non solo decise di aderire alla Repubblica Napoletana, ma, convinto dell'importanza che rivestiva la formazione del popolo e del nuovo cittadino, decise di scrivere un *Catechismo Nazionale pe'l Cittadino*⁹³, che fu dato alle stampe il 12 febbraio del 1799. Tale scelta ben si inquadra nella solida formazione culturale ed ecclesiastica

⁹² Onofrio Tataranni, *Breve memoria sull'educazione nazionale della nobile gioventù guerriera*, Napoli, s.e., 1790, pp. VIII, IX, XX.

⁹³ Napoli, Li 24. Piovoso anno 7. della Repubblica Francese (12 Febbraro 1799).

del canonico materano, che rimontava ad una pratica secolare della forma catechetica.

Il bisogno di far conoscere le idee della Repubblica tramite i catechismi veniva confermato non solo dal *Progetto* di Costituzione delineato da Mario

Pagano, che consentiva ai «giovanetti maggiori di sette anni» di ascoltare la «spiega[zione] del Catechismo Repubblicano»⁹⁴, ma anche dalla funzione attribuita dal Governo Provvisorio della Repubblica napoletana alla Commissione ecclesiastica (nominata nel febbraio del 1799) di «formare nel più breve tempo possibile un Catechismo di morale all'intelligenza di tutto il popolo», come se si ambisse ad ufficializzare uno strumento così largamente divulgato.

Così, in seguito all'approvazione del Comitato, il Catechismo sarebbe stato impartito «in tutti i luoghi»; in più l'ordinario e la commissione locale avrebbero dovuto vigilare sul comportamento dei sacerdoti delegati ad esporre tale «oggetto di pubblica istruzione» e, nel caso essi avessero dato prova di inefficienza, non avrebbero più esercitato il loro compito, ovvero non avrebbero più avuto il diritto di istruire ed educare il popolo⁹⁵. Il *Catechismo Nazionale pe'l Cittadino* di Onofrio Tataranni venne premiato proprio perché l'autore, adottando la classica forma delle domande e delle risposte, suggeriva ai lettori le nozioni fondamentali per realizzare il cambiamento sociale.

Già la premessa dell'opera è indicativa di tutto il suo prosieguo, in quanto si sottolineava l'importanza dell'educazione e dell'istruzione, rivolgendosi non ad una limitata cerchia di nobili letterati, ma a tutti, soprattutto al «basso Popolo»⁹⁵, puntando perciò su una chiarezza espositiva. Oltre a ciò, sempre nella premessa del suo opuscolo, il Tataranni rivolgendosi ai cittadini, affermava che «tutti i beni e tutti i mali della Società derivano o da una buona, o da una cattiva educazione»⁹⁶. Inoltre, il suo lavoro si poneva in sintonia

⁹⁴ Mario Battaglini, *Mario Pagano e il Progetto di Costituzione della Repubblica Napoletana*, Archivio Guido Izzi, Roma 1994, p. 34.

⁹⁵ Antonio Lerra, *Onofrio Tataranni...*, cit., p. 1.

⁹⁶ *Ibidem*.

con il giornale ufficiale della Repubblica napoletana, il «Monitore Napoletano», esaltando i valori di libertà ed uguaglianza ambedue «regolate e dirette dalla legge universale della Natura, ch'è la Ragione»⁹⁷. Attraverso queste parole, il nostro Autore esaltava gli Uomini, i quali si differenziavano dagli altri soggetti in natura poiché dotati di Ragione.

Il fine ultimo del suo progetto consisteva nel raggiungimento della Felicità, che si traduceva in bene comune che, tra l'altro, era stato il perno teleologico-concettuale del suo primo lavoro, il *Saggio d'un filosofo politico amico dell'uomo*. Non ci dovevano, dunque, essere più soprusi non solo da parte dei nobili, ma anche della Chiesa. Quest'ultima doveva strutturarsi come *congregazione dei fedeli*, quindi i beni del Clero dovevano essere messi a disposizione dei Cittadini della Repubblica. Tataranni sosteneva che

allorché la Società ha de' bisogni, Essa può e dee disporre de' beni degl'Individui, che la compongono; con più forte ragione essa può disporre de' beni del Clero e de' Frati. Questi beni sono stati dati alla Chiesa: la riunione de' Fedeli forma la Chiesa; poiché si definisce *congregatio fidelium*; i beni della Chiesa sono dunque alla disposizione della Repubblica⁹⁸.

Nel suo disegno ideale di società, un ruolo importante veniva assegnato alla famiglia e al suo principale vincolo, il matrimonio. La famiglia veniva intesa come una piccola comunità di uomini, uniti dall'amore, vera anima del mondo. Il Tataranni sosteneva che i figli dovessero mostrare rispetto ai propri genitori attraverso l'obbedienza, confortandoli nel caso essi si ammalassero o avessero problemi legati alla senilità. I genitori, a loro volta, dovevano crescere i propri figli, preparandoli alla forza e al lavoro. Inoltre, essi dovevano preoccuparsi della loro istruzione, mandandoli nelle scuole gratuite, se poveri, al fine di renderli in grado di leggere, scrivere, disegnare e far di conto, consentendo loro, così, di «guadagnare la

⁹⁷ Cfr. Onofrio Tataranni, *Catechismo Nazionale pe'l Cittadino*, cit., pp. 1-6.

⁹⁸ *Ivi*, p. 20.

loro vita con un onesto mestiere necessario alla società». Anche la donna avrebbe dovuto svolgere un ruolo importante, sia come madre, occupandosi sin dall'inizio delle cure e dell'educazione dei figli, sia come moglie, confermando la sua fedeltà al marito, che con il suo lavoro, la sua forza e il suo coraggio avrebbe protetto la sua famiglia⁹⁹.

Inoltre egli, come si è detto, indirizzava il suo catechismo sia al popolo basso, sia a «studiosi giovinetti». Con il suo *Catechismo* egli desiderava mettere in moto un coscienzioso programma delle virtù repubblicane, anche se la principale difficoltà nella compilazione di un catechismo, per il Tataranni, non consisteva soltanto «nello sviluppare degli onesti e lodevoli principj, ma nel metterli ugualmente alla portata de' studiosi giovanetti e del basso popolo»¹⁰⁰.

Egli individuava, così, nel contesto sociale l'origine di quella importante armonia che avrebbe unito l'agricoltore al sapiente e al soldato, poiché solo dall'accordo tra i cittadini sarebbe sorta la felicità di un governo o di uno Stato. In più, egli sottolineava che il nuovo contesto sociale sarebbe divenuto veramente democratico solo se si fosse esercitata la libertà di stampa, promossa dal Governo della Repubblica napoletana attraverso il «*Monitore Napoletano*», in cui si leggeva:

In una Repubblica rappresentativa la Democrazia poggia tutta sulla libertà della stampa, pel cui mezzo ogni Cittadino col libero voto, e la libera censura esercita la sua porzione individuale della comune sovranità¹⁰¹.

Attraverso l'esaltazione della libertà di stampa, Tataranni intendeva «denunciare tutti gli abusi, di fare propagare le buone ed utili

⁹⁹ *Ivi*, p. XLVI.

¹⁰⁰ Antonio Lerra, *Onofrio Tataranni*, cit., p. 1.

¹⁰¹ *Monitore Napoletano*, cit., pp. 34-35.

idee», minacciando al tempo stesso «i cattivi sistemi», oltre che accrescere «le umane conoscenze»¹⁰²¹⁰³.

Anche nel *Catechismo*, il Tataranni promuoveva non solo gli studi umanistici, ma anche quelli di carattere scientifico, specie le scienze fisiche e chimiche, essenziali «all'importante e necessaria Professione dell'Agricoltura»⁴⁴. Dunque uno dei caratteri essenziali della nuova società sarebbe stato rivestito dal ruolo dell'Agricoltura, vera forza della nazione, seguendo l'esempio degli antichi greci e degli stessi romani¹⁰⁴. Dal punto di vista economico, il Tataranni sosteneva un commercio utile per il cittadino e per lo Stato, anziché per il commerciante¹⁰⁵.

Infine, l'autore faceva seguire, come appendice alla parte dialogica, un «Trattatello» in quattro brevi capitoli, rispettivamente su «Dell'Uomo considerato relativamente alle leggi della Società Generale del Genere

Umano; Dell'Uomo considerato come Cittadino, relativamente alle leggi essenziali delle Società particolari; Dell' obbligazione che l'Uomo dee alle leggi della Società»¹⁰⁶. Il linguaggio utilizzato nel Trattatello, rispetto alla prima parte dell'opera, risultava elevato, rendendo, così, merito alle conoscenze teologiche, filosofiche, scientifiche dell'autore. Nei confronti del popolo Tataranni propose una continua opera di educazione, al fine di illuminarlo e di istruirlo nei suoi diritti e nei suoi doveri. Solamente se istruita la comunità poteva rendersi conto della necessità di un buon Governo e di conseguenza rispettare l'operato della Repubblica.

Il progetto di Onofrio Tataranni restava, dunque, ancora quello di dar vita ad un governo orientato sui principi democratici, in cui fossero esaltati i valori della libertà, dell'uguaglianza e dell'interdipendenza, insomma di realizzare nel cuore della monarchia l'utopia

¹⁰² Onofrio Tataranni, *Catechismo nazionale pe'l cittadino*, cit., pp. 45-46.

¹⁰³ *Ivi*, p. 51; Antonio Lerra, *Onofrio Tataranni*, cit., p. XLIV.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. XLVIII.

¹⁰⁵ *Ivi*, pp. XLIX-L.

¹⁰⁶ Onofrio Tataranni, *Catechismo nazionale pe'l cittadino*, cit., pp. 79-133.

di un re-filosofo che si fosse posto a servizio dell'«Umana Famiglia». Un progetto che, rinverdito e sostanzialmente portato avanti fino agli ultimi giorni dell'esperienza repubblicana, proprio con il *Catechismo*, trovò un amaro naufragio nella caduta della Repubblica, pur avendo certamente contribuito ad alimentare il seme di una nuova cultura politica, da intellettuale riformista italiano, già dagli orizzonti internazionali, ben più ampi della sua formazione ecclesiastico-conservatrice.

Narrazione degli avvenimenti del 1860 nel Convento di Santa Maria Occorrevole di Piedimonte nello scoppio della Rivoluzione

A cura di Armando Pepe

Per il cinquantésimo anniversario dell'unità d'Italia, lo scienziato piedimontese Giovanni Petella¹, ufficiale medico della marina militare e libero docente universitario di clinica oculistica, nel 1911 diede alle stampe un interessante libro, dal titolo "*La Legione del Matese*"², in cui minuziosamente erano descritte le gesta dei garibaldini provenienti da Piedimonte d'Alife e dai paesi circonvicini. Il narratore, in un'indagine condotta prevalentemente interrogando i garibaldini del Matese ancora superstiti, nell'esprimere il proprio punto di vista palesava un'aperta simpatia per la causa nazionale. Il libro di Giovanni Petella si rivela ancora oggi una fonte storiografica di grande interesse, da cui hanno preso spunto ulteriori studi, specialmente a partire dagli anni Settanta del XX secolo. L'epicentro conoscitivo, che aveva destato l'attenzione dell'illustre piedimontese, si focalizzava soprattutto sullo svolgersi delle azioni della Legione del Matese dalla sua costituzione allo scioglimento. Era ancora lontano e di là da venire lo studio del brigantaggio postunitario e l'impresa di Garibaldi era descritta in termini quasi parrenetici, essendo la controistoria del Risorgimento un concetto astruso. Nel secondo capitolo del suo volume, in tono entusiastico, Petella descriveva a grandi tratti i patrioti matesini che combattono per l'unità d'Italia. Primo tra tutti appariva Beniamino Caso,

¹ Cfr. Dante Marrocco, *Giovanni Petella*, Tipografia La Bodoniana, Piedimonte d'Alife 1965.

² Cfr. Giovanni Petella, *La Legione del Matese, durante e dopo l'epopea garibaldina*, Casa tipografico-editrice S. Lapi, Città di Castello 1910.

alacre e tenace propugnatore dei valori nazionali, originario di San Gregorio d'Alife. Accanto a Beniamino Caso si raccoglievano altri personaggi locali, ferventi apostoli della unità d'Italia, come l'avvocato Pietro Romagnoli, il medico Pietro Buontempo, Vincenzo Pitò e i tre fratelli Torti, l'avvocato Nicola, l'ingegnere Giacomo e il medico Damiano. Il comando della Legione del Matese, dapprima affidato al maggiore Giuseppe De Blasiis, passò in un secondo tempo a Bonaventura Campagnano. Assunte queste coordinate, è più agevole comprendere la realtà dell'epoca, che spesso si snoda per complicate trame, perché occorre necessariamente inquadrare ogni documento nel proprio periodo storico. Tra poco ci addenteremo nella lettura di un breve manoscritto, che reca in epigrafe un lungo ma avvincente titolo "*Narrazione degli avvenimenti del 1860 nel Convento di Santa Maria Occorrevole di Piedimonte nello scoppio della Rivoluzione*", recentemente rinvenuto presso l'archivio dell'ordine dei Frati Minori in Napoli, stilato da un legittimista borbonico, conservatore ma non retrivo. I riscontri fattuali sono possibili grazie all'opera di Giovanni Petella. L'importanza di questa pubblicazione risiede nel fatto che, per fare ricerca storiografica, occorre sempre la collazione delle fonti, così da avere più pareri su di un medesimo evento. Ciò premesso, non si vuole indulgere qui a una parastoriografia d'impianto neoborbonico, oggi in voga, ma riportare in modo fededeigno un documento autentico, sia pure anonimo. Ricordiamo solo che nel 1860 nel convento di Santa Maria Occorrevole c'erano i padri Alcantarini, della provincia napoletana, e l'estensore era un religioso di quell'ordine. Vescovo della diocesi d'Alife era monsignor Gennaro Di Giacomo, nominato senatore del Regno il 24 maggio 1863. Si tenga presente che quando l'autore usa il sintagma *Truppe Regie*, o semplicemente il termine *Regi*, si riferisce all'esercito borbonico.

³ Cfr. Archivio Storico della provincia del SS. Cuore di Gesù dei Frati Minori di Napoli, Fondo Alcantarino, busta delle fondazioni e di altro spettante ai conventi, cartella 1 "Piedimonte".

Fonte: Archivio Storico della provincia del SS. Cuore di Gesù dei Frati Minori di Napoli, Fondo Alcantarino, busta delle fondazioni e di altro spettante ai conventi, cartella 1 “Piedimonte”.

(p. 1) Narrazione degli avvenimenti del 1860 nel convento di Santa Maria Occorrevole di Piedimonte nello scoppio della Rivoluzione.

Si potea credere che questo Convento, attesa la sua situazione sì remota dall’abitato, avesse potuto godere una pace e una tranquillità inalterabili, essendo un Santuario di gran nome, in dove si venera un’immagine, per opera del Signore, miracolosamente ritrovata, e per quella venerazione che si ha per quel sacro ritiro, detto Solitudine, visitato da tanti devoti di vicini e lontani paesi, che in processioni numerosissime e con più edificante devozione vi si conduceano attraversando questi monti orribili del Matese. Si potea ivi godersi quella ineffabile pace per le ragioni addotte, ma non fu così. Si videro perturbati quel romitico e religioso silenzio da gente sì trista che voi li direste figli di Bestia, educati in luoghi infernali, che non rispettavano né Dio né qualunque luogo sacro. Ciò premesso veniamo a toccare il racconto in particolare. Oltre a delle tristi notizie che ci giungevano degli avvenimenti strepitosi per le conquiste che faceva la rivoluzione, avendo alla testa quell’uomo fatale e pestifero detto Garibaldi. Eravamo ai principi d’agosto 1860 e i movimenti rivoluzionari già si avvicinavano a noi con tanta rapidità e la truppa regia cedea sempre più il terreno ai rivoluzionari, e si discioglieva per i continui tradimenti già compiuti. Sui nostri monti si raccoglievano i garibaldini, formando la banda cosiddetta del Matese, aspettando il convenuto segno per indi scendere e impossessarsi di ogni città, paese e terra. E già se ne osservavano i movimenti, ché i Religiosi ne cominciarono a tremare, non sapendo cosa potea accadergli dall’un giorno all’altro, quando in un bel dì verso sera negli ultimi di agosto si udivano anche su nel Convento grida orribili e uno schiamazzare di voci confuse che provenivano dalla città di Piedimonte. La curiosità spinse i Religiosi in

un luogo detto “*avanti al Campanile*”, da dove si vedea la città di Piedimonte e si udivano quelle orribili grida. E che era? Già si piantava il governo provvisorio della Rivoluzione, e si proclamava, con voci e schiamazzo, Garibaldi dittatore. A questa novità si accrebbe il timore de’ Religiosi che, taciturni e meditativi, si ritirarono nel convento. Quindi sparpagliata per ogni dove quella gente garibaldina, furibonda e feroce e destinata a tormentare i popoli ed a molestare i pacifici cittadini, ecco che cominciarono a salire i piccoli distaccamenti sul nostro Convento, di tutto punto armati e furibondi, girando dappertutto con brama e disprezzo, e molto spesso a un gran numero di essi si dovea apprestare cibo e bevande, con altri ristori; e i timori aumentarono a guisa che si vedeano persone di truce aspetto, senza sapere qual era la loro patria. Il terrore dilagava dappertutto. (p. 2) Oltre a ciò tutti eravamo costernati e palpitavamo all’udire il continuo cannoneggiamento di Capua. Ma ritorniamo a noi. In un bel giorno verso sera si avvicinavano una sessantina e più di quella gente garibaldina, armata di tutto punto, che dalla loro fiera fisionomia ben si conosceva che spiravano da quegli occhiacci odio, strage e vendetta. Tutta questa gente era comandata da un capitano. Giunti che furono avanti al Convento, si chiamò il Superiore. Questi subito si presenta per vedere cosa era e che abbisognava. La prima cosa che si chiese con alterigia e prepotenza fu l’alloggio per il cavallo del capitano e biada, con altro occorrente. Il Superiore rispose che lì non vi era luogo adatto, né biada, ma che nell’Ospizio in Piedimonte vi era quanto si desiderava, tuttavia il capitano per nulla si persuadeva, ed alle scuse e umili proteste del Superiore rispondea come un furibondo, ed era sempre più acceso d’ira. Alle chiare ragioni addotte dal Superiore il capitano rispondea con minacce. Non era finita la questione che ne cominciò un’altra più seria. I garibaldini voleano nientemeno che prendere posizioni sui vari punti del Convento, in caso di qualche assalto dei Regi. Il Superiore disse con tanta sommissione: “*Signor Capitano, la prego di salvare il Convento con tutti i Religiosi?*”. Con tanta alterigia il capitano rispose: “*Sono io ora il padrone, voi tutti uscite fuori ed io con i miei armati prenderemo posizione ovunque io voglia. Se*

mi avveggo che mi siete nemico sarete fucilato". Rimanemmo tutti ammutoliti e tremanti. Comprenderà chi legge in quali ambasce e timori si videro il Superiore con tutti i Religiosi della comunità. Per mitigare quel cuore spietato e quello di tutti gli uomini che lo seguivano, gli si disse: "*Signor Capitano volete un caffè, una colazione?*" "Sì" quello rispose. "*Tutto ciò dovete apprestare e con prontezza*". Pertanto fu dato il caffè, come anche pane, vino e formaggio a quanti vi erano. La comunità rimase sprovvista di tutto il necessario, perché lì sopra essa riceveva dall'Ospizio di Piedimonte giorno per giorno quel tanto che le era sufficiente e necessario. La notte avanzava e non si sapeva quale risoluzione si sarebbe presa, essendo già passate le due ore (20:00) e tutti quegli armati erano sparsi per il Convento, tanti altri destinati a fare da sentinella e a tenere l'occhio attento verso la montagna, in ogni direzione. Noi Frati eravamo in tanta agitazione e timore, non sapevamo cosa sarebbe accaduto, rivolti con calde preghiere alla Vergine e ai Santi, quand'ecco all'improvviso un corriere espresso da Piedimonte con un plico d'importanza, che tutti richiamava a ritirarsi in città. Fu un vero miracolo della Vergine, che liberò la comunità da tanti insulti e vessazioni e da tanti possibili accidenti. I garibaldini partirono subito e ci vedemmo liberati da tutta quella gente. (p. 3) Bene. Andammo in Coro a ringraziare la Vergine di sì singolare favore e grazia. Intanto gli avvenimenti sempre più si aggravavano. Re Francesco II era già da tanto uscito da Napoli e rinchiuso nella fortezza di Capua. Le Truppe Regie avanzavano in direzione di Gaeta e lungo la strada che conduce ad Isernia. Era tutto ciò un'illusione! In un fatto d'arme avvenuto a Roccaromana fra Regi e garibaldini, quest'ultimi furono sconfitti e i Regi, con la vittoria, si aprirono il passaggio del Volturno e si diressero verso Alife e Piedimonte. I Regi abbandonarono pure la posizione di Caiazzo e presero la volta di Piedimonte, dimodoché verso Alife si avanzarono due colonne. L'obiettivo strategico dei Regi era quello di occupare Piedimonte, città che teneano in mano i garibaldini. Perciò i Regi si avvicinarono alla città di Piedimonte e disposero un assedio, ma la banda dei rivoltosi si

ostinò a resistere e a formare delle barricate, con altre opere di difesa. Le minacce dei Regi erano imperiose e perentorie, di fuoco e rovina. I garibaldini, per nulla curando le minacce, erano ostinati e duri. Ecco allora che tre signori, il duca Antonio di Laurenzana, Monsignor Gennaro Di Giacomo e don Gian Gaspare Egg, lo svizzero, si frapposero come mediatori per salvare la città da sicura rovina. Nulla valevano queste mediazioni di sì alti personaggi, i garibaldini erano ostinati alla più strenua resistenza. I Regi in vari punti nei dintorni della città piantarono l'artiglieria. Alla vista di questo spettacolo sì funesto e spaventevole, la città era tutta costernata, gli abitanti fuggivano per varie direzioni verso i monti per salvarsi la vita, memori di quanto accadde a Caiazzo, ché porzione di quella città andò in fumo e rovina. Un gran numero di persone venne a salvarsi nel nostro Convento di Santa Maria Occorrevoles, e cominciò ad occupare le stanze di quel quarto, detto "*della Beneficenza*". Il vescovo, vedendo inutili le persuasioni di pace fra i Regi e i garibaldini, mandò a chiamare il Padre Superiore onde collaborare secolui per salvare le Religiose dei due Monasteri di Piedimonte e Vallata, e confermò che esse doveano salire sopra Santa Maria Occorrevoles; per loro si preparò quel luogo detto "*L'Infermeria*", al di là della sacrestia e della chiesa. La fuga dei cittadini da Piedimonte era continua, vedendo imminente la strage, perché le minacce dei Regi erano terribili mentre i garibaldini si mostravano sempre più ostinati alla resistenza. La città di Piedimonte era divenuta deserta, essendo gli abitanti tutti fuggiti. Noi sopra Santa Maria Occorrevoles ne ricevemmo quasi un migliaio, tutti raccolti e allocati nelle stanze "*della Beneficenza*". Era uno spettacolo purtroppo tristo. Tanti piangevano, considerando perdute le cose più care, altri rissavano a cagione delle stanze, litigando (*p. 4*) per chi prima dovesse occuparle, poiché non c'era nessuna distinzione e nessun riguardo senonché la forza, essendo distrutta ogni legge, e i Religiosi col Superiore spesso doveano accorrere per sedare le discordie. In questo quadro luttuoso vi era la desolazione di tante famiglie povere, le quali nulla aveano da mangiare, perciò il Superiore or-

dinò un piatto di minestra con pane per più di un centinaio di persone ogni mattina, oltre a quello che si somministrava a tante altre famiglie agiate e nobili. Per questo motivo la nostra Comunità si vide in uno stato di quasi estrema miseria. Elemosine non se ne raccoglievano più e non c'era nemmeno il modo di procurare il puro necessario alla vita. Le notizie di Piedimonte erano sempre tristi e desolanti, quando un bel giorno, verso sera, salì per quei monti sopra Santa Maria Occorrevole una moltitudine di gente, ed anche quei pochi frati cercatori che erano alla custodia dell'ospizio. All'incontro con quella gente desolata e convulsa domandammo cosa fosse accaduto. Ci si disse che si erano uditi molti colpi e si era creduto a un attacco. La città di Piedimonte era in procinto di essere assalita dai Regi, e i garibaldini erano ostinati a non cederla. Artiglierie erano piantate a piccola distanza, la cavalleria e la fanteria erano tutte schierate per assalire la città. C'era confusione da una parte e costernazione dall'altra. Urla, pianti, grida spaventose e voci interrotte da singhiozzi di persone che diceano al Padre Guardiano di sentirsi perdute. Si confortavano alla meglio che si potea fra tante tristezze e angustie. Era già un'ora di notte (19:00) e la gente saliva verso il convento di Santa Maria Occorrevole per salvarsi da una sciagura quasi inevitabile. Fra i tanti ecco presentarsi due preti. Essi, già conosciuti, armati e vestiti alla garibaldina, chiamano il Superiore con un'aria d'alterigia e cercano alloggio in Convento con altri loro colleghi pure preti. Il Superiore si scusò dicendo che, così armati, non potevano essere ricevuti in quanto lui non poteva compromettersi con tutta la Comunità. Uno dei due preti vestiti alla garibaldina rispose: "*Mi negate l'alloggio? Me la pagherete?*". Allora, per evitare situazioni più spiacevoli, tutti quei preti, con parole pacifiche, furono alloggiati in una stanza a parte nel quarto "*della Beneficenza*", dandogli finanche la cena con piena loro soddisfazione; ma ciò era foriero di quanto dovea accadere nella notte. Soddisfatti tutti i bisogni di quella numerosissima gente, poiché c'era chi volea una cosa chi un'altra, i Religiosi andarono a prendere un po' di riposo, quando nel profondo del sonno, verso

mezzanotte, si udirono rumori orribili. E cosa era? La banda garibaldina, obbligata dalle severe minacce dei Regi e dalle istanze dei Laurenzana⁴ e di Monsignor Di Giacomo, era uscita finalmente da Piedimonte.

(p. 5) Dell' uscita dei garibaldini da Piedimonte e dell'entrata dei Regi nella città e ciò che avvenne alla Comunità di Santa Maria Occorrevole.

I Regi, che in due colonne si erano avanzati verso Alife e Piedimonte, superata l'ostinazione garibaldina, entrarono in Piedimonte; i rivoltosi ne uscirono furibondi e adirati e, dopo vari giri, presero la via dei monti, propriamente verso Santa Maria Occorrevole, ove fecero la loro fermata. Tutti i religiosi riposavano tranquillamente, quando ecco che verso mezzanotte si udirono orribili grida e rumorosi fracassi. Che è, che non è? Era la banda garibaldina che, uscita da Piedimonte e salita sopra Santa Maria Occorrevole, trovò chiuso, perché di notte, il cancello che mena all'atrio del Convento e alla chiesa. Con un'accetta e altri strumenti devastatori i garibaldini scassinaron il detto cancello e lo fecero a pezzi. A tali rumori fracassosi accorsero i secolari inservienti che diedero ingresso a tutta quella gente armata. Aperta finanche la portineria si vide il Convento pieno di armati e si può comprendere il terrore da cui furono presi i Religiosi, che si accrebbe vieppiù perché, di notte, non sapendo cosa stava per accadere, i primi ad entrare furono gli ufficiali, i quali si presentarono dal Padre Superiore cercando stanze per riposare. Si aprirono tutte le stanze disponibili, ma non erano sufficienti; i Religiosi furono costretti ad uscire dalle loro celle, e nemmeno si potea soddisfare tutti. Insomma il refettorio e la cucina erano pieni di questi garibaldini; i dormitori di sopra e di basso non più poteano contenerne, essendo il chiostro e l'atrio del Convento tutti occupati. Si cercavano sempre più stanze da riposo e, oltre a ciò, tanti ufficiali cercavano a quell'ora il caffè e subito si diede l'ordine di prepararlo. Il caffè si apprestò per una

⁴ Il duca Antonio e il conte Raffaele Gaetani di Laurenzana.

cinquantina di persone, fra i quali preti e monaci. Altri volevano vino, ma il vino non c'era per le circostanze critiche di quei tempi. Vi era il solo vino per le messe e a tutta forza lo vollero. I Religiosi, senza aver luogo a riposare, si doveano prestare al servizio di quella gente. A tutto ciò si deve aggiungere che si temea un qualche assalto da parte dei Regi, per cui si proibì severamente di mostrare lumi dalla parte di fuori. Intanto si passò tutta la notte in veglia e senza riposo, ma grazie alla Vergine Santissima, sul punto di far giorno, cominciò la partenza di tutti quei garibaldini che si avviarono verso i monti e propriamente verso Cusano e Cerreto, per indi andare a Maddaloni e a Capua, ove era il teatro della guerra. Intanto la mattina seguente si seppe che i Regi durante la sera erano entrati nella città di Piedimonte, occupandola. Però, man mano in tutti i paesi circonvicini e in questa città si ebbe notizia di quella vergognosa vittoria⁵, così devo dire, riportata dai garibaldini sui Regi che, cenciosi, cominciarono le loro scorrerie anche nei monti del Matese. (*p. 6*) Sarebbe meglio non parlare di quei vigliacchi e traditori ma la storia non può tacere. Essi si distribuirono in vari punti. Anche noi nel nostro Convento avemmo un distaccamento di Regi, dopo la partenza dei garibaldini, ai quali pure si somministrava quanto potea essere loro necessario. Intanto la povera Comunità era sempre tra angustie e agitazioni. Anche nell'Ospizio si ebbe l'alloggio della cavalleria per una quindicina di giorni. La gente che si era ricoverata sopra Santa Maria Occorrevolesse, rassicurata dall'entrata dei Regi in città, si ritirò nelle proprie case a riprendere il corso della vita. Noi sopra Santa Maria Occorrevolesse spesso avevamo visite di soldati e di ufficiali Regi e non mancava di dovergli apprestare da mangiare. E chi pativa detrimento? Era la nostra Comunità. Quindi cominciò un arruolamento di volontari e partirono numerose bande onde unirsi ai Regi per opporsi all'esercito Piemontese, che si dicea discendesse per gli Abruzzi. Erano rimedi palliativi che non impedivano la morte agonizzante Regno delle

⁵ Molto verosimilmente l'autore del manoscritto qui si riferiva alla battaglia del Voltorno, che si concluse con una sostanziale vittoria dei soldati agli ordini di Giuseppe Garibaldi contro le soverchianti truppe borboniche.

Due Sicilie. L'esercito dei Regi si vedea frazionato e sparpagliato senza nulla operare di positivo, ch  anzi rimaneva isolato nella fortezza di Capua e aveva abbandonato Caiazzo, punto d'importanza, ed altre localit  a difesa di quella piazza, e solo cedea terreno e si restringea ai confini. Si passarono in questo stato di cose in Piedimonte una quindicina di giorni con i Regi, senza sapere qual piega prendessero le cose, quando un bel giorno ci fu un movimento e una costernazione fra la truppa, che era acquarterata in citt . E che era? Sul Macerone era succeduto un serio combattimento fra la truppa Piemontese, forte di dodici o quindicimila uomini, ben trincerati e fortificati in quel punto grazie a una batteria di cannoni di grosso calibro, con una frazione di Regie Truppe e alcune centinaia di volontari e gendarmi che, in tutto, erano poco pi  di tremila. In quell'ora fatale il nerbo dell'esercito Borbonico dormicchiava altrove, dando tutto l'agio all'esercito nemico di fortificarsi su quel punto cotanto vantaggioso. Che vituperio e vergogna dell'Ufficialit  Napolitana, traditrice di Dio, della propria coscienza e della Religione, che vendea la Patria a tanti cenciosi. L'  questa una pagina troppo dolorosa e una macchia di tanto vituperio! A queste notizie, le Truppe Regie, raccolte e riunite, si misero in gran movimento, quindi partirono da Piedimonte per la direzione di Venafro, sotto colore di opporsi all'esercito Piemontese, ma col proposito veramente di ritirarsi al di l  del Garigliano e lasciare libero il passaggio all'esercito nemico che, senza resistenza alcuna, avrebbe potuto occupare la Fortezza di Capua, come difatti avvenne. Cos , con falsi pretesti, si fece uscire da Capua la guarnigione che, deposte le armi, si sciolse, e per i Borboni fin  anche Capua. I capi dell'Esercito Napolitano vollero far spargere inutilmente sul terreno il sangue di tanti soldati che perdevano la vita, poich  (p. 7) i Piemontesi stringevano l'esercito dei Borbone tra due fuochi, quello di mare e quello di terra. Un doppio tradimento, ordito con consumata malizia. Sarebbe stato meglio che i Regi avessero depresso le armi sin dal principio, ma non   mio proposito di parlare di queste peripezie. Ritorniamo a Piedimonte. Partiti i Regi si vide un profondo e sepolcrale silenzio, senza sapere a chi si appartenesse la citt , senza

leggi, senza governo, senza autorità, che si cambiavano alla giornata. Avendo combattuto i Regi sul Garigliano, il residuo delle truppe si ritirò verso lo Stato Romano e lì deposero le armi. La Fortezza di Gaeta restava isolata e non poteva durare a lungo. I Signori di Laurenzana partirono in fretta da Piedimonte, il Duca Antonio si ritirò in Portici e il Conte Raffaele prese la volta di Gaeta, per indi andarsene a Roma. Ecco che cominciò un nuovo ordine di cose. Le truppe Piemontesi presero possesso di Piedimonte e cominciarono i loro giri per ogni dove. Quindi si formò il Brigantaggio, che fu un flagello dell'umanità e una piaga insanabile della società. Per opporsi a sì devastante flagello si improvvisano le squadriglie di guardie mobili, che faceano le perlustrazioni sui monti e in tanti luoghi, ove sentivasi notizie di detto Brigantaggio. La nostra Comunità di Santa Maria Occorrevole andò soggetta a nuove e più tristi fasi; a tutte le ore ci vedevamo circondati da queste guardie mobili, le quali, nel salire ai monti o nello scenderne, facevano la loro fermata al Convento per avere un ristoro, sia da mangiare che da bere, così anche la truppa che tante volte era numerosissima. Insomma stavamo noi Religiosi in continui palpiti ed eravamo timorosi sì per parte dei Briganti che per parte della truppa e delle guardie mobili, ma i briganti mai si presero l'ardire di venire nel nostro Convento. Però vi era una perturbazione generale per cagione dei briganti, che ne venne poi l'assedio.

Assedio e ordine di calare i Religiosi dal Convento di Santa Maria Occorrevole fino alla prigionia del Padre Guardiano.

Il Brigantaggio si era oltremodo ingigantito dappertutto in modo che in ogni paese e città, in ogni villaggio e terra si temea sempre un'invasione di questa gente disperata, che incuteva timore a tutti, tanto che i cittadini furono costretti ad armarsi per opporsi a quel flagello devastatore. I monti del Matese erano infestati da bande di briganti, nessuna via era sicura, timori si palesavano dappertutto. Fra tante precauzioni si pensò di porre l'assedio alla città di Piedimonte con la proibizione la più severa di recarsi in giro armati,

onde impedire a tanti mantengoli di procurare cose cibarie ai briganti e prendere questi ultimi così per fame. L'è però una verità incontrastabile, che la Comunità di Santa Maria Occorrevole mai e poi mai aveva somministrato cosa alcuna ai briganti, né questi davano molestia alcuna ai Religiosi, anzi rispettavano il Santuario e le persone devote che vi si recavano a visitare la Vergine. (p. 8) Ciò non pertanto il Maggiore della piazza emanò un ordine pressante, che tutti i Religiosi di Santa Maria Occorrevole dovessero scendere durante l'assedio e dimorare in città. Siccome l'Ospizio non era sufficiente a ricevere tutti, Monsignor Di Giacomo destinò anche il Seminario diocesano per il ricovero dei Religiosi. Si era già fissato il giorno della loro calata e l'ordine era fulminante, sotto severissime pene. I Religiosi già si disponeano ad eseguire questa intimazione, ma avvenne allora che il Padre Guardiano si portò dal vescovo Monsignor Di Giacomo e lo impegnò con calde preghiere ad interporre la sua autorità, onde non si abbandonassero né il Convento né la Solitudine. Il Maggiore era partito e chi faceva le sue veci non potea disattenderne gli ordini. Le visite del Padre Guardiano presso Monsignore erano continue e premurose. Monsignore Di Giacomo, quantunque non si mostrasse né affermativo né negativo, si mise in attività e i primi passi furono quelli di ottenere alcuni giorni di dilazione onde evacuare il Seminario e dar luogo ai Religiosi. Il Vescovo esaminò i Seminaristi in tre giorni e li mandò via tutti alle loro case, e subito calarono i monaci, che erano tutti pronti e disposti ad ubbidire agli ordini dell'autorità. Intanto, col temporeggiare, venne il Maggiore della piazza e Monsignore ne ottenne la sospensione dell'ordine emanato. Vi fu un'allegrezza generale poichè il popolo volea che i Religiosi stessero alla custodia del Santuario. La persecuzione però che alcuni pochi faceano alla Comunità non cessava. L'influenza di questi pochi era forte e tutto poteano ottenere a danno della Comunità, ma il Padre Guardiano avea un valido appoggio nel Vescovo, che avea spiegata una protezione singolare. Per cui la nostra Comunità era assai guardinga con i briganti e disposta sempre a negare loro qualunque sus-

sidio per evitare qualsiasi compromissione. Si poteva inoltre ricevere un aggravio da quelle genti disperate, come fu una volta, che essendo loro stata negata una colazione, minacciarono d'incendiare il convento con tutta la Comunità e il Padre Guardiano dovè fuggire. Tuttavia non cessavano le persecuzioni di quei pochi zelanti che inventavano calunnie a carico della nostra Comunità, verso cui si spedivano spesso truppe numerose di soldati, col dire che avevamo briganti nascosti. Era tutto falso, non essendo mai penetrati nel Convento i briganti, ma sì la polizia che la truppa di continuo rovistavano tutte le stanze, ma anche nei luoghi più reconditi del Convento mai poterono trovare una minima cosa per poter accusarci di relazione con i briganti. (p. 9) Un Religioso disse a uno di quegli zelanti: “ *Non sappiamo di chi dobbiamo reputarci vittime, se di voi o dei briganti?*”. Però, nonostante il Convento fosse di tanto soccorso alla truppa e alle guardie mobili che là ricevevano continui ristori di cibo e bevande con tanta cordialità e profusione, ancorché non si fosse trovato nulla a carico della Comunità, gli zelanti inventarono una calunnia infernale a carico del Padre Guardiano, che fu arrestato.

Prigione del Padre Guardiano di Santa Maria Occorrevole.

Pria di tutto dovete conoscere che nel primo giorno dell'anno era solito fra gli Alcantarini celebrare una funzione devota, cosiddetta dei Santi Avvocati, cioè si estraevano a sorte delle cartelline, in cui erano prescritte alcune pratiche di pietà e vi erano anche annotati i nomi di due Santi, che si aveano per avvocati in quell'anno. Questa funzione si faceva dopo avere recitato il Vespero in Coro. Si andava la Comunità in Coro e uno dei Religiosi, vestito con camicia, stola e piviale, portava in processione una statuetta del Bambino Gesù. Era estratta a sorte una cartellina per ogni Religioso e anche per persone secolari dell'uno e dell'altro sesso, quindi si faceva una devota processione per il chiostro e per la chiesa, cantando un inno al Bambino Gesù. All'ultimo il Religioso si fermava davanti all'altare maggiore, dicendo alcuni versi e le orazioni corrispondenti, e

terminava così questa sacra funzione. Per di più, nell'ultimo giorno dell'anno, nell'ora di Compieta, si esponea il Santissimo solennemente, si cantava la Compieta, quindi le litanie, si teneva un discorso a proposito, infine si celebrava il Te Deum, solennemente, in ringraziamento a Dio per le grazie ricevute, e implorando dalla Divina Clemenza nuove grazie e nuovi favori per l'anno che entrava; la Benedizione conchiudea il tutto. Quanto esposto si dovea eseguire scrupolosamente, essendo il tutto prescritto dalle leggi. Eseguito tutto ciò secondo il solito, si creò a bella posta un gravissimo delitto a carico del Padre Guardiano, imputato di mille calunnie. Gli zelanti della Rivoluzione diceano che il Superiore avea fatto cantare il Te Deum e, per di più, fatta una festa per Francesco II. Un'accusa che non era dato neanche immaginare. (p. 10) Qui bisogna notare la voluta creazione dell'incidente. Vi furono alcuni mandati volutamente ad assistere alla funzione del primo giorno dell'anno con ordini segreti, come dipoi si disse, i quali in numero di sei o sette vennero anche armati, e pria della funzione spararono alcuni colpi di schioppo ad una certa distanza dal Convento, poi assistarono alla sacra funzione quieti e tranquilli, dopo se ne partirono; e nello scendere- come ci fu riferito- ad una lontananza notevole dal Convento, e propriamente alla prima cappella dirimpetto a Castello d'Alife, cominciarono ad alzare la voce dicendo: "*Viva Francesco IP*". Altri da Castello rispondeano, ma con voci contrarie. Nessuno però dei Religiosi del Convento ascoltò simili voci, né poteano ascoltarle per la troppa lontananza, e poi erano essi rinchiusi nelle proprie celle. Ecco denunce, ricorsi e processi a carico del Padre Guardiano. I capi della Rivoluzione misero sossopra la città di Piedimonte, volevano vendetta e vedere in catene il Padre Guardiano di Santa Maria Occorrevoles, ma, di grazia, qual era il suo delitto? Gli si imputava di aver fatto cantare il Te Deum in onore di Francesco II. Si erano fatte, per i motivi esposti di sopra, incriminazioni precise presso il sottoprefetto e il giudice. Il Padre Guardiano nulla sapea di tali imputazioni. Intanto nelle sedute che si teneano a tal uopo vi erano disparità di pareri e tanti non voleano

questo scandalo in Piedimonte a carico del Padre Guardiano, ritenendo i motivi addotti del tutto falsi, ma prevalse il partito rivoluzionario, che era predominante. Si intimò al sottoprefetto e al giudice di emettere il mandato di arresto per il Padre Guardiano, s'istituì un processo criminale. Le autorità erano assai riluttanti e fecero di tutto per liberare il Padre Guardiano, avendo ben riconosciuto l'odio che quegli zelanti nutrivano verso lui. Tutta la nobiltà e il popolo si erano adirati per questo attentato contro il Padre Guardiano, ma il partito rivoluzionario volle a qualunque costo che fosse eseguita la carcerazione, senza aspettare le ragioni contrarie. Si cacciò fuori dunque l'ordine di carcerazione, che fu consegnato al delegato di Polizia. Era il 5 gennaio 1861, giorno di sabato, e si fecero adunare a poco a poco i garibaldini presso il Convento, sopra il giardino che dà sui monti per non dare sospetto, ma la voce già si era sparsa per Piedimonte e anche per i paesi circconvicini e si sussurrava dappertutto che il Padre Guardiano sin dalla sera antecedente fosse stato avvertito dell'ordine di carcerazione e che (p. 11) gli avessero raccomandato di fuggire o nascondersi. Però il Padre Guardiano, calmo e sereno, si era rassegnato e disposto a subire qualunque insulto o sopruso. Non volle allontanarsi dalla Comunità, ché da una parte stimava la fuga una viltà, dall'altra si sarebbe dato per reo di quelle imputazioni. Bisogna rendere di pubblica ragione l'odio infernale e la voglia di vendetta dei rivoluzionari e fin dove arrivò la sfrontatezza di certi uomini del secolo. Il tempo era rigidissimo e i monti erano tutti coperti di neve. All'improvviso si rasserenò il cielo e si vide splendere e brillare il sole, assai lucido e bello. Intanto la Comunità alle dieci andò al Coro per l'Ufficio e alle undici, a messa finita, andò al Refettorio. Il Padre Guardiano rimase da solo in una stanza, disponendosi a preparare nuove cartelle di devozione per farle dispensare ai fedeli. All'undici e mezzo antimeridiane si udirono alcuni squilli di tromba dalla parte del Campanile ed erano i garibaldini che se ne andavano alla cattura del Padre Guardiano. Si avvicinarono al Convento e piantarono sentinelle dappertutto. Molti si disposero armati nei dintorni del Convento, tanti altri entrarono nel Chiostro. La Comunità stava in

Refettorio. Il Padre Guardiano, vedendo che nessuno dei garibaldini si avvicinava, uscì dalla stanza e si presentò a tutte quelle persone armate e disse: “*Signori, cosa volete? Cosa vi ha qui condotti?*”. Nessuno rispondeva alle replicate istanze del Padre Guardiano. Finalmente risposero che li aveva condotti quassù il delegato di Polizia. Allora il Padre Guardiano disse: “*Signor delegato, cosa vi occorre?*”. Il delegato replicò adirato: “*Che mi occorre?*”, e disse poi quanto avesse sofferto per salire fin qui sopra e, rivolto al Padre Guardiano, esclamò: “*Voi ci avete colpa?*”. Il Padre Guardiano rispose “*Io? Si può sapere di che si tratta?*”. Il delegato, volendo tagliar corto, profferì: “*Non siete stato voi che avete fatto cantare il Te Deum per Francesco II?*”. Il Padre Guardiano costernato disse: “*L'è questa, signor delegato, una pura calunnia e una fraudolenta invenzione. Da noi si è fatta una sacra funzione nel primo giorno dell'anno, prescritta dalle nostre leggi, e le pubbliche Autorità ne sono bene informate?*”. Il delegato di Polizia dovea eseguire l'ordine ricevuto e arrestò il Padre Guardiano, poi volle rovistare tutte le carte, le lettere e altro del Padre Guardiano ma nulla trovò che potesse importargli perché nulla vi era, quindi andò in tutte le stanze dei Religiosi e, non contento di ciò, andò rovistando dappertutto, anche nelle sepolture. (p. 12) Credendo i garibaldini, erroneamente, di aver trovato un deposito di armi, noi si disse loro: “*Le nostre armi sono i breviari per l'Ufficio, i messali per le Messe e le corone per il Rosario?*”. Nulla vi dico dei maltrattamenti e irriverenze al luogo santo, ché se fossero stati i Barbari avrebbero avuto più rispetto e riguardo. Passiamo anche sotto silenzio la riprovevole condotta dei tanti affamati, ché era l'ora di mezzogiorno e tutti vollero mangiare e bere, e divorarono quanto vi era di provvista per la Comunità. Alla fine il delegato disse al Padre Guardiano di dover scendere con lui in città. Gli disse inoltre di stare tranquillo perché subito sarebbe ritornato al Monastero. Il Padre Guardiano chiese la cortesia che fosse allontanata dal suo cospetto tutta quella gente armata, il delegato annuì, ma era una menzogna. Non appena uscita dal Convento, e nello scendere per la via del Campanile, tutta quella gente armata subito intonò l'inno a Garibaldi e non si può esprimere senza orrore quali orrende bestemmie uscissero da quelle

bocche infernali, specialmente contro il Pontefice. Erano tutti giulivi ed allegri, tutti superbi ed alteri, credendo di aver fatto una gran preda, e si scendea cantando. Il Padre Guardiano camminava al fianco del delegato, e la gente armata era disposta una porzione avanti e un'altra porzione indietro. L'ufficiale garibaldino Gennaro Gismondi, tutto altero, con la spada sguainata, faceva la prima figura. Ma si pensi! Si entrò poi in Piedimonte al suono di tromba, la prima fermata fu nel Corpo di Guardia. In città vi erano un lutto inesprimibile, un silenzio sepolcrale e un pianto diretto, indistintamente, di ogni persona. Dopo breve dimora al Corpo di Guardia, si andò al Carcere dei Celestini, in una di quelle camere della parte superiore. In altre stanze vicine vi abitavano Uffiziali garibaldini e vi era facile comunicazione. Il Padre Guardiano rinvenne una bella compagnia. Vi erano ritenuti pure il Canonico Guglietti e il parroco di Sepicciano, Don Achille Fragola, che fecero tanta festa all'arrivo del Padre Guardiano. Il giudice fu così benigno che diede facoltà a tutti di poter visitare i tre detenuti. Andarono a visitarli i più nobili di Piedimonte e Vallata e tutto il clero, indistintamente. Bisogna notare che quantunque il canonico e il parroco vi fossero detenuti da molto tempo, ciononostante il processo al Padre Guardiano si fece subito e con molta prestezza, perché vi erano le pressioni di tutta la nobiltà di Piedimonte e Vallata, che rimproveravano agli zelanti della Rivoluzione quel sacrilego attentato contro il Padre Guardiano, e anche il popolo fremea e ne era al sommo irritato. (p. 13) Il giudice, con tutti di sua corte, si attivò a formare subito il processo, che fu severo e minuzioso, esaminando come testimoni quelli che assisterono alla sacra funzione. Ci fu però chi volea procurare falsi testimoni e farli deporre contro il Padre Guardiano, ma una giovane si contentò di perdere la fatica in fabbrica per non essere spergiura. Compiuto il processo, si inviarono le carte in Santa Maria Capua Vetere e subito venne l'ordine della scarcerazione del Padre Guardiano. Il giudice volea sollecitare anche lo svolgimento della causa del Canonico e del Parroco, ma ne fu impedito dalla parte nemica, e il solo Padre Guardiano uscì libero in capo a otto giorni.

Soppressione del Convento di Santa Maria Occorrevoles.

Dopo il Sessanta, anno della Rivoluzione, vari tentativi si erano fatti per sopprimere anticipatamente la Comunità di Santa Maria Occorrevoles. I vecchi e antichi nemici di mal genio soffrivano i Religiosi di quel Santuario; già sotto l'antico Napoleone furono venduti tutti beni di Santa Maria Occorrevoles, lasciando tra angustie e strettezze la sopraddetta Comunità. Furono usurpate, da chi comprò, anche altre attinenze, che non spettavano per nessun titolo, neanche per quello della prepotenza. Le esigenze degli usurpatori erano divenute intollerabili e i Religiosi furono costretti a far valere le proprie ragioni presso il tribunale per rivendicare i diritti. Ciò irritò la parte nemica, che maturò l'odio e la vendetta. Pure quella mano potente che ci avea difeso contro le vendette e le insidie dei nemici, sacrificò la Comunità di Santa Maria Occorrevoles. Dovete sapere che il Vescovo Monsignor Di Giacomo avea difeso la Comunità in tempi calamitosi e l'avea difesa a spada tratta; ma un incidente gli fece cambiare volontà e sentimento. La causa fu che agli ultimi chierici, dopo essere stati chi cinque e chi dieci anni nel Chiostro con l'abito religioso, dispiacea andarsene a casa e colà restare per sempre. Si era fatta gran premura per ordinarli dopo aver preso tanti impegni presso il Padre Provinciale. Finalmente, essendo usciti d'età e non più obbligati alla leva, il Provinciale scrisse a Roma e ottenne pieni permessi (*p. 14*) a farli ordinare da qualunque Vescovo. L'affare fu trattato con cautela e segretezza, dato che nemmeno la Comunità conosceva questi maneggi, neanche il Superiore, Padre Basilio. Quindi i chierici furono ordinati dal Vescovo d'Aversa, e ciò all'insaputa del Vescovo di Alife. Ci fu in Napoli chi avanzò ricorso formale a carico del Padre Provinciale e il Vescovo Di Giacomo si irritò sino alla furia e giurò "*lo sterminio*" della Comunità e una pronta soppressione, perché dicea che i chierici ordinati apparteneano alla sua giurisdizione. Tutto ciò accadea nei mesi di luglio ed agosto 1861. All'ottobre di quell'anno fu preparato in Torino, ove era la capitale del Regno d'Italia, il decreto di soppressione della Comunità di Santa Maria Occorrevoles, cui si

diede subito esecuzione. Dopo ciò si cominciò a vociferare che i monaci di Santa Maria Occorrevole di là a poco se ne sarebbero andati. Noi Religiosi le credevamo voci vane, siccome si dicea lo stesso d'ogni altra Comunità, ma l'ipotesi di soppressione prendea una certa consistenza, così cominciammo a persuaderci dell'ineluttabile. La Vergine, che si venera nella Solitudine, ci diede un segno assai tristo e terribile che nessuno ne ricordava il simile. Gli fu che si staccò dalla cima della montagna che sovrasta la Solitudine un macigno di sì smisurata grandezza che, menandosi per entro al bosco, spezzò tanti alberi di gran dimensione, e urtando altri macigni, con tutta violenza, li sradicava e facendoli precipitare al basso. Si videro precipitare altri macigni in diverse direzioni e cadere sradicati alberi sopra alberi. Finalmente il grosso macigno andò a fermarsi nella bassa valle, dopo aver lasciato dietro di sé immense rovine. Il rumore orribile si udì dal paese di Castello e anche da Piedimonte e Vallata. I Religiosi, specialmente i vecchi, diceano che questo era un pessimo segno, un fatale augurio. E lo fu veramente; infatti dopo alcuni giorni si seppe che dovea giungere il decreto di soppressione e la cacciata dei Religiosi dal Convento. Noi nel frattempo avevamo perduto l'ospizio in Alvignano; e pertanto, per recuperare l'ospizio, si mandò un Religioso in Caserta con lettera di raccomandazione anche da parte di Monsignor Di Giacomo. Ma quel ricevitore rispose così: *“Padre mio, a che serve interessarvi dell'Ospizio se avete perduto il Convento? Ecco il decreto di soppressione, domani sarà spedito in Piedimonte”*. Difatti, il 6 dicembre giunse il decreto, il 7, virgilia della Concezione, ci fu intimato dal Sindaco di abbandonare il Convento. Noi sopra Santa Maria Occorrevole avevamo avuta una guarnigione di quei militi, detti guardie mobili, in numero da 20 a 30, senza conoscerne il perché. Si dicea per opporsi ai briganti, ma il vero scopo fu per osservare i nostri movimenti. (p. 15) Intimato il decreto di soppressione la forza fu aumentata e la vigilanza si fece più severa. Il Sindaco Pietro Buontempo, il quale aveva largheggiato tanto in parole col dire *“Partite quieti e con vostro comodo”*, si comportò da vero tiranno. Non solo lui ma tanti altri si contraddistinsero nel darci vessazioni in tutti i modi che poteano. Intimata

la partenza, venne concesso ad ogni Religioso di portare seco quanto avea nella propria stanza. Ciononostante ognuno allora comandava e la faceva da Superiore. La guarnigione, sotto al quarto della Beneficienza, rovistava, nel passaggio, quanto avessero appresso i Religiosi. Si gettavano a terra tanti oggetti, e per raccogliarli Dio sa quanta pazienza occorresse. Si trovavano impedimenti a far passare le cose dei Religiosi, si proibì financo di far passare una camicia per potersi cambiare. Insultati e vilipesi nella propria casa da vili cenciosi! Un Religioso si portò da Monsignor Di Giacomo e fece seco lui severe lagnanze, e con tutta l'asprezza e dolore gli disse: *“Monsignore, in mezzo a quale gente siamo capitati. Sono questi cannibali venuti dal Settentrione? Tutti i più cenciosi si sono arrogata l'autorità di comandarci e imporci leggi. Se dobbiamo partire spogliati di tutto siamo pronti ma diremo di essere stati spogliati in Piedimonte”*. Insomma ci volle un ordine del sottoprefetto per dare libero passaggio ad ogni Religioso, e pure eravamo soggetti ad una severa rivista. Il tempo era rigido e nevoso; per questi motivi di gran freddo si era un po' rallentata la partenza, e poco ci volle che gli altri pochi Religiosi non ancora partiti fossero prelevati dai Carabinieri. L'intera città si era commossa fino alle lacrime e tutti non volevano che i Religiosi partissero. Moltissimi cittadini fecero una sottoscrizione e spedirono in Torino due lettere firmate da centinaia di persone facendo conoscere che il voto di tutto il popolo volea l'esistenza della Comunità religiosa sopra al Santuario di Santa Maria Occorrevole. Anche il Municipio di Piedimonte era a favore dei Religiosi ad eccezione del Sindaco Buontempo e per poco non ne nacque una rissa. Si videro impegnati per questa nobile causa i più alti personaggi, ma fu fiato presto dissipato dal vento rivoluzionario. (p. 16) Partirono dunque tutti i Religiosi per le loro destinazioni, secondo la Divina Volontà ed eseguendo i giudizi dell'Altissimo, che tutto regola e governa. E finì la Comunità dei religiosi Alcantarini sopra Santa Maria Occorrevole dopo 190 anni dalla loro istallazione, lasciando la città tutta e i paesi circonvicini tra lutto e pianto. Anche i paesi lontani, che spesso venivano per adorare la Vergine su quel Sacro

Ritiro, furono addolorati e commossi. Soltanto due Religiosi restarono alla custodia di quel Santuario.

Armando Pepe

L'evangelista valdese Antonio Cornelio e la comunità svizzera a Piedimonte d'Alife nel primo Novecento

Introduzione

Situato alle propaggini nordoccidentali del Piemonte, il centro di Torre Pellice, che Edmondo De Amicis definì la 'Ginevra italiana', è il cuore pulsante della Chiesa valdese, la più antica comunità protestante d'Italia. I valdesi prendono il nome dal ricco mercante medievale Valdo di Lione, che preferì vivere in povertà, dopo aver donato i propri beni agli indigenti, seguendo l'insegnamento evangelico contenuto nell'episodio de *Il giovane ricco* (Matteo 19, 21): "Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dallo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo; poi, vieni e seguimi". Perseguitati in tutta Europa, fin dal XIII secolo i valdesi si andarono raccogliendo in alcune valli delle Alpi Cozie per la benevola accoglienza dei Conti di Luserna. Il tratto distintivo del movimento valdese è l'estensione del diritto di predicazione anche ai laici; in più, i valdesi credono nel sacerdozio universale fondato sul merito individuale (affidato a tutti, uomini e donne), rifiutano i sacramenti impartiti dagli ecclesiastici e la venerazione dei santi, non ammettono il Purgatorio e negano la validità della messa, ma sostengono fermamente un'etica basata sulla fratellanza e la parsimonia. La struttura della Chiesa valdese è semplice; alla base c'è un sinodo, che si svolge annualmente, formato da tutti i pastori e da altrettanti membri laici. Il sinodo elegge la Tavola, composta da un presidente, che ha il titolo di 'moderatore', da vari pastori, ciascuno dei quali è sovrintendente amministrativo di uno dei distretti della Chiesa, e da alcuni elementi laici. Il moderatore e i pastori hanno il compito di far osservare il

mantenimento della sana dottrina. Le Lettere Patenti, concesse da Carlo Alberto nel 1848 con lo Statuto, diedero i diritti civili ai valdesi, che nel dicembre 1853 inaugurarono un tempio a Torino. Lo storico francese Gilles Pécout¹ osserva che l'impatto dei valdesi sulla società italiana, "durante il periodo liberale viene ulteriormente accentuato a causa della loro influenza culturale e del loro assetto sociale".

La Chiesa valdese possiede la più antica facoltà teologica² protestante d'Italia; fondata nel 1855 a Torre Pellice, si trasferì nel 1861 a Firenze, in palazzo Salviati, e dal 1922 nell'attuale sede di Roma in via Pietro Cossa.

Nella Chiesa valdese si aveva – e si ha tuttora – un forte rapporto centro-periferia, dato che gli evangelisti e i pastori erano tenuti a relazionare costantemente sul loro operato, inviando resoconti ai superiori.

Si stabilivano necessariamente reti di relazioni e di informazioni che facevano capo al Comitato di Evangelizzazione, l'organo che coordinava i pastori e gli evangelisti sul territorio nazionale. Il Comitato di Evangelizzazione ebbe sede a Firenze dal 1860 al 1870, poi, fino al suo scioglimento avvenuto nel 1915, in Roma, dove rimase la Tavola valdese, unico organo esecutivo. Dunque, l'evangelizzazione che agli inizi del Novecento interessò la zona del Matese è ricostruibile attraverso le testimonianze dei protagonisti, conservate presso l'archivio della Tavola Valdese, in Torre Pellice. La propagazione della fede valdese, muovendosi per cerchi concentrici, raggiunse anche Piedimonte d'Alife, cittadina fiorente per le attività commerciali e soprattutto industriali, capoluogo di circondario e sede di sottoprefettura. Rinomata era l'industria cotoniera piedimontese che, come sostiene Dante Marrocco³, è stata per centotrent'anni una delle prime del Regno di Napoli e poi

¹ Gilles Pécout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Mondadori, Milano 2011, p. 292.

² <http://facoltavaldese.org/it/Facoltà>

³ Dante Marrocco, *Piedimonte Matese. Storia e attualità*, Piedimonte Matese Edizioni ASMV, Piedimonte Matese 1999 (1961), pp. 361- 366.

dell'Italia meridionale. Nei primi del Novecento il cotonificio, proprietà della famiglia svizzera Berner, dava lavoro a seicento operai, che godevano finanche di uno spaccio aziendale dove acquistare generi alimentari a prezzo ridotto.

Antonio Cornelio

Antonio Cornelio nacque a Piedimonte d'Alife il 28 maggio 1871, da Salvatore e Filomena Catarcio. Proveniva da una famiglia borghese con dimora in via Paterno, nel quartiere di Vallata. Il 15 settembre 1878 entrò nel seminario diocesano di Piedimonte. Rimase orfano di madre all'età di otto anni. Nell'adolescenza lasciò il seminario per entrare nell'Ordine degli Alcantarini, un ramo riformato dei Francescani, che possedevano anche il cenobio di Santa Maria Occorrevole in Piedimonte. Fu consacrato sacerdote della Chiesa cattolica l'8 dicembre 1894 e, nella vita religiosa, assunse il nome di Padre Agostino. Quindi fu professore di filosofia e teologia. La conoscenza di un mercante svizzero evangelico e l'invito a tenere una predica nel Duomo di Benevento, contro i protestanti, indussero Cornelio a procurarsi, nonostante il divieto, libri che gli permettessero di conoscere e confutare le dottrine evangeliche. Si diede così allo studio degli scritti del teologo protestante romano Luigi De Sanctis e di altri volumi di controversia. Poi, attraversando un periodo di crisi spirituale, si pose in contatto con Teofilo Gay, pastore valdese in Napoli, cultore di storia e di filatelia. L'ultima parte del suo dramma interiore ebbe inizio nel momento in cui gli furono scoperti i libri che teneva nascosti in cella. Fu esonerato dall'insegnamento, e dal convento di Marcianise fu inviato a quello di Napoli, in Santa Lucia al Monte, sotto la scorta di due confratelli, per espiare un lungo periodo di penitenza. Abbandonò definitivamente la Chiesa cattolica il 20 novembre 1897, fuggendo rocambolescamente dal convento di Santa Lucia al Monte, e si convertì al protestantesimo. La ditta *Gutteridge* di Napoli si offrì di assumerlo come impiegato, ma Cornelio desiderava seguire la sua vocazione e, grazie alle raccomandazioni del pastore Teofilo Gay, il primo gennaio

1898 fu ricevuto come studente nel Collegio Teologico della Chiesa Evangelica Italiana. Fu aiuto del pastore evangelico di Bassignana (Alessandria) dal 28 giugno 1898 e sostituto del pastore di Palermo dal 15 febbraio 1899, ma nel maggio 1899 la Chiesa Evangelica Italiana fu obbligata a chiudere e a licenziarlo. Il primo ottobre 1899 fu ricevuto nella Chiesa Evangelica Metodista, prestando servizio in Foggia, e due anni dopo aderì alla Chiesa valdese. Nell'agosto del 1902 sposò Milca Falchi, originaria di Bassignana, dalla quale ebbe cinque figli. Fu evangelista valdese in varie comunità dell'Italia meridionale, svolgendo la propria attività senza posa, fermamente convinto che per predicare la parola del Signore bastasse dire ciò che veniva dal cuore. Finora, sia pure per un periodo limitato (dal 1914 al 1923), l'attività evangelica di Cornelio, solamente per Campobasso e provincia, è stata studiata dal pastore valdese Davide Cielo⁴, che osserva: "Il tempo che Cornelio poté dedicare al suo lavoro a Campobasso era molto ridotto, sia perché egli continuò a risiedere con la famiglia a Benevento sia perché doveva occuparsi anche degli altri gruppi della diaspora⁵ beneventana. Se si tiene conto delle distanze intercorrenti tra l'uno e l'altro centro che Cornelio doveva raggiungere, e di quello che era allora (e oggi ancora!) lo stato del servizio ferroviario in tutta la zona, ci si può fare un'idea dei disagi che doveva affrontare e dell'inevitabile frammentarietà e insufficienza dell'assistenza da lui fornita ai vari gruppi". Per un profilo biografico che vada oltre la mera elencazione di titoli e date, si è pensato di scavare nella fitta corrispondenza che Antonio Cornelio intrattenne coi capi distretto e gli altri esponenti della Chiesa valdese dal 1913 al 1923, da cui emerge il suo notevole spessore psicologico. Nel 1934, per seri motivi di salute, fu costretto a interrompere il servizio attivo. Morì a Lucca il 26 marzo 1943. È interessante ripercorrere le testimonianze di una fede – vissuta e intimamente sentita – che emergono dalle lettere

⁴ Davide Cielo, *I Valdesi a Campobasso. Un secolo e più di presenza valdese a Campobasso*, Il bene comune, Campobasso 2009, p. 24. Cfr. Online:

http://www.studivaldesi.org/dizionario/evan_det.php?evan_id=320.

⁵ Dispersione.

di Antonio Cornelio, anche per il periodo storico considerato che, diacronicamente, attraversa il primo conflitto mondiale.

Secondo lo scrittore austriaco Karl Kraus, autore del pamphlet *In questa grande epoca*, l'umanità, soggiogata dai vuoti refrain della stampa, iperbolici e grandiloquenti, non aveva saputo raffigurare la guerra prima che accadesse; se l'avesse immaginata, di certo non sarebbe accaduta.

Il carteggio (1913 - 1923)

[fascicolo 14]

Il 7 ottobre 1913 Antonio Cornelio scrisse a Giovanni Daniele Buffa, pastore presso la chiesa valdese in Napoli, sita al civico 25 di piazzetta Tagliavia, per delineare in sintesi l'attività del proprio apostolato tra Benevento, Campobasso, Castelvenere, Piedimonte d'Alife e San Potito Sannitico: "A Castelvenere fui accolto dai fratelli con molta simpatia e ci trattenemmo la sera in fraterna e cristiana conversazione, anzi potetti infondere in loro un po' di coraggio, quando alle ore 7 ½ p.m. si sentì una buona scossa di terremoto, seguita da altre nel corso della notte, che però furono di minore entità. V'è in paese un'abitazione di quattro camere e una cucina, che io volentieri avrei presa, ma la proprietaria ha il figlio nel Seminario di Cerreto Sannita e l'arciprete, avendola minacciata che se avesse fittata l'abitazione a un protestante il figlio sarebbe stato cacciato dal Seminario, non ha voluto cedermela neppure al prezzo di Lire 300 annue. Il giorno dopo, a San Potito, non trovai alcun fratello, sicché la sera mi recai a Piedimonte per visitare le mie tre sorelle in carne e per vedere se avessi potuto avere un armonium usato per Castelvenere. Mi trattenni in casa delle mie sorelle, che non mi odiano più, come una volta, per il passaggio da me fatto dal papismo all'Evangelo; in loro è già entrato il dubbio sulle dottrine papali ed è questo il primo passo. Riguardo all'armonium mi si disse che era impossibile poterlo avere in Piedimonte".

Il 23 gennaio 1914 Cornelio scrisse al pastore Buffa: “Mi fermai a Castelvenere il giorno di Natale e nel giorno dopo partii per Piedimonte; sabato 27 dicembre mi recai a Castello d’Alife, dove sono alcuni evangelici tornati dall’America, ma sono poco disposti a mostrarsi tali; domenica 28, di mattina, tenni Culto a San Potito. Son ritornato a San Potito domenica scorsa 18 gennaio e ho avuto come al solito una buonissima riunione. L’opera da me fatta in San Potito e in Piedimonte mi ha di nuovo alienati i parenti, ma io non me ne curo; certo i missionari cattolici hanno messo in subbuglio il paese, ma la loro opera è servita per mettere in maggior luce la mia testimonianza evangelica, e forse non tarderà che anche in Piedimonte si aprirà una Sala di Culto. Lunedì mattina ho avuto occasione di evangelizzare, nella piazza di Piedimonte, una cinquantina di persone. Aspettavo l’orario della partenza della corriera postale attorniato da alcuni amici che mi interrogavano chiedendo spiegazioni e facendo difficoltà; il mio parlare attirò molte persone, sicché in breve si formò un buon numero di uditori, che si accrescevano sempre più e chi sa che cosa sarebbe successo se non fossi dovuto partire alle ore 13:30. Un prete, che fu mio compagno di scuola al Seminario, mi disse: «Quanto lavoro si fa per la fabbrica dell’appetito!». Queste parole gli furono rintuzzate da tutti, che rivolsero il suo detto contro di lui e contro tutti i preti in genere. Un altro prete, in San Potito, che fu anche mio compagno, mi disse che avrebbe voluto anch’egli gettar la sottana ed abbracciar l’Evangelo, ma gli interessi lo trattenevano perché aveva una buona posizione che gli fruttava molto e non aveva la forza di lasciarla. Incontro preti e monaci di ogni sorta, anche dei miei vecchi scolari, e tutti mi fanno buon viso, ma poi nelle loro chiese gettano veleno contro gli evangelici; la mia presenza colà li conturba molto, specialmente perché non hanno avuto mai a che dire sulla mia moralità. Voglia il Signore aiutarmi sempre e disperdere i consigli degli empi”.

Il 20 febbraio 1914, Cornelio comunicò al pastore Buffa che: “A Piedimonte vi è un fermento evangelico, tanto che molti mi accertarono che si sarebbero occupati di avere una Sala di Culto a loro spese. La mia sorella mi disse ultimamente che essa non voleva

seccature nel suo paese e che se io seguitavo ad evangelizzare in Piedimonte mi avrebbe cacciato di casa. Io certamente non ne faccio caso e proseguo la mia opera, ma le scrivo ciò perché se veramente l'opera in Piedimonte va innanzi, senz'altro dovrò andare in albergo, e spero che l'amministrazione non me ne faccia un appunto. In Benevento mi fu domandato se volevo tenere nella sala dei socialisti una conferenza su Giordano Bruno il 17 febbraio. Naturalmente io accettai, profittando dell'occasione per parlare anche sull'emancipazione dei Valdesi, sulla precedenza del matrimonio civile, sul divorzio e sull'attuale momento politico. Io ho fiducia specialmente nella classe operaia, perché ho evangelizzato molti suoi figliuoli, ed essi mi danno più speranza della borghesia e dei negozianti. Ma nell'insieme, oggi a me non sembra più tanto difficile che l'opera del Signore si manifesti anche in Benevento, città dei papi, dove sventola ancora, credo, per poco altro tempo, accanto alla bandiera nazionale, la bandiera papale sul Palazzo Municipale”.

Il 20 aprile 1914, in una lettera al pastore Buffa, Cornelio scriveva: “Il giorno 22 marzo mi recai a San Potito, di là dovetti la sera stessa andare in Piedimonte, dove tenni un Culto privato per la prima volta in casa del signor Lorenzo Marrocco. Tanto in San Potito che in Piedimonte ebbi un bell'uditorio. Il 23 marzo ritornai a San Potito e mi ci fermai tutto il giorno, recandomi presso vari amici e conoscenti per vedere se potevo trovare un'altra sala più ariosa, situata in miglior posto e più a buon mercato. Mi furono fatte vedere varie camere a pianterreno e, fra le altre, una bella sala, dove si riunisce il Circolo Operaio. Il fitto di detta sala è stato sino ad oggi pagato dal Deputato⁶ di Piedimonte, ma non volendo Egli ora più saperne, per la fine dell'anno, se il Circolo non deciderà a pagarsi il fitto, la sala, messa in ottime condizioni, rimarrà libera. In Piedimonte, come dicevo, ho cominciato a tener Culti privati in casa del signor Lorenzo Marrocco. Lì ho avuto due bellissime riunioni e mi pare che i miei concittadini siano ben disposti a ricevere

⁶ Molto verosimilmente Cornelio si riferiva all'onorevole Angelo Scorciarini Coppola.

la buona Novella. Aspettano che siano fatte le elezioni amministrative e dopo, han promesso, che non solo fitteranno il locale, ma anche che provvederanno per quanto occorrerà all'interno di esso. Lunedì di Pasqua, nel mattino, a Piedimonte, in casa del Direttore del Cotonificio amministrati la Santa Cena agli Svizzeri”.

Il 19 maggio 1914 Cornelio, in una lettera indirizzata al pastore Buffa, scrisse: “Stimatissimo signor capo distretto, le invio i nomi dei fratelli comunicanti. Come vede, in tutto sono trentatré, compresi sette che dovrebbero considerarsi come ammessi in questo anno e quattro che sono in America. In Piedimonte vi sono gli Svizzeri; debbono esser compresi nel numero dei membri della Chiesa Valdese?”.

Il 20 luglio 1914 Cornelio espose, in una missiva al pastore Buffa, crepuscolari momenti di vita quotidiana: “In questi mesi estivi nei paesi agricoli v'è poco da fare; fratelli, amici e simpatizzanti, affaccendati come sono nei lavori campestri e snervati dal caldo, poco si danno pensiero dei bisogni spirituali, perciò è scarso l'uditorio in Castelvenero e a San Potito; in Piedimonte, dove mi sono trattato lunedì e martedì 13 e 14 correnti, ho avuto delle buone riunioni private. In Benevento anche incominciano ad essere sempre più apprezzate le nostre riunioni private”.

[fascicolo 15]

Il 20 ottobre 1914, iniziato da pochi mesi il primo conflitto mondiale, Cornelio riferì epistolarmente al pastore Buffa che: “In Piedimonte i fratelli Svizzeri tedeschi stanno in grande cordoglio; la moglie del Direttore del Cotonificio veste gramaglie perché un suo fratello e un cognato sono morti in guerra; ho notato che essi non favoreggiano per la Germania, anzi la condannano. Gli amici di Piedimonte si sono un po' raffreddati, dal tempo del primitivo fervore, a causa della guerra. Tutti i mali e tutte le barbarie, che si attribuiscono ai Tedeschi, fanno dire che il protestantesimo non migliora gli uomini e che l'evangelismo vale tanto quanto il papismo. Lo stesso si avvera qui in Benevento e tutto il seme che sino

ad ora ho seminato in questi paesi pare che stia per essere affogato dalle zizzanie che molti nemici clericali ed anticlericali spargono dappertutto. Il lavoro non mi scoraggia, anzi mi dà più forza; sono le disillusioni che molte volte mi opprimono, ma spero sempre nel trionfo del Nostro Signore Gesù Cristo, benedetto in eterno”.

Il 20 gennaio 1915, nell'epistola inviata al pastore Buffa, Antonio Cornelio raccontava: “Nel giorno 27 dicembre feci il Culto in Castelvenere, San Potito e Piedimonte. A San Potito ebbi una discreta riunione, ma molti ascoltarono la predicazione stando in istrada, forse perché avevano paura di entrare nella sala o perché non volevano che altri parlassero sul loro conto. Da San Potito, recatomi a Piedimonte, trovai i fratelli e molti amici riuniti in casa del signor Lorenzo Marrocco; ivi feci regolarmente il Culto ed amministrai la Santa Cena a nove fratelli, sette di nazionalità svizzera, ma che hanno famiglia in Piedimonte, e due proprio di Piedimonte, che io am misi come fratelli; altri cinque volevano essere ammessi, ma io li pregai a voler aspettare. Dopo aver tenuto il Culto, tutti insieme ci recammo in casa del Direttore del Cotonificio Berner, che aveva preparato un magnifico Albero; lo festeggiammo con molta edificazione, e i bambini svizzeri recitarono poesie nella loro lingua e anche in italiano. Il giorno 17 gennaio son tornato in Piedimonte e siccome là, sin dall'anno passato, i fratelli mi avevano promesso che avrebbero pensato da soli a fittarsi un locale per il Culto evangelico, profittando dell'occasione che in molti assistessero al Culto, rammentai la promessa fattami. Mi si rispose che i preti si son dati da fare per impedirlo e hanno fatto sì che un locale, che costerebbe di fitto Lire dieci mensili, volendo prenderlo per uso evangelico ne occorrono cinquanta. Uno solo potrebbe dare il locale ed è il signor Guglielmo Berner, ma egli, come si dice e come appare, è protestante di nascita ma senza sentimenti religiosi, e darebbe un locale alla Chiesa Evangelica solamente se la Chiesa Evangelica potesse essergli utile, ma siccome v'è tema che potrebbe esser di nocumento ai suoi interessi, non vuole neppure che i suoi dipendenti, pure essendo evangelici di nascita, si manifestino tali pubblicamente”.

Dalla sua residenza beneventana, alla via Pietro De Caro 17, il 31 marzo 1915 Antonio Cornelio, in un biglietto per il presidente del comitato di evangelizzazione Ernesto Giampiccoli, scrisse: “Sarà mio dovere raccogliere le informazioni richieste di coloro che fra i nostri fratelli saranno chiamati a prestar servizio militare in caso di mobilitazione. Io non sono soldato sia perché ebbi il congedo assoluto per forte miopia, sia perché ho 41 anni di età e non credo perciò che dovranno chiamarmi in caso di mobilitazione generale. Le ricambio gli auguri per le prossime feste, pregando continuamente il Signore che voglia colmarla delle Sue benedizioni ed accrescerle il dono dello spirito nei tristi tempi che attraversiamo”.

Il 29 luglio 1915 Cornelio, vergando poche righe su di un biglietto, informò il pastore Buffa di una cerimonia funebre particolarmente toccante: “Torno in questo momento da Piedimonte d’Alife, dove ho fatto il primo funerale evangelico, essendo andato col Signore un figlio del Direttore del Cotonificio Berner. Avendomi il Direttore domandato qual era il suo debito verso di me per il funerale, io ho risposto che non volevo nulla, ma lo pregavo di fare una volontaria offerta all’Amministrazione della Chiesa Valdese. Mi promise che così avrebbe fatto ed io gli diedi il suo indirizzo”.

Nella lettera al pastore Buffa del 19 agosto 1915 Antonio Cornelio fu più prodigo di strazianti particolari riguardo il funerale del figlio del Direttore dello stabilimento Berner, celebratosi in Piedimonte in piena estate: “Sono stato a Piedimonte due volte a breve distanza, la prima il giorno 24 luglio, la seconda il 27; fui chiamato per telegramma il giorno 23 essendo infermo a morte per meningite il figlio del Direttore del Cotonificio Berner. Giuntovi la mattina del 24, seppi dal Dottore che il bambino, quantunque grave, non sarebbe morto tanto presto, sicché io confortai i genitori; nel dopo pranzo tenni Culto e la notte, all’una e mezza del 25, partii per Telese con la carrozza postale e di là, la mattina alle 8, partii per Castelvenere, dove feci il Culto, e verso sera tornai a Benevento. Avvisato della morte del bambino, ripartii per Piedimonte il 27 e nelle ore pomeridiane feci un Culto nello Stabilimento e un

altro nel Cimitero. Il primo funerale evangelico in Piedimonte d'Alife riuscì imponente più che mai, quasi tremila persone seguirono il carro funebre e ascoltarono la predicazione del Vangelo. Il sindaco di Piedimonte, l'avvocato Carlo Grillo, ebbe a dirmi in ultimo stringendomi la mano: «Molto efficace, molto efficace; questo funerale farà molto bene per l'Opera Evangelica in Piedimonte». Speriamo in Dio che le sue parole si avverino e presto. Il Direttore, padre del bambino morto, voleva pagarmi per il mio lavoro e per i viaggi, domandandomi quanto mi dovesse. Io risposi: «Nulla mi è dovuto, ho fatto il mio dovere e nient'altro; io sono mantenuto dalla Missione Valdese, che mi paga anche i viaggi». Lo pregai poi che avesse fatto un'offerta volontaria alla Missione e gli diedi il suo indirizzo. Egli, udendo il suo nome, mi disse che l'aveva conosciuto a Cuorgnè, che le avrebbe scritto e avrebbe fatto il suo dovere. Il risveglio evangelico in Piedimonte, e specialmente gli ultimi avvenimenti, hanno da me allontanato le sorelle germane, che sono a contatto continuo con le monache; esse non hanno potuto rifiutarmi, per dormire, una stanza nella casa di mio padre, ma per il resto dovrò provvedere io; perciò troverà, nel conto, le spese di vitto in Piedimonte; come pure troverà che da Castelvenere ho dovuto prendere un biroccino apposta, perché la carrozza postale non passa più a mezzogiorno ma alle 3 ½ del pomeriggio, e io debbo trovarmi all'una a Telese per prendere la carrozza per Piedimonte, o il treno che a Benevento ha la coincidenza per Fragneto e per Altavilla».

Temporaneamente assente il capo del distretto napoletano Giovanni Daniele Buffa, Antonio Cornelio inviò alcune lettere al pastore Giuseppe Fasulo, soprintendente del distretto di Sicilia, che ne faceva le veci.

[fascicolo 16]

Il 20 ottobre 1915, in una corposa lettera al pastore Fasulo, residente a Palermo in via Maqueda, civico 36, Antonio Cornelio ripercorse le fasi salienti della propria vita: “Apprendo che ella non

conosce le mie condizioni di famiglia, credo perciò mio dovere informarla. Sono un ex sacerdote dell'Ordine dei Frati Minori, figlio del fu avvocato e professore Salvatore Cornelio (il quale non voleva che mi fossi fatto Frate, come non voleva che avessi abbracciato la Religione Cristiana Evangelica); nacqui in Piedimonte d'Alife (Caserta) il 28 maggio 1871; mi secolarizzai nella Chiesa Valdese di Napoli il 20 novembre 1897, essendo pastore e capo distretto il fu signor cavaliere Teofilo Gay, il quale mi fece entrare nel Collegio Teologico della fu Chiesa Evangelica Italiana, e dopo varie peripezie fui accettato come Evangelista Valdese in Torre Pellice il 15 settembre 1901, di modo che nel settembre 1916, con l'aiuto di Dio, completerò il terzo quinquennio di servizio attivo nella Chiesa Valdese. Il 20 agosto 1902 sposai l'allora signorina Milca Falchi, cugina del prof. Falchi di Torre Pellice, in Bassignana (Alessandria); ed il fu signor Giuseppe Quattrini, capo distretto, benedisse il nostro matrimonio. Il Signore mi ha concesso da mia moglie cinque figli, quattro femmine e un maschio, per Grazia Sua tutti viventi. La prima, Lidia, nata in Borrello (Chieti) il 25 maggio 1903, battezzata dal fu signor Quattrini, è ora studentessa della terza complementare; la seconda, Silvia, nata in Gissi (Chieti) il 30 giugno 1905, battezzata dal fu commendator Matteo Prochet, è ora studentessa della prima complementare; la terza, Olga, nata anche in Gissi il 20 agosto 1906, battezzata dal signor Giosuè Tron, è ora alunna della quarta elementare; la quarta, Ines, nata in San Giacomo degli Schiavoni (Campobasso) il 23 giugno 1908, battezzata dal signor Giosuè Tron, è ora alunna della seconda elementare; l'ultimo è un figlio maschio, Nemesio, nato in Orsara di Puglia (Avellino) il dì 8 giugno 1911, battezzato dal signor Arturo Muston, che va ora al giardino d'infanzia. Dopo il quadro della mia famiglia, mi accingo a farle conoscere l'opera affidata alle mie cure. In Benevento vi è un'opera incipiente. Da Benevento, la domenica mattina, vado a Castelvenero, dove faccio Culto. In questo paese vi è un bel tempietto di proprietà della Tavola Valdese. Nel giorno 19 settembre amministrerai in Castelvenero un battesimo, ed il sindaco di Benevento, cavalier avvocato Achille Isernia, fece da padrino alla

bambina. Prima del battesimo vi fu il Culto regolare; il nostro tempio era pieno di uditori e, alla fine, il cavalier Isernia, che per la prima volta assisteva a un Culto evangelico, dimostrò per noi il suo compiacimento e molta simpatia, augurando che anche in Benevento si fabbrichi un Tempio Evangelico. A San Potito abbiamo in fitto una sala; vi faccio il Culto regolare e poi vado a Piedimonte, dove faccio il Culto la sera del lunedì in casa di un aderente molto affezionato alla nostra opera, ma che si confessa non ancora credente; vi sono in Piedimonte tre famiglie di Svizzeri tedeschi, iscritti nella nostra Chiesa, e molti aderenti che vengono anche a San Potito per assistere ai Culti. A Piedimonte non spendo per l'alloggio, perché ho una stanza a mia disposizione, concessami dalle mie sorelle in carne, nella casa paterna, sulla quale ho dei diritti di eredità; esse però, pur non disturbandomi nei miei principii, non vogliono con me avere a che fare, essendo continuamente a contatto con le Figlie della Carità, nel convento delle quali una è maestra di pianoforte e l'altra maestra di lavori. Questo stato di cose si è acuito da poco contro di me, dopo il primo funerale evangelico che il 27 luglio feci in Piedimonte, funerale il cui accompagnamento fu fotografato e la fotografia mi è stata inviata, con dedica, in ricordo e in segno di riconoscenza”.

Nella lettera del 20 dicembre 1915 al soprintendente Fasulo, l'evangelista Cornelio scrisse: “Ho dovuto fermarmi a Campobasso per amministrare il battesimo al bambino Bruno Apollonio, di Antonio. Il signor Antonio Apollonio è capitano dei Reali Carabinieri e nostro aderente; sua moglie e sua suocera sono due nostre brave sorelle comunicanti. Il nostro Culto e l'amministrazione dei Sacramenti furono fatti nella caserma dei Reali Carabinieri, dove abita la famiglia Apollonio, e vi intervennero i fratelli di Campobasso, Ripalimosani e Campodipietra. Si preparano le feste dell'Albero anche a Piedimonte in casa del Direttore del Cotonificio, e forse anche in Benevento, e a Campobasso in casa Apollonio”.

In una lettera del 19 aprile 1916, Antonio Cornelio scrisse al soprintendente Fasulo: “Siamo già arrivati alle feste di Pasqua; è una

Pasqua di sangue quest'anno! Auguriamoci che Dio, da questo malanno, faccia sorgere una nuova era e che il Cristianesimo del Vangelo trionfi; auguriamoci che le benedizioni di Dio non ci vengano meno, anzi si accrescano sempre di più. In questo bimestre v'è da notare: 1) l'accompagnamento funebre, fatto da me a San Potito Sannitico il giorno 19 marzo, di una sorella chiamata dal Signore all'età di 65 anni; è stato il primo funerale evangelico fatto in quel paese; 2) un altro battesimo è stato da me amministrato a Campobasso in casa del capitano dei Carabinieri il giorno 2 aprile a una bambina figlia dei coniugi Martinelli; il signor Giuseppe Martinelli, vice ispettore delle Guardie Forestali, è venuto da poco, con la moglie e la cognata, a Campobasso; le due signore sono fiorentine, evangeliche della chiesa Valdese di Via Manzoni; il signor Martinelli è nostro aderente, molto buono e gentile con tutti. Domenica scorsa, 16 corrente, a Piedimonte d'Alife, ho amministrato la Santa Cena in casa del Direttore del Cotonificio ai fratelli di Piedimonte e San Potito; questi ultimi, dopo il Culto che feci a San Potito, vollero venir con me a Piedimonte per partecipare alla Comunione”.

[fascicolo 17]

Il 6 aprile 1917 Antonio Cornelio scrisse una lettera, piena di suggerimenti, diretta al pastore Giovanni Daniele Buffa: “Ella pensa di partire da Napoli alle ore 7 a.m. e arrivare a Piedimonte alle ore 10:19, mentre quel treno arriva per lo più alle 12 e, qualche volta, anche nelle ore pomeridiane; pensa di poter ripartire da Piedimonte alle ore 17:15, mentre corre il rischio di ripartire il giorno seguente. Io stesso, che prima mi recavo a Piedimonte il sabato, col treno che partiva da Benevento alle ore 13:49, ora che, dal primo aprile, questo treno è stato soppresso, dovrò partire la mattina della domenica da Benevento alle ore 4:12, e siccome la carrozza postale parte da Telesse alle ore 8 non potrò essere a Piedimonte che alle 11 o anche più tardi; poi dovrei visitare i fratelli e gli aderenti e farmi vedere in paese, perché a Piedimonte non vi è Sala per il Culto pubblico, e non si possono mettere dei manifesti, sicché non

avremo tempo né di far Culto, né di desinare, né di andare a San Potito, né io posso avvertire i fratelli e gli amici con lettere circolari, come facevo una volta, perché pochi mesi fa, sia a Piedimonte che a Campobasso, tali lettere furono tutte tassate. Sono stato a Piedimonte e a San Potito domenica scorsa, e ho avuto la comodità di partire sabato 31 marzo. Ho principiato la Settimana Santa col tener Culto a Piedimonte e a San Potito domenica scorsa delle Palme. La mia andata a Piedimonte per il 16 aprile è impossibile. Ella, però, se vuole andare a Piedimonte, per provare, vada pure, quantunque io non potrò farle compagnia, e perciò le do alcuni nomi che le potranno giovare: 1°) il Direttore del Cotonificio, signor Emilio Schrepfer (il quale, però, non so se lo troverà per il giorno 16, perché forse si recherà con la sua signora a Salerno per stare qualche giorno col figlio, che sta nell'Istituto Svizzero); 2°) il signor Rodolfo Wilhelm; 3°) Giacomo Aepli; 4°) Lorenzo Marrocco; 5°) Giovanni Salardi; 6°) Luigi Pepe. A San Potito e a Piedimonte si recano pure qualche volta due fratelli da Faicchio, uno da Gioia Sannitica, uno da Castello d'Alife, ma non so se potranno venire per il 16. Per andare a San Potito si rivolga a mio nome al signor Giambattista Iannelli, che le darà una carrozzella per andare e tornare. L'opera affidata alle mie cure non è una chiesa, ma un campo di evangelizzazione, nel quale vi è la fiaccola del Vangelo, ma non il fuoco ardente, e si lavora per non far spegnere tale fiaccola, sperando che dopo, quando sarà terminato il flagello europeo, e quasi mondiale, la fiaccola possa accendere un gran fuoco”.

Il 25 giugno 1917, rivolgendosi al moderatore della Tavola Valdese Ernesto Giampiccoli, residente a Roma in Via Nazionale 107, l'evangelista Cornelio scrisse: “Il giorno 18 corrente, nel mio ritorno da Campobasso, trovai una sua cartolina, scrittami da Palermo, nella quale mi diceva che la Tavola ha deliberato di valersi dell'opera mia per una missione provvisoria in Abruzzo e nelle Puglie, e che dovrò prendere residenza senza famiglia a San Giacomo degli Schiavoni. Pertanto avrei dovuto mettermi in corrispondenza col Sovrintendente Francesco Rostan, che risiede in Siena al viale Curtatone 5. Ubbidii con sollecitudine e scrissi due cartoline uguali,

P'una a Genova, all'indirizzo da lei datomi, e un'altra a Siena. Ieri sera, nel mio ritorno da Castelvenere, trovai la risposta del signor F. Rostan. Egli mi dice che, domiciliando a San Giacomo, dovrei recarmi ogni quindici giorni a Orsara di Puglia e una volta al mese a Casalanguida e a Carunchio. Sarebbero quattro le località che dovrei visitare, località che conosco perché ci ho lavorato. La Tavola Valdese potrebbe assegnarmi per il vitto Lire 6 per ogni giornata che sono fuori della mia famiglia; dico Lire 6 come minimo, perché coi tempi che corrono e coi viveri aumentati il triplo, o forse più, la vita costa, e nelle trattorie si spende troppo e si esce digiuni, specialmente io che, grazie a Dio, ho un buon appetito. Io metterò in nota le spese di viabilità (treni, carrozze, automobili), gli alberghi (se dovrò usarne) e le giornate che sono fuori di famiglia. Domenica prossima, con l'aiuto di Dio, dovrò essere a Piedimonte sia per l'Opera evangelica sia perché mi è necessario il passaporto per recarmi sulla linea Adriatica, che è zona di guerra, e qui a Benevento mi han consigliato di farlo nel mio paese di nascita e poi farlo visitare nel paese ove risiedo (ho dovuto anche farmi la fotografia!)”.

Il 5 luglio 1917 Antonio Cornelio scrisse un biglietto al sovrintendente Rostan: “Dovendo viaggiare per la linea Adriatica, Foggia - Termoli - Vasto, cercai di avere il passaporto per l'interno. Qui a Benevento mi consigliarono di farmelo fare a Piedimonte, mio paese di nascita, ma, essendomi recato a Piedimonte domenica scorsa, mi fecero osservare che avrei potuto ottenerlo con più sollecitudine a Benevento, dove domicilio da circa quattro anni. Appena giunto a Benevento, mi son dato da fare per averlo al più presto; mi hanno mandato da Erode a Pilato, ma non ho potuto ottenere la sollecitudine, anzi ho capito che gli impiegati vogliono fare il loro comodo e prenderanno tempo, difatti il vice commissario di Pubblica Sicurezza mi ha detto di recarmi da lui lunedì. Sicché io ho pensato di avvertirla che sabato prossimo mi recherò a Orsara di Puglia col treno che parte da Benevento alle 8:18 e farò ritorno lunedì”.

[fascicolo 18]

Il 5 febbraio 1918 Cornelio scrisse al sovrintendente Francesco Rostan: “Ho visitato le opere di Castelvenere, San Potito, Piedimonte, Orsara, San Giacomo, Casalanguida, Carunchio e Campobasso. A Piedimonte dovetti recarmici il 6 gennaio, ma il Direttore del Cotonificio aveva scritto al signor Giovanni Daniele Buffa, di Napoli, per il battesimo di un suo bambino, di cui ne aveva prima incaricato me, e così, in quel giorno, senza che il signor Buffa sapesse del mio arrivo e senza che io sapessi del suo, ci trovammo insieme per lo stesso scopo, contenti del resto di esserci visti dopo moltissimo tempo; il Culto in casa del Direttore fu tenuto dal signor Buffa, ma ad esso molti non poterono partecipare perché fatto nel Cotonificio. Il signor Buffa mi disse che il Moderatore lo aveva incaricato di occuparsi delle opere di Castelvenere, San Potito e Piedimonte, ciò che egli avrebbe fatto, sicché io ora mi occuperò solamente di Orsara, San Giacomo, Casalanguida e Carunchio e, quando mi riesce, anche di Campobasso”.

[fascicolo 19]

Il 18 marzo 1919 Cornelio scrisse al soprintendente Giosuè Tron, residente a Biella in via Vittorio Emanuele 15, una lettera piena di speranze: “Il ritorno dei nostri soldati in famiglia fa crescere il numero di coloro che vengono ai Culti; vari soldati dei paesi circconvicini a Benevento, convertiti nelle trincee, hanno mostrato il desiderio di essere da me visitati; in molte località, dove sono dei prigionieri di guerra, come a Castelvenere, alcuni di essi vengono a trovarmi, anzi ne ho conosciuto qualcuno, che si è professato evangelico. A Piedimonte d’Alife ho amministrato un battesimo, a San Potito ho fatto la sepoltura di una sorella”.

Il 9 maggio 1919 Cornelio riferì per lettera al pastore Giosuè Tron: “La mia prima figliuola, da vari mesi ammalata, mi desta serie preoccupazioni. Ho pensato, per farla visitare da qualche special-

sta, di condurla a Roma, dove risiede mio fratello, impiegato al Ministero, se da lei sono autorizzato a lasciare per qualche settimana il mio campo di lavoro. Nella settimana precedente e seguente la Pasqua ho amministrato la Santa Cena ai fratelli di Castelvenere, San Potito e Piedimonte d'Alife. In San Potito ho cercato le benedizioni di Dio per il matrimonio di un nostro fratello in fede”.

Era il tempo in cui il presidente degli Stati Uniti d'America Woodrow Wilson⁷, dopo la Grande Guerra, era impegnato a proporre un'idea di pace universale e di riassetto mondiale, secondo il discorso dei 'Quattordici Punti', che prevedeva il diritto all'autodeterminazione dei popoli. Woodrow Wilson, nella Conferenza della Pace che si tenne a Parigi nel 1919, si adoperò per l'attuazione del suo piano. L'Italia, che voleva la piena applicazione del Patto di Londra, sperando di ottenere la Dalmazia e la città di Fiume, incontrò il netto rifiuto di Wilson, che non era disposto ad accettare le richieste del nostro governo, il cui presidente, Vittorio Emanuele Orlando, abbandonò per protesta, e con clamore, la Conferenza di pace. Fu il nuovo presidente del consiglio dei ministri, Francesco Saverio Nitti⁸, a sottoscrivere il trattato di Saint Germain, che però lasciava non definiti i confini orientali d'Italia. Così, il poeta Gabriele d'Annunzio decise di occupare militarmente la città di Fiume, reclamandone l'italianità; ma questa è un'altra storia.

Il primo luglio 1919, in una lettera a Enrico Pons, sovrintendente della Chiesa Valdese in Palermo, l'evangelista Cornelio scrisse: “Nelle diaspore di Piedimonte e Campobasso son passati all'altra vita per infezione, detta Spagnola, un fratello a Campobasso e una sorella a San Potito; in guerra morì un fratello di San Potito, giovane soldato della classe del 1899, che volle essere ammesso alla Santa Cena prima di partire, e sul Piave fu ucciso. Quasi tutti i fratelli delle varie congregazioni hanno avuto la cosiddetta Spagnola

⁷ Woodrow Wilson fu il 28° presidente degli Stati Uniti d'America dal 1913 al 1921.

⁸ Francesco Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, UTET, Torino 1984.

e anche io, con tutta la mia famiglia, ne siamo stati colpiti, specialmente due delle mie bambine che avrebbero bisogno di essere visitate in qualche clinica. Le riunioni e i Culti pubblici e privati nelle varie località hanno avuto sempre un discreto uditorio; a Piedimonte, quando si inneggiava a Woodrow Wilson, l'uditorio fu più che mai numeroso e le simpatie per la nostra causa crebbero, ma, mancata la gloria di Wilson, i piedimontesi si scagliarono contro di lui e venne a mancare anche l'entusiasmo pel Vangelo. La condotta di Wilson contro l'Italia ha pregiudicato molto la nostra causa in tutti i paesi. A San Potito ho benedetto il matrimonio di un nostro fratello con una cattolica, che non è però a noi contraria. A Benevento e a Campobasso ho tenuto Culti appositi e privati per le internate tedesche. La Santa Cena è stata amministrata in quasi tutte le località. Nella diaspora di Benevento i comunicanti sono 26, in quella di Piedimonte 14, in quella di Campobasso 19”.

[fascicolo 20]

Il 20 dicembre 1919 Antonio Cornelio scrisse a Enrico Pons: “Pregiatissimo Soprintendente, a Piedimonte l'opera ha perduto la famiglia del Direttore del cotonificio, il signor Schrepfer; famiglia che tanta bella testimonianza ha dato in quel paese di preti e di frati, famiglia che nella sua abitazione riuniva quanti più amici poteva per far loro udire la predicazione del Vangelo; questa famiglia si è stabilita, da pochi giorni, in un paese presso Torino, paese che mi fu detto dal Direttore nell'ultima volta che sono stato a Piedimonte nei giorni 7 ed 8 correnti, ma non ne ricordo il nome. Ora i Culti si fanno nell'abitazione di un nostro aderente, che simpatizza molto per l'opera nostra, ma egli si professa credente senza voler appartenere ad alcuna Chiesa. Anche a Campobasso l'opera ha perduto la famiglia del Maggiore dei RR. Carabinieri Apollonio, che si è stabilita a Milano”.

In una lettera indirizzata al sovrintendente senese Francesco Rostan, del 28 marzo 1920, Antonio Cornelio scrisse: “Domenica 7

marzo, a San Potito Sannitico, dove abbiamo una Sala di Culto, ho amministrato il battesimo a una bambina, figlia di nostri fratelli; la sala era gremita di uditori e non mancarono i fratelli e molti amici da Piedimonte”.

[fascicolo 21]

Il 27 luglio 1920, Antonio Cornelio indirizzò una lettera a Ernesto Giampiccoli, moderatore della Tavola Valdese, che risiedeva a Torre Pellice per le vacanze estive: “Da mia moglie e dal signor Francesco Rostan ho saputo che ella e la sua buona signora si son degnati di visitare la mia figliuola, la mia prima, che il Signore forse vuole che nella sua giovane età vada con Lui. Desidererei che Egli, prima dei miei, chiamasse me, ma Egli è il Signore. Pensando alla mia prima figlia, Lidia, penso agli anni della mia giovinezza. Anch’io ero il primo dei figli. Mio padre, all’età di otto anni, mi chiuse nel Seminario di Piedimonte, avendo io da piccolo mostrato la vocazione di volermi consacrare al Signore; giunsi a 16 anni, frequentavo la seconda classe liceale, mio padre già sognava di vedermi presto prete, poi canonico e poi chi sa, ma io, vedendo la corruzione nel Seminario, e cominciando a conoscere la depravazione del clero, scappai dal Seminario e, credendo che tra i Frati vi fosse il vero spirito del Cristianesimo, mi recai da loro in Santa Maria Occorrevole e, contro la volontà di mio padre, volli assolutamente vestire la tonaca fratesca. Mio padre si dispiacque ma si rassegnò, dati i suoi principii di fervente papista. A 22 anni fui diacono e lettore in Lettere, a 24 sacerdote e lettore in Filosofia. Mio padre già sognava di vedermi progredire nella carriera fratesca e poi vedermi Vescovo o che so io; ma io conobbi la religione pura e semplice del Vangelo di Cristo; cominciai a farmi orrore il dover far credere agli altri ciò che io non potevo credere e, a 26 anni, gettai la tonaca alle ortiche e, nella chiesa Valdese di Napoli, con l’aiuto del pastore signor Teofilo Gay, mi vestii da uomo. Mio padre vide svanire tutte le sue speranze e se ne addolorò talmente che fu colpito da apoplezia, malattia che gli si ripeté finché morì dopo

tre anni da che io mi ero secolarizzato, mentre ero predicatore locale a Foggia. Le mie sorelle e i miei fratelli avrebbero voluto linciarmi, uno dei miei fratelli ebbe l'animo di sfidarmi a duello alla pistola, duello che certamente io non accettai; ma Dio ha avuto pietà di me e oggi i miei fratelli e sorelle non mi sono più così contrari come una volta. Dall'esame del mio passato vado all'esame della mia figliuola. Essa da piccola in Orsara, dove aveva per maestra comunale una suora papista, ha mostrato la sua vocazione alla testimonianza evangelica; da piccola difendeva i principii religiosi suoi e della sua famiglia; la sua maestra suora ne era meravigliata e, pur contrariandola in fatto di religione, le voleva un bene dell'anima e la portava come esempio di bontà e di studio a tutte le alunne. A nove anni faceva da monitrice alle bimbe della Scuola Domenicale di Orsara. Venimmo a Benevento, dove essa ha frequentato le Scuole Normali. Il Direttore e tutti i suoi professori, fra i quali vi era anche qualche prete, pur facendole dei torti, l'hanno sempre portata come esempio di bontà e di studio. Io ho sognato; ho visto l'anno scorso mia figlia diplomata a 16 anni; è risultata la prima nell'esame del 1° Corso Froebeliano in mezzo a compagne che erano maestre provette con vari anni d'insegnamento; ho visto che la vocazione di mia figlia si compiva e me ne rallegravo, ma ecco la malattia grave, terribile, e con essa vedo le speranze fallite, anzi una voce interna continuamente mi dice: «Hai visto il fiore e il frutto cominciato a prodursi; ora questo frutto appartiene al Signore, tua figlia deve morire». Egli è il Signore, faccia quel che vuole, ma io mi affliggo, sia perché una parte del mio essere par che si divelga da me, sia anche perché debbo sentirmi dire dalle mie sorelle: «Tu a 16 anni cominciasti a dar dispiacere a tuo padre, tua figlia, senza volerlo, a 16 anni comincia a darne a te; tuo padre ti ha perduto per i tuoi principii e tu perderai tua figlia, che Dio farà morire». Ah, quanto a dir ciò, mi è dura cosa! Quanto mi è duro il solo pensiero! E perciò prego Dio con la preghiera del Nostro Signore Gesù Cristo: «Padre, se è possibile, allontana da me questo calice amaro, ma la tua volontà sia fatta!». Noi dobbiamo rendere grazie a Dio di ogni cosa e a me non resta che esclamare

col Salmista: «Io ammutolisco, io non aprirò la bocca, poiché tu hai fatto questo». Il nostro Padre Celeste, che ha mosso il suo cuore a venirmi in aiuto, possa compiere il miracolo e farmi vedere mia figlia risuscitata».

Il 15 gennaio 1921, in un biglietto indirizzato al moderatore Giampiccoli, Antonio Cornelio scrisse: “La mia angioletta è volata al Cielo venerdì 31 dicembre 1920, alle ore 22, mentre io ero a Telesse, dov’ero andato per compiere il mio dovere a Castelvenere. Là son venute mia suocera e un’altra mia bambina per avvertirmene e, con loro, son ritornato a Benevento alle ore 4 ½ a. m. del primo gennaio, col direttissimo. Toccò a me di far da ministro alla mia figliuola e dare il conforto, che ci viene dalla Parola di Dio. Alle ore 15, dopo il Culto, nella fossa del cimitero la salma della mia cara fu coperta dalla terra e da mille fiori gettati sul tumolo dalle sue compagne e dai suoi professori. Fratelli vennero da Castelvenere, Fragneto l’Abate e da Altavilla Irpina. Mia figlia è ora con Dio. Prima che fosse morta, avrei dato la mia vita per la sua, ma ora dico: «Dio ha dato, Dio ha tolto, sia benedetto il Nome del Signore»”.

Il 18 giugno 1922, in una lettera indirizzata a Francesco Rostan, Cornelio rifletteva: “In questo anno ho notato un maggior risveglio religioso; da una parte v’è il Partito popolare italiano, che si dà un gran da fare per dominare civilmente e per annientare l’opera evangelica; dall’altra parte si nota il desiderio di emancipazione e, nei nostri comunicanti, maggior vita e attività, maggior bisogno di spiritualità e anche maggior controversia; non si può negare che molti dei nostri aderenti, e anche qualche debole fratello, sono attirati nell’orbita dei clericali non certo per fini spirituali, ma per convenienza”.

[fascicolo 23]

Il 18 marzo 1923, Antonio Cornelio scrisse al dottor Rinaldo Malan, soprintendente della Chiesa Valdese in Palermo: “Oggi dovevo essere a Piedimonte e a San Potito, ma sono obbligato a rimanere a casa. A Benevento vi sono parecchi aderenti, i quali vorrebbero che si aprisse un locale per il Culto pubblico, e fanno così

sperare in una buona Congregazione. Essi hanno promesso che sarebbero disposti a spendere per l'addobbamento della sala purché l'Amministrazione fitti il locale. Secondo me vi sarebbero alcune difficoltà: (a) Il Ministro del Culto, almeno per i primi anni, finché non si sia costituita la Congregazione, non potrebbe occuparsi delle altre opere; (b) in una città piena di preti e frati, come Benevento, certo si scatenerà una persecuzione che non possiamo prevedere quali risultati avrà, dato che oggi domina il Fascismo, il quale amoreggia con la Chiesa papale. Queste difficoltà ho esposto ai nostri amici; essi hanno risposto che se mai s'incomincia, mai si otterrà qualche cosa di buono. Visito anche Piedimonte, dove ci sono state delle perdite, perché gli Svizzeri, operai del cotonificio, che formavano il maggior nucleo di evangelici, sono partiti e v'è rimasta una sola famiglia. I simpatizzanti hanno manifestato gli stessi desideri di quelli di Benevento e anche là vi sono le stesse difficoltà. Da Piedimonte regolarmente mi reco a San Potito Sannitico. Qui vi è una sala per il Culto pubblico. A Fragneto l'Abate vi è una sola famiglia evangelica; qui i paesani sono refrattari all'Evangelo, non perché siano papisti, ma perché vi domina l'indifferenza religiosa”.

[fascicolo 24]

Il 17 dicembre 1923, Antonio Cornelio scrisse al soprintendente Giovanni Bonnet, residente a Genova in via Curtatone 2, usando parole di cauta fiducia nell'avvenire: “A Piedimonte d'Alife ho avuto anche buone riunioni in casa del signor Rodolfo Wilhelm, uno svizzero che, quantunque licenziato dal cotonificio, si è stabilito definitivamente a Piedimonte con la famiglia. Con l'aiuto di Dio spero di riattivare quest'opera, che nel principio mi aveva dato belle speranze. A San Potito l'opera è ridotta perché una famiglia intera è partita per l'America del Sud, ma i vecchi fratelli si riuniscono e non mancano gli amici, i quali, appunto perché è stato tolto il locale di Culto, si mostrano più attivi e vorrebbero che si riaprisse. Io ho promesso loro che, se daranno buona testimonianza

e faranno vedere delle conversioni, non mancherò di accontentarli. Si approssima il Natale. Quest'anno lo passerò a Castelvenero, partirò domenica 23 e, con l'aiuto di Dio, ritornerò il 26. Il 24 si festeggerà l'Albero e il 25 la Santa Cena. L'Albero sarà festeggiato a Piedimonte il giorno 30 e in Altavilla il giorno dell'Epifania”.

Dopo le feste natalizie, celebrate con canzoni evangeliche accompagnate dal suono del pianoforte, andò sfumando l'attività di Antonio Cornelio in Piedimonte d'Alife. Ce ne resta traccia, fortunatamente, nelle sue lettere, accorate, drammatiche, ma sempre delicate, che si conservano nell'Archivio della Tavola Valdese in Torre Pellice.

Fonti

Archivio della Tavola Valdese (d'ora in poi ATV), Serie IX, cartella 291 “Cornelio Antonio, 1900 - 1941”, fascicolo 14 “Cornelio Antonio, 1913 - 1914”.

ATV, Serie IX, cartella 291 “Cornelio Antonio, 1900 - 1941”, fascicolo 15 “Cornelio Antonio, 1914 - 1915”.

ATV, Serie IX, cartella 291, “Cornelio Antonio, 1900 - 1941”, fascicolo 16 “Cornelio Antonio, 1915 - 1916”.

ATV, Serie IX, cartella 291 “Cornelio Antonio, 1900 - 1941”, fascicolo 17 “Cornelio Antonio, 1916 - 1917”.

ATV, Serie IX, cartella 291 “Cornelio Antonio, 1900 - 1941”, fascicolo 18 “Cornelio Antonio, 1917- 1918”.

ATV, Serie IX, cartella 291 “Cornelio Antonio, 1900 - 1941”, fascicolo 19 “Cornelio Antonio, 1918 - 1919”.

ATV, Serie IX, cartella 291 “Cornelio Antonio, 1900 - 1941”, fascicolo 20 “Cornelio Antonio, 1919 - 1920”.

ATV, Serie IX, cartella 291 “Cornelio Antonio, 1900 - 1941”, fascicolo 21 “Cornelio Antonio, 1920 - 1921”.

ATV, Serie IX, cartella 291 “Cornelio Antonio, 1900 - 1941”, fascicolo 22 “Cornelio Antonio, 1921 - 1922”.

ATV, Serie IX, cartella 291 “Cornelio Antonio, 1900 - 1941”, fascicolo 23 “Cornelio Antonio, 1922 - 1923”.

ATV, Serie IX, cartella 291 “Cornelio Antonio, 1900 - 1941”, fascicolo 24 “Cornelio Antonio, 1923 - 1924”.